

ALLI

· BIBLIOTECA ·
· LUCCHESI · PALLI ·



BIBLIOTECA LUCCHESI-PALLI

II.^a SALA

SCAFFALE D

PLATEO 1

N.^o CATENA 23

187

188

189

190

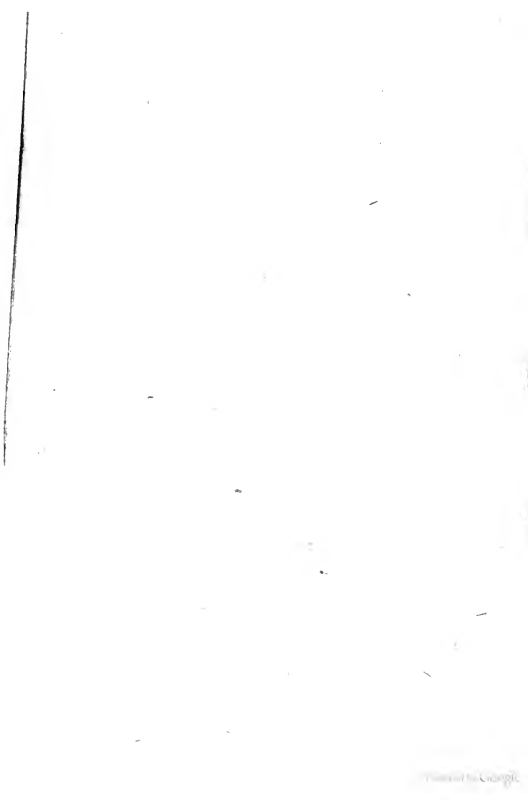
191

192

193

194

195



L.

OPERE TEATRALI
DEL SIG. AVVOCATO
CARLO GOLDONI
VENEZIANO:

CON RAMI ALLUSIVI.



TOMO VIGESIMOTERZO.

IL PADRE PER AMORE.		IL RICCO INSIDIATO.
IL MEDICO OLANDESE.		RINALDO DI MONTE ALBANO.

200

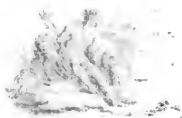
THE
JOURNAL
OF
THE
ROYAL ANTHROPOLOGICAL INSTITUTE
OF GREAT BRITAIN AND IRELAND
VOLUME LXXV
PART I
1905

COMMEDIE E TRAGEDIE
IN VERSI DI VARIO METRO
DEL SIG.
CARLO GOLDONI.

TOMO SECONDO.



VENEZIA,
DALLE STAMPE DI ANTONIO ZATTA E FIGLI.
CON APPROVAZIONE, E PRIVILEGIO.
M. DCC. XCII.



117
MAY 11 1967
U.S. DEPT. OF AGRICULTURE
WASHINGTON, D.C.

IL PADRE PER AMORE

COMEDIA

DI CINQUE ATTI IN VERSI.

A 3

PER-

P E R S O N A G G I.

Don FERNANDO Principe Napolitano.

Donna ISABELLA figlia di don FERNANDO.

Donna MARIANNA in abito da viaggio.

Donna PLACIDA Governatrice di donna ISABELLA.

Il Duca don LUIGI nipote di don FERNANDO.

Il Cavalier ANSALDO fratello cadetto del Duca, e nipote di don FERNANDO.

POLINA Cameriera di donna MARIANNA in abito da uomo.

FABRIZIO Cameriere del Cavaliere ANSALDO.

BELTRAME Cameriere di don FERNANDO.

Don ROBERTO Capitano.

PASQUALE vagabondo.

UN TENENTE della guardia.

SOLDATI, che non parlano.

UN MARINARO, che parla.

La Scena si rappresenta in Napoli.

AT-



A T T O P R I M O .

S C E N A P R I M A .

Camera in casa di don Fernando .

Il Cavaliere Ansaldo, e Fabrizio cameriere .

F Cav. Abrizio, a dirti il vero, non so quel, ch' io mi faccia,
S' io rechi questo foglio, s' io il celi, o s' io lo straccia.
Tu sai la mia passione, tu vedì il mio periglio !
Vo' prima di risolvere sentire il tuo consiglio .

Fab. Caro signor padrone, dissimular non voglio.
E' stato un gran disordine aprir codesto foglio.
Vostra zia, poverina, prima della sua morte
Vi prega quel viglietto portare a suo consorte ,

A 4

Le

Le date la parola da cavalier, qual siete,
 E poi contro la fede l'aprite, e lo leggete?
 Io vi dirò, signore: quel foglio in confidenza,
 E' stata una sonora poetica licenza.

Cav. E' vero, io non doveva aprir questo viglietto;
 Ma non saprei l'arcano, s' io non l'avessi letto.
 Da Napoli partito l'altr' jeri per trovare
 La zia senza il consorte nel Feudo a villeggiare,
 Da un mortale accidente la ritrovo assalita,
 Che in forse lungamente ci tien della sua vita.
 Sa, che là mi condussi per questa causa sola,
 Per chiedere alla madre in sposa la figliuola.
 Da lei, che disponeva, sperai la grazia pronta,
 Sperai di conseguirla di mio germano ad onta;
 Che se per esso inclina della fanciulla il padre,
 Molto potea giovarmi il prevenir sua madre,

Fab. Prima ch'ella morisse, non le diceste niente?

Cav. Sì, riavutasi un poco dal primiero accidente,
 Qualche cosa le dico: al nome della figlia
 Mirasi un mar di pianto grondar da quelle ciglia.
 Taccio per non vederla a terminar di vivere:
 Ella sospira, e piange, e poi chiede da scrivere.
 Forma a stento il viglietto: il camerier chiamato,
 Fa, che sia in sua presenza il foglio sigillato.
 Poscia a me lo consegna; mi prega a suo marito
 Recarlo, e poco dopo di vivere ha finito.
 Da un lato l'amor mio, dall' altro il suo dolore,
 Curiosità violenta fa risvegliarmi in cuore.
 Poteasi il dì lei pianto creder materno affetto,
 Ma il sospirar tacento mi diè qualche sospetto.
 Dopo contrasti varj l'ho finalmente aperto,
 E con mia maraviglia l'arcano ho discoperto.

Fab. Ed or, che voi sapete quel, che non sa nessuno,
 Scommetto, che di questo vorreste esser digiuno.

Cav. Anzi esser può il mistero utile al mio disegno,
 Usando di tal foglio con arte, e con ingegno.

Pen-

Penso di custodirlo segretamente, e quando
Necessità mel chiedo, mostrarlo a don Fernando.

Fab. Dunque è vano il consiglio, che mi chiedeste in pria.

Cav. Sì, per or ti dispenso.

Fab. Grazie a vossignoria.

Spiacemi questa volta non poter lusingarmi,
Che come consigliere abbiate a regalarmi,
Ma tanto generoso suol essere il padrone,
Che lo potrebbe fare almen per l'intenzione.

Cav. Tu sei un poco troppo avido del danaro;
Ma in grazia del tuo spirito ti soffro, mi sei caro.
Prendi queste due doppie; nel mio novello impegno
Prepara all'occorrenza gli sforzi dell'ingegno.
Amo donna Isabella, ed è il cuor mio disposto
Tentar tutte le strade d'averla ad ogni costo.

Fab. Signore, io vi prometto l'usata fedeltà:
Parlate, e disponete della mia abilità.
Non isfuggir pericoli, non risparmiar fatica,
Giuro per queste doppie, che il ciel le benedica.

Cav. Cerca spiar, se quelli, che fur d'intorno al letto
Della signora estinta, sappiano del viglietto.
Procuriam col danaro di guadagnarne alcuno.

Fab. Potrebbe si donare una doppia per uno:
Quattro servi donn'Anna avea per ordinario:
Io delle quattro doppie sarò depositario.

Cav. Io soglio all'occorrenza spendere a larga mano;
Ma assicurati prima, se il mio sospetto è vano.

Fab. Per meglio assicurarmi, per far qualche esperienza,
Fatemi di quel foglio l'intiera confidenza.
Qualche cosa in confuso sin or mi avete detto,
Per meglio illuminarmi leggetemi il viglietto.

Cav. Ecco, vo' soddisfarmi; odi quel, che contiene ...
Ma il Principe Fernando sollecito sen viene.
Parti, e lasciami seco.

Fab. Fidatemi quel foglio.

Cav.

Cav. No, per ogni occorrenza privarmene non voglio.
Vanne pur.

Fab. Sì signore. Vo a spiare attento,
Se nulla di tal fatto a mormorare io sento.
Tornerò per le doppie, quando vi sia il perchè.
(Se per altri non servono, han da servir per me.)
(*da se, indi parte.*)

S C E N A II.

*Il Cavaliere Ansaldo, poi il Principe
don Fernando, e Beltrame.*

Cav. **S**penderei la mia vita pel mio cocente amore.
Tentisi pria di tutto di don Fernando il cuore.

Fer. Cavalier, mi vien detto, che pria della sua morte
Un foglio abbia vergato donn' Anna mia consorte,
E a voi, che per ventura foste colà arrivato,
Abbia, acciò mei recaste, quel foglio consegnato.

Cav. E' ver, la zia tremante dopo il primo accidente,
Per voi formò un viglietto; lo diede a me presente.
Ma il foglio mi richiese, meno dal male oppressa,
Dicendo: a mio consorte spero parlare io stessa.
Lacerando lo scritto, seco a partir m'invita,
Ma da un nuovo accidente la misera è colpita.
Chiede a cenni da scrivere, la carta a lei si porta,
La man più non si regge, e in breve tempo è morta.

Fer. Infelice consorte! Il ciel me l'ha rapita,
Senz' avermi vicino al fin della sua vita.
Mi amò dal primo istante, che a me divenne sposa,
Per tutti i giorni suoi fu sempre a me amorosa.
Perderla non credeva sì presto, e sì repente.
Sono; e sarò per questa più misero, e dolente.
Chi sa, che volea dirmi la sposa sventurata?

Aveste in pezzi almeno la carta a me recata!

Cav. Allor non si è pensato, che a procurarle aita;
Per

Per un secondo messo la nuova ho a voi spedita.

Credei colà vedervi, ma lo sperar fu vano.

Fer. Era per mia sventura vicino al mio sovrano.

Pria di vedere il messo, pria di esser congedato,

Giunse la notte, e seppi l'evento sfortunato.

Ora l'andar che giova dell'infelice accanto,

Il cadavere freddo a inumidir col pianto?

CAV. Sono i sudditi vostri, i vostri servi, e amici

Pronti per onorarla ai più divoti ufficj.

La virtù vi disponga a serenar le ciglia,

La perdita ristori l'amor di vostra figlia.

Fer. Sì, quest'unico frutto del marital mio letto

E' l'unico conforto, che mi rimane in petto.

Dolce, cara Isabella, figlia di genitrice,

Con cui vivendo in pace passai vita felice,

Per essa raddoppiati saran gli affetti miei,

Mirando il cuor dolente la genitrice in lei.

CAV. Signor, ella è già nubile, se tal dite d'amarla,

Pria di mancar voi stesso, pensate a collocarla.

Fer. Ci penserò.

CAV. Signore, le preci sue devote

Vi offre per ottenerla un, ch'è vostro nipote.

Fer. Chi? Il Duca don Luigi?

CAV. No, non è il fratel mio,

Che vi chiede la figlia, no, mio signor, son io.

Fer. Nipote, perdonatemi, recami meraviglia,

Che da un secondogenito si chieda una mia figlia.

Un cavalier cadetto, un che deve avanzarsi

Pei gradi militari, non pensa a maritarsi.

CAV. Contro di una tal legge parlar mi sia permesso.

Siam mio germano, ed io nati da un sangue istesso:

E' un semplice accidente, che sia sortito al mondo

Nella medema culla un primo, ed un secondo.

Oltre di ciò mio padre con amorosa cura

Fece a mio pro una pingue seconda genitura.

Al mestier della guerra, è ver, fui destinato,

Ma

Ma posso viver bene senz'essere avanzato.

Nè curo, che si legga nella futura istoria:

Il cavaliere Ansaldo è morto per la gloria.

Fer. Nipote, a un vostro pari meglio pensar conviene,

Degli uomini ben nati la gloria è il solo bene.

A voi, ed al germano varia i pesi la sorte;

Voi servite alla guerra, egli fatica in corte.

L'una, e l'altra incumbenza, se si riflette, è uguale;

E' il ben, che ne derivà, porporzionato al male.

Della guerra i disagi sono pesanti, è vero,

Ma ha poi lunghi respiri il militar mestiero;

Ed il servire in corte, che par men faticoso,

Si rende con il tempo stucchevole, e nojoso.

Ancor nei varj stari proporzion si dà,

Chi ha moglie ha maggior comodi, chi è solo ha libertà.

E giudicar vi lascio, se rechi maggior pena

La privazion di sposa, o il don di una catena.

Cav. Io vo' da me medesimo eleggere il mio staro.

Rinunzio a chi gli apprezza i beni del soldato;

Posso anch'io da me stesso formare una famiglia.

Fer. Sì, formatela pure; non già colla mia figlia.

Cav. Lo so, che destinate di darla a mio germano,

Ma ch'io lo vegga, e taccia, vi lusingate invano.

Anch'io posso offerirvi senza arrossire un nodo;

Ed ho, se il ricusare, di vendicarmi il modo.

Fer. Nipote, meno altero parlarmi io vi consiglio.

Cauto evitar pensate di perdervi il periglio.

Cav. Amor mi rende ardito. Voi mi sprezzate a torto,

Da un zio, da un germano gl'insulti io non sopporto,

Signor, perdon vi chiedo. Non manco al mio rispetto.

Vi sarà noto un giorno quel, ch'ora chiudo in petto.

(parte.)

S C E N A III.

Don Fernando, e Beltrame.

Fer. U Disti il Cavaliere? Parla di suo germano.
 Che a una dama in Messina promessa avea la mano,
 Non sa, che il Duca istesso a me lo ha confidato;
 Non sa, che col mio mezzo fu sciolto, e liberato;
 E che per la mia figlia se nutre un vero affetto,
 Può sperar di ottenerla, distrutto un tale obbietto.
 Lo stesso don Luigi non l'ha saputo ancora,
 Venute di Sicilia le lettere già un' ora.
 E pria ch'egli lo sappia, vo' esaminar quel cuore,
 Assicurar mi io voglio, se spento è il primo amore.

Bel. Donna Isabella, e il Duca si amano tutti due;
 E ognuno a meraviglia sa far le parti sue.
 Don Luigi sorride, quando la Dama il mira,
 E quando egli la guarda, la giovane sospira.
 Vuol dir, quand'ei sorride: provo in amor diletto.
 Sospirando ella dice: Ah quel momento aspetto!

S C E N A IV.

Il Duca don Luigi, e detti.

Fer. E Ccolo il buon nipote. Giovine saggio, e degno
 Di posseder mia figlia, di regolare un regno.

Lui. Signor, deh serenatevi; è ver, ch' invida morte
 La compagnia vi tolse di amabile consorte.
 Anch'io per cotal perdita piansi, e mi dolsi tanto,
 Ma ha i suoi confini il duolo, e dee cessare il pianto.
 La virtù ci soccorra, e vaglia la ragione,
 Che l'uom dee rassegnarsi allor che il ciel dispone.
 Voi avete una figlia, che per la madre spenta-

Si

Si macera nel duolo, si cruccia, e si tormenta,
 Calmar'donna Isabella or sia l'impegno nostro.
 Scemerà il suo dolore, se moderate il vostro.

Fer. Ah sì, tutti i miei sforzi farò per consolarla.
 Povera figlia mia! Mandiamo ad invitarla.

Vanne a donna Isabella, sappia, ch'io qui la bramo.

(*a Beltrame, che parte.*)

L'amai teneramente, or con più forza io l'amo,
 E della cara sposa la perdita sopporto,
 Trovando in questa figlia la pace, ed il conforto.

Lui. Ella merita in vero di un genitor l'affetto,
 Pieno ha il cor di virtude, e di dolcezza il petto.

Fer. E' ver: donna Isabella è saggia, ed amorosa,
 Indegna non mi sembra di essere vostra sposa.

Lui. Signor, con tal compagna sarei lieto, e felice;

Ma ancor tanta fortuna sperare a me non lice.

L'amo teneramente, quanto amar si può mai;

Amor di lei mi accese dal dì, ch'io la mirai.

Misero me, che tardi tornato in questo regno

Piansi con altra donna il già contratto impegno.

Vi confidai l'arcano, che mi agita, e mi affanna:

Vi è noto, ch'io promisi sposar donna Marianna.

Dama povera, è vero, orfana Messinese,

Che nell'erà mia tenera del primo amor mi accese.

Misero! non avessi Messina unqua veduta,

Che non avrei sì presto la libertà perduta.

Poteva il padre mio là a comandare inviato

Avermi fra i congiunti in Napoli lasciato.

Quante svenrure unite! la vita il genitore

Perduta ha in quel governo, ed io perduto il cuore.

Fer. Di rendervi giulivo più differir non voglio.

La libertà perduta vi rendo in questo foglio.

Ubbidiente la figlia al zio, che le comanda,

Rinunzia ad ogn'impegno, lo scritto vi rimanda.

Ed io per lor mercede procurerò di cuore,

Ch'ella sia fatta sposa, ed ei governatore.

Lui.

Lui. Ah signor, tal notizia mi anima, e consola.

Quanto a voi son tenuto!...

Fer. Ecco la mia figliuola.

S C E N A V.

Donna Isabella, donna Placida, e detti.

Fer. **V** Enite alle mie braccia, figlia diletta, e cara;
Non vo' vedervi in volto segni di doglia amara.
Chi più di me dovrebbe lagnarsi del destino?
Ma se natura ascolto, me alle sue leggi inchino.
E voi dopo aver tanto pianta l'estinta madre,
Ora pensar dovete a consolare il padre.

Isa. Lo farei se potessi, ma son dolente ancora.

Pla. E' di cuor tenerissimo la povera signora.

Tento ogni strada in vano di serenar quel ciglio.

Fer. Della governatrice seguite il buon consiglio.

So pur, che voi l'amate quanto la madre istessa.

Isa. Qual per la madre or piango, io piangerei per essa.

Lui. Dolce amabile cuore non sà frenare il duolo,

Fer. Isabella, appressatevi, che sì che io vi consolo?

So che nel vostro petto, oltre l'amor materno,

Arde segretamente un dolce foco intetno.

Cara, non arrossite, non vi coprite il volto.

L'ardor non disapprovo; che avete in seno accolto.

Anzi amar don Luigi vi esorto, e vi consiglio:

Amatelo qual sposo; l'amo anch'io come figlio.

Lui. Deh gradite i sinceri teneri affetti miei. *(a donna Isabella.)*

Fer. Via, parlar vi concedo. *(a donna Isabella.)*

Pla. Parlerò io per lei.

Isa. No, di tacer vi prego. *(a donna Placida.)*

Pla. Non può spiacervi, io spero, *(a Donna Isabella.)*

Mal-

Malgrado a un bel rossore, che si confessi il vero.
Signor, la giovinetta dal dì, che al mondo è uscita,

(a don Fernando.

Fin or per bontà vostra da me fu cusrodita.
Ella serbò mai sempre la candida innocenza,
Facendo suo diletto la pace, e l'ubbidienza.
Gli occhj di don Luigi ebbero tal valore,
Che penetraro a forza della fanciulla il cuore.

Isa. O Placida indiscreta!

Pla. A me così parlate?

Indiscreta a chi v'ama?

Isa. Per pietà perdonate.

Fer. Se il genitor l'accorda, vada il rossore in bando.

Isa. Permettete ch'io parta.

Fer. Restate, io vel comando.

Isa. Madre mia, soccorretemi. (a donna Placida.

Pla. Figlia diletta, usate

Nell'ubbidire al padre quella virtù, che amate.

E' la modestia un dono, che in pochi oggi si vede;

Ma perde anch'essa il merto, quando i confini eccede.

Dir, che amate ad ogni altro, troppo sareste ardita;

Ma a confessarlo al padre ogni ragion v'invita.

Egli sul vostro cuore ha un dritto di natura,

E nascondendo il cuore tal dritto a lui si fura.

Son due virtù gemelle rispetto, ed ubbidienza.

Ora parlar dovete del padre alla presenza.

Isa. Ma non è solo il padre. (a donna Placida.

Pla. Ah sì. Ha ragion, signore.

Non può, il Duca presente, parlar senza rossore,

Fer. Bella innocenza amabile!

Lui. Signor, quella virtù,

Che a tacer la consiglia, favella ancora più.

A parlar non si sforzi la giovane innocente;

L'occhio è assai più del labbro sincero, ed eloquente.

Prova maggior d'affetto dai labbri suoi non bramo.

Se cento volte, e cento l'occhio mi disse: io t'amo.

Pla.

Pla. Signore, è in piacer vostro, che andiamo a ritirarci?

(*a don Fernando.*)

Lui. Perchè partir sì presto? perchè di voi privarci?

Pla. Perdonate di grazia, non è la mia signora

Avvezza a trattenersi in pubblico a quest'ora.

Qui vien di molta gente, e vuol la convenienza,

Ch'ella non sia veduta. Andiam. (*a donna Isabella.*)

Isa. Con sua licenza. (*alli due inchinandosi.*)

Fer. Dove la condurrete? (*a donna Placida.*)

Pla. A lavorar, signore;

Andrà co' suoi ricami contenta a passar l'ore.

A trapuntare è intenta candida tela, e fina,

Che presentare in dono al genitor destina.

Fer. Grato mi è l'amor vostro, ma un sì gentil ricamo

Veder più giustamente a collocare io bramo.

Offrite il bel lavoro, con animo amoroso,

Al Duca don Luigi, ch'è giovine, e ch'è sposo.

Siete di ciò contenta? (*a donna Isabella.*)

Lui. Volete voi, ch'io speti? (*a D. Isabella.*)

Pla. Ma su via, rispondete. (*a donna Isabella.*)

Isa. Sì signor, volentieri. (*parte.*)

Pla. Con licenza, signore. (*inchinandosi per partire.*)

Fer. Di quel piacer, ch'io godo

Nell'ammirar la figlia, la sua tutrice io lodo.

(*a donna Placida.*)

Pla. Quella bontà di cuore grazia è del ciel soltanto.

Se buona è per natura, signor, non è mio vanto.

Ho fatto il dover mio, quanto ho potuto almeno;

E se ne abbiamo il frutto, il merito è del terreno.

(*parte.*)

S C E N A VI.

Don Fernando, e don Luigi.

Fer. **L**A povera mia sposa, prudente genitrice,
Dar non potea alla figlia miglior governatrice.

Lui. Parmi civil, ben nata.

Fer. Moglie è d'un capitano,
Don Roberto chiamato, che serve il Rege ispano.
All'Indie fu spedito fra gli altri militanti,
E gravida lasciolla, saran degli anni tanti.
Di lui nuova non s'ebbe dopo la sua partita:
Non si sa, se sia morto, o se ancor duri in vita.
Dolente donna Placida, soletta, e abbandonata,
Fu dalla moglie mia per grazia ricovrata.
Vissero poi fra loro con vero amor fraterno,
E della figlia nostra a lei diede il governo.

Lui. Non m'ingannai nel crederla di un' estrazione civile.

Fer. Per educar fanciulle donna non v'ha simile,
Saggia, prudente, accorta, provida, ed amorosa.

Lui. Desio, ch'ella rimanga vicina alla mia sposa.

In nome mio vi prego, fatele il dolce invito.

Fer. Ne proveranno entrambe un giubilo infinito.
Seco è avvezza mia figlia dal dì, che al mondo è nata;
Con amor donna Placida la giovane ha educata.
E' in loro scambievolmente non dirò sol l'affetto,
Ma in giusta proporzione la stima, ed il rispetto.

Lui. Sòrti donna Isabellà ottima inclinazione,
Ma l'opera ha compita la buona educazione.
Voi nella figlia avete ricco tesor celato,
Ed io di possederlo son lieto, e fortunato. *(parte.)*

SCE-

S C E N A VII.

Don Fernando solo.

FIn che Isabella è meco, tutto l'amor m'impegna
 Di sposo sì gentile a renderla più degna ;
 Ed uso cautamente col docile suo cuore,
 Ora la tenerezza, ed or qualche rigore.
 Finchè la pianta è tenera, dei turbini all' insulto
 Basta un picciol sostegno per reggere il virgulto .
 Ma se in tortuosa piega l'arbore sia cresciuto,
 Riesce per raddrizzarlo difficile l'ajuto .
 I figli in ogni grado non riescono migliori,
 Per colpa, per inganno talor dei genitori,
 Più d'ogni altro precetto, giova il paterno esempio,
 E fa l'amor soverchio di un innocente un empio.

Fine dell' Atto primo.



S C E N A P R I M A.

Donna Marianna, Paolina vestita da uomo, e don Roberto.

Marin. Comandi, mia signora.

Mar. Napoli avete in pratica?

Marin. Me ne ricordo ancora.

Mar. Il Duca don Luigi, signor di Ventimiglia,

Lo conoscete voi ?

Marin. Conosco la famiglia.

Mar. Ite a cercar di lui. Ditegli, che il piacere

Desia

Desia di riverirlo al porto un forestiere.

Non dite, che sia donna quella, che lo domanda.

Posso di voi fidarmi?

Marin. Farò quel che comanda. (*parte inchinandosi.*)

Rob. Servo a donna Marianna; con vostra permissione

Vo a rintracciar, s'io posso, comoda abitazione.

Mar. Itene, don Roberto, a far quel che vi aggrada.

Pao. E noi alloggiaremo in mezzo ad una strada?

Mar. Ritoverem noi pure per ricovrarci un tetto,

Ma don Luigi in prima di rivedere aspetto.

Pao. Veder non lo potrete in un albergo ancora?

Mar. Se il marinaio il loco non sa di mia dimora,

Come vuoi tu, che seco conduca il cavaliere?

Pao. Può intanto don Roberto l'albergo provvedere.

Già se vien don Luigi, credo sarà tutt' uno,

E resteremo entrambe a stomaco digiuno.

Mar. Per me penso altrimenti; però son persuasa,

Che abbiate don Roberto a provveder di casa.

Rob. Lo farò volentieri, giacchè la sorte mia

Mi fe' goder nel viaggio la vostra compagnia.

E' giusto, che m'impieghi per voi con diligenza,

Se degno mi faceste di vostra confidenza.

Pao. Per noi fu una fortuna trovare in quel naviglio

Un uomo, come voi, di sennò, e di consiglio.

In verità là dentro senza d'un uomo allato

Di due femmine sole non so che saria stato.

Per servir la signora, cambiai le vesti, e nome;

Ma mi conobber subito, e non saprei dir come,

Un capitano Inglese, pieno di carità,

Scherzando del suo letto mi offerse la metà.

I marinari accorti, bricconi, galeotti,

Mostrando non conoscermi mi dier dei pizzicotti.

E senza don Roberto, che alfin mi ha preservata,

Affè quei malandrini mi avrian precipitata.

Rob. Servir ad una dama accolto ho con piacere,

Con lei, colla donzella ho fatto il mio dovere.

Ora, per grazia vostra fidandovi di me,
Saprò comodo albergo cercar per tutti tre.

Mar. Sì, cercatelo pure.

Pao. Di Napoli voi siete;

Casa in Napoli avete, ed or più non l'avete?

Rob. Son tre lustri passati, che fuor dalle mie soglie

Non ho notizia alcuna nemmeno della mia moglie.

Ora dal nuovo mondo, dove fin or son stato,

Sono improvvisamente in Napoli tornato.

Placida mia consorte chi sa dove dimora?

In qual stato si trovi, e s'è più viva ancora?

Nel conjugale albergo là, dove io la lasciai,

So, che più non dimora; di ciò me n'informai.

Napoli è città grande, qua non si può la gente

Senza saper il sito trovar sì facilmente.

Onde cercar di lei dovrò di porta in porta

Per giungere a sapere, s'ella sia viva, o morta.

Pao. In un simile dubbio che dice il vostro cuore?

Rob. Dalla mia ingratitude si desta in me il rossore.

Ebbi una saggia moglie da me non meritara,

E troppo ingratamente un dì l'ho abbandonata.

Soffrì pazientemente, ch'io gissi a lei lontano

Nel militare impiego servendo il mio sovrano.

Ma in qualunque distanza, nel nuovo mondo ancora,

Notizia lusingossi aver di mia dimora.

In età giovanile, senza la sposa allato,

Di lei poco mi calse, di lei mi son scordato.

Ora in patria tornando, il mio dover rammento,

L'error, l'ingratitude detesto, e me ne pento.

Bramo trovarla in vita per chiederle perdono.

Temo a lei presentarmi un infedel, qual sono;

Ma se non ha cangiato la mia diletta il cuore,

Mi accoglierà, son certo, con tenerezza, e amore.

(parte.)

SCE-

S C E N A II.

Donna Marianna, e Paolina.

Pao. ECco il costume solito di questi uomini ingrati:
Di noi presto si scordano, due passi allontanati.
E poi quando ritornano i perfidi bricconi,
Pretendono, che tutto si scordi, e si perdoni.
E voi siete sì buona d'amar quell'animale,
Che fa dell'amor vostro sì poco capitale?

Mar. Chetati, Paolina, se compiacer mi brami.
A te non dissi ancor, s'io l'ami, o s'io non l'ami.
Io stessa non intendo che mi consigli amore,
Ma a rintracciar l'ingrato mi stimola l'onore.
Cedute le ragioni, per forza altrui soggetta,
Vengo a chieder giustizia, o a procurar vendetta.

Pao. Da chi sperar potete ragione ai torti vostri?
Gli uomini in certi incontri son tutti amici nostri,
Ma quando che si tratta d'usarci un'ingiustizia,
Per farci disperare han l'arte, e la malizia.
Se comandasser donne, son certa, e son sicura,
Che saria condannato il Duca a dirittura.
Ma nelle man degli uomini il comandar ridotto,
Vogliono, che sian sempre le femmine al di sotto.

Mar. Io mi lusingo ancora nell'appressarmi ad esso,
Fatta mi sia giustizia da don Luigi istesso.
Docile, ed amoroso lo riconobbi allora;
Tal, se mi vede, io spero di rittovarło ancora.
Sarà da' suoi congiunti forzato abbandonarmi,
Lettera ei non m'ì scrisse, che vaglia a disperarmi;
Onde, qual'io forzata finì troncar l'impegno,
Forza è costretto anch'egli a tollerar con sdegno.
Vede la mia rinunzia, ed il mio cuor non vede.

Può perciò condannarmi anch'ei di poca fede.
Vengo a disingannarlo. Vengo, s'egli ama, e teme,
Le sue, le mie ragioni a sostenere insieme.

Pao. E se lo ritrovaste d'altra beltà invaghito?

Mar. Del tradimento indegno lo ridurrei pentito.

Pao. Come?

Mar. Come, m'è chiedi? Tu sai, qual'esser soglio,
Allor che sostenere le mie ragioni io voglio.
Se abbandonai la patria, se ardi fuggir di mano
Agli avidi congiunti, non l'avrò fatto invano.
Or che il più ho cimentato, il meno, che mi resta,
E' una misera vita, e arrischierò ancor questa.
Favola son del mondo, e di vedere aspetta
L'una, e l'altra Sicilia da me la mia vendetta.

Pao. Una cosa vo' dire, poi taccio, ed ho finito:
Dubitate in Messina trovare altro marito?

Mar. Non sai, che al sangue illustre, da cui son derivata,
Tropo mal corrisponde la mia fortuna ingrata?
Che l'avolo paterno in corte ha consumato
Il ricco patrimonio, ministro sfortunato?
E che a servir costretto il padre mio fra l'armi,
Morì senz'aver modo nemmen di collocarmi?
Lo zio povero anch'egli di me soffrì lo scherno
Per ottener la grazia di un misero governo.
Ed io, che la mia sorte sperai veder cangiata,
Or sono all'interesse dal zio sacrificata.
Dove trovar potrei in questo, o in altro regno,
Del Duca don Luigi sposo di me più degno?
Nato di sangue illustre, adorno di ricchezza,
Giovine, che il talento accoppia alla bellezza,
Congiunto in parentela ai principi maggiori,
Che avrà dal suo sovrano le cariche migliori;
Ed io, che per fortuna l'avvinsi ai lacci miei,
Cederlo sì vilmente, e perderlo dovrei?
Morir, morir più tosto, che ritornar meschina
Senza l'illustre sposo a riveder Messina.

Pao.

Pao. Non so che dir, signora, vi do ragion davvero.

Voglia il ciel, ch'ei vi sposi.

Mar. Sì, conseguirlo io spero.

Pao. Ecco qui il marinaio.

S C E N A III.

Il Marinaio, e dette.

Mar. **S**i' presto a noi tornato? *(al marinaio.)*

Marin. Poco di qua lontano il Duca ho ritrovato.

Mar. Dove?

Marin. Nel suo palazzo, tanto al porto vicino.

Che a lui da dove siamo brevissimo è il cammino.

Pria di me una carrozza vidi colà arrivata;

M'informai, ch'era desso, gli feci l'imbasciata.

Dissemi: Il forastiere da me può favorire.

Gli risposi: dal porto per or non può partire.

Stette sospeso un poco, un giovane chiamò;

Poscia mi disse: andate, ditegli, ch'io verrò.

Mar. Ebbe verun sospetto?

Marin. Zitto, signora: osservo

Quel giovane venire, ch'io credo un dì lui servo.

Mar. Itene, e per mercede questo danar tenete.

Marin. Sarò ai vostri comandi ognor che mi vorrete.

(parte.)

Mar. Ritiromi in disparte; non voglio esser veduta.

Parla tu con il servo, da lui non conosciuta.

Poscia a dirmi verrai qual sia la commissione,

Onde il servo del Duca mandato è dal padrone.

Se l'uopo nol richiede, non iscoprire il sesso:

Fingiti il cavaliere, che ha da parlar con esso.

Odi, se don Luigi quivi aspettar dobbiamo,

E se venir non degna, a ritrovarlo andiamo.

Nulla tentar ricusa, chi tutto ha già perduto.

E dall'ardir soltanto posso sperar ajuto. *(si ritira.)*

SCE-

S C E N A IV.

Paolina, D. Marianna ricirata, poi Beltrame.

Ella per i suoi fini arde d'amore, e sdegno,
Ed io per compiacerla mi trovo in un impegno.
Posso passar per uomo, solo coi ciechi, e sciocchi.
Noi donne ci conoscono al volto, ed ai ginocchi.
Bel. (Altri, che lui, non vedo; al sito, ed all'aspetto
Esser questi dovrebbe.) (*osservando Paolina.*

Pao. (Che gentil giovinetto!)
(*osservando Beltrame.*

Bel. Non vorrei prender sbaglio. (*a Paolina.*

Pao. Siete voi servitore

Del Duca don Luigi?

Bel. Servo un altro signore,
Ma per la parentela anch'egli mi comanda,
E a veder chi lo cerca sollecito mi manda.

Pao. Son io, che lo desidera.

Bel. Da un affar trattenuto
Mandami a chieder scusa, se ancor non è venuto.
A ber la cioccolata se vuol restar servita,
Di cuore il signor Duca in casa sua la invita.
Ma quando ella non voglia partir da questo loco,
Verrà le sue premure ad ascoltar fra poco.

Pao. Non posso discostarmi per or dalla filuca;
Attenderò più tosto mi favorisca il Duca.

Bel. Ella prenda il suo comodo.

Pao. Diremi, bel garzone,
Se non servite il Duca, e chi è il vostro padrone?

Bel. Il Prence don Fernando, che avendo un figliuola,
Presto farà di due una famiglia sola.

(*D. Marianna si fa vedere.*

Pao. Sposerà don Luigi di un Principe la figlia? (*con del calore.*

Bel.

Bel. Sì, signor; per che causa far tanta maraviglia?

Mar. (Misera me, che sento? Ah mi tradì l' indegno.

Deggio tacer per ora, deggio frenar lo sdegno.)

(*da se in disparte.*)

Pao. Ditemi, a queste nozze il Duca è violentato?

Be. Oh non signore, è bella, ed ei n' è innamorato.

Pao. (Oh povera padrona!) Quando concluderanno

Questi loro sponsali?

Bel. Prestissimo faranno.

Ella non vede l' ora per quello, che si dice;

E so, che la sollecita la sua governatrice.

Pao. La sposa non ha madre?

Bel. No; le morì, ch' è poco,

E certa donna Placida sta di sua madre in loco.

Pao. Placida?

(*con maraviglia.*)

Bel. Sì, signore. Ciò pur gli sembra strano?

Pao. Codesta donna Placida ha il marito lontano?

Bel. Non sol da lei lontano di Placida è il marito,

Ma non sa, s' egli viva, o pur s' ei sia perito.

La conosce, signore?

Pao. Dite, sapreste come

Chiamisi il di lei sposo?

Bel. So, che Roberto ha nome.

Pao. (Bellissima davvero! in modo inaspettato

Il capitán Roberto la moglie ha ritrovato.)

Bel. Forse ha di lui notizia?

Pao. Sì, in Napoli si trova.

Bel. Cospetto! donna Placida giubilerà a tal nuova.

Dov' è? quando è venuto?

Pao. Di Napoli testè

Giunse ancor egli al porto in compagnia di me.

Dall' Indie è ritornato, mi confidò ogni cosa,

E smania per trovare in Napoli la sposa.

Bel. Dove poss' io vederlo?

Pao. Ei stesso in questo loco,

Se attenderlo volete, ritornerà fra poco.

In

In traccia di un albergo andò quivi d'intorno.

Bel. A me son tutti noti gli alberghi del contorno.

Vo' veder, se lo trovo. Lo condurrò alle soglie

Io stesso del padrone a riveder la moglie.

Per lei, ch'è tanto buona, vo' prendermi l'impegno;

Per conoscerlo meglio mi favorisca un segno.

Pao. E' un uom dimezza taglia, che ha un segno assai vi-

Avendo un bel nasone grossissimo terribile: (sibile,

Ha un poro in una guancia, ed un vicino al mento,

Onde si può conoscere, se fosse ancora in cento.

Egli di bianco, e rosso veste alla militare;

E il bastone, e la spada è solito portare.

Bel. Colla governatrice un merito vo' farmi,

Da lei con il consorte andando a consolarmi.

Ella in casa può molto, ed io mercè di lei

Posso assai migliorare negl'interessi miei.

Bramo la nuova sposa per camerier servire,

E spero col suo mezzo la grazia conseguire.

Pao. Siete voi ammogliato?

Bel. Sono libero ancora.

Pao. Vorrete accompagnarvi?

Bel. Chi sa? ma non per ora.

Pao. Avete innamorate?

Bel. Signor, veggio fermarsi

La carrozza del Duca. Fin qui non può inoltrarsi.

Vuol venire a incontrarlo, o vuol, che venga qui?

Pao. (*Guardando prima verso donna Marianna.*

Ditegli, ch'io l'aspetto.

Bel. Subito, signor sì.

Vossignoria non vada lontan da questa riva,

Perchè possa conoscerla il Duca, quando arriva.

In tanto don Roberto vo'rinvenir, s'io posso:

Fermerò tutti quelli, che avranno il naso grosso.

(*parte.*

SCE-

S C E N A V.

Paolina, donna Marianna.

U
Pao. Diste?

Mar. Il cavaliere ricevere tu dei:
Principia destramente parlar de' fatti miei.
Fingiti un mio congiunto, a lui da me mandato,
A chiedergli ragione d' avermi abbandonato.
Sentiam dalla sua voce, se meco è sconoscente,
O se udendo il mio nome, quel perfido si pente.
S' egli ti parla ardito, rispondi con orgoglio.

Pao. Signora, voi volete mettermi in un imbroglio.

Mar. Non dubitar di nulla, ch'io veglierò in disparte.

Usa per compiacermi, usa l'ingegno, e l'arte.
Vedo venir l'ingrato. M' accende il mio furore;
Ma pria d' usar lo sdegno, vo' scoprir quel cuore.

(si ritira.)

Pao. Eh per la mia padrona veggio l'affar finito.
Che può sperar dal Duca d' altra beltà invaghito?
Eccolo; pagherei non essermi impicciata.
Ma se di no le dico, la veggio indavolata.
Basta, quel, che ho da fare, lo spiccio presto presto,
Ed a lei, se m' imbroglio, lascio compire il resto.

S C E N A VI.

Il Duca D. Luigi, Paolina, e donna Marianna ritirata.

E
Lui. Ecomi a voi, signore. Abbiatemi scusato,
Se udire i cenni vostri sin ora ho ritardato.

Pao. Della vostra bontade, signor, vi son tenuto.

Siete bastantemente sollecito venuto.

Lui. Che avete a comandarmi?

Pao.

- Pao.* Signor, compatirete ,
Se ardisco incomodarvi ..
- Lui.* Posso saper chi siete?
- Pao.* Un cavalier io sono di patria Messinese .
- Lui.* Patria a me lungo tempo affabile , e cortese ,
Di cui scordar non posso ogni favore antico ,
E ogni suo cittadino dee ritrovarmi amico .
- Pao.* Lo so , che di godervi Messina ebbe l'onore :
So , che là principiaste accendervi d'amore ;
E che nella mia patria vive la fortunata ,
Che con dolci catene vi ha l'anima legata .
- Lui.* Sono i teneri amori comuni all'età nostra .
Favoritemi il nome della famiglia vostra .
- Pao.* Son io don Paolino conte dell'Infantado ,
E di donna Marianna cugino in primo grado .
- Lui.* Ho l'onor di conoscere questa illustre famiglia
Fra le più rinomate del Regno di Castiglia ,
Godo veder in voi di quella un discendente ,
E di donna Marianna un nobile parente .
Qual affar vi conduce di Napoli alle mura ?
- Pao.* L'affar , per dir il vero , piuttosto è di premura .
Di mia cugina in nome vengo a dirvi , o signore ,
Ch'ella intende il possesso aver del vostro cuore .
- Lui.* Tardi , amico , giugneste . Il foglio lacerato
Libero già mi rese , e ad altra io fui legato :
Se dello zio il consiglio meno poteva in lei ,
Mancare alla promessa ardito io non avrei .
Ma senza poter essere di mancator tacciato ,
Dalla di lei condotta son io giustificato .
- Pao.* La misera ingannata fu per altrui malizia ;
Se siete un galant'uomo , fatele voi giustizia .
- Lui.* Signor , se da servirvi altro non ho , ch'è in questo ,
Con voi più lungamente a ragionar non resto .
- Pao.* Si vede ben , che siete ... un mancatore ingrato .
- Lui.* Non tollera gl'insulti un animo onorato ;
E voi , che m'ingiuriaste sulla pubblica strada ,

Ren-

Rendetemi ragione del torto colla spada.

Pao. Colla spada? Signore, voi non mi conoscete.

Tornate con più comodo, se battervi volete.

Lui. Già vi conobbi al volto; siete un'anima vile.

Pao. Non mi credea sì presto di muovervi la bile.

S C E N A VII.

Donna Marianna in disparte, e detti.

Lui. **I** Te donde veniste. Dite a donna Marianna,
Che dopo una rinunzia a torto mi condanna;

Che si scordi per sempre d'un foglio lacerato.

Pao. (Ecco qui la padrona.) Sì, cavalier malnato.

(*arditamente.*)

Lui. Il temerario insulto mi provoca allo sdegno.

(*impugna la spada.*)

Pao. (*Si ritira.*)

Mar. Barbaro, de' tuoi colpi sia questo petto il segno,

A me volgi quel brando, che l'onor mio ferisce.

Marianna a te presente, perfido, ti smentisce.

No, non è ver, che sciolto sia da miei lacci il cuore.

Mi ha la rinuncia indegna carpita un traditore:

Contro i miseri oppressi regna la forza in terra;

Ma la giustizia in cielo anche i giganti atterra.

So che de' miei nemici l'arte, il poter, l'orgoglio

Impedirà, che io giunga d'un Re clemente al soglio.

Ma ovunque io lo rincontri fuor della regia sede,

Sulla pubblica strada mi getterò al suo piede;

Nè valerà degli empj la perfida malizia

A far, ch'io non implori dal suo bel cuor giustizia.

Ecco a te scoperto il mio pensiero ascoso:

Vengo del mondo in faccia a disputar lo sposo:

Tal mi ti rese un giorno d'amor dolce saetta,

Ora tal mi confermi la forza, e la vendetta.

Su

E queste son quell'armi, che adopra il nostro sesso .

Lui. Ah sì, donna Marianna, son di rossor ripieno,
I rimproveri vostri mi han penetrato il seno.
E le dolci parole mi hanno talmente oppresso,
Che accenti non ritrovo, e son fuor di me stesso.
Sulla pubblica strada troppo fin' or si è detto,
Di dama a me congiunta meco venite al tetto.
Vi narrerò il mio stato, vedrete il mio periglio,
Di voi, che saggia siete, abbraccerò il consiglio.
Cara donna Marianna, s'è ver, che voi mi amate,
Sopra dell'onor mio fidatevi, e sperate.

Pao. (Abbadate, signora, ch'ei cerca addormentarvi.)
(*piano a D. Marianna.*)

Mar. Sì, don Luigi, io vi amo, non vo' precipitarvi.
So di nozze novelle il periglioso impegno;
Vi compatisco, e voglio sospendere lo sdegno;
Dal vostro cuor sincero questo saper sol bramo,
Se la rivale amate.

Lui. Tutto saprete, andiamo.
(*sospirando parte.*)

Pao. S'egli di no vi dice, non gli etedete un zero.

Mar. Da così buon principio un miglior fine io spero.
(*parte.*)

Pao. Ancor per la paura il cor mi trema tutto.
Povera Paolina, passato ha un caso brutto.
Vo' subito, ch'io posso, quest'abito levarmi.
Non vo', che un'altra volta ritornino a sfidarmi.
E in vece di adoprare spade, pugnali, e stocchi,
Colle parole ammazzo, precipito cogli occhi.

Fine dell' Atto secondo.



ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Camera di donna Isabella.

Donna Isabella, poi il cavaliere Ansaldo.

ISA. Senza chieder l'ingresso, il Cavalier s'avanza;
Che ardir inaspettato, che insolita baldanza!
Sa pur, che nel mio quarto di penetrar non lice.
Ah ritornasse almeno la mia governatrice!

CAV. Chiedo perdon, signora, se audace ho profittato
Di questo a' miei disegni momento fortunato.

ISA. Signor, non mi conviene uomo ricever sola.

CAV. Parto in brevi momenti; vi do la mia parola.

Per

Permettetemi solo, che a voi possa spiegarvi,

E che da voi comprenda, se vano è lusingarmi.

ISA. Io di me non dispongo: Da queste soglie uscite.

CAV. Quel, che da voi desidero, placidamente udite.

So, che dal padre vostro di voi la bella mano

Per mia sventura estrema offerta è al mio germano;

Ma il genitor non giunge a vincolarvi il cuore,

Bramo saper da voi, se vi acconsente amore.

ISA. Gli occulti miei pensieri svelare io non intendo:

Son figlia, e ciò vi basti. Dal genitor dipendo.

CAV. Questa risposta incerta mi annua alla costanza.

Se il cuor non impegnaste, mi resta una speranza.

Il Duca mio germano, che maggioranza ostenta,

Se voi nol preferite, per ciò non mi spaventa.

E il Principe Fernando, che ha le mie nozze a sdegno,

Basta, che voi vogliate, le accorderà, m'impegno.

Ed a tentar mi sprona la risoluta impresa,

Speme, che voi non siate di mio germano accesa.

ISA. Ah signor, lusingarvi oltre il dover non bramo.

Sposa son' io del Duca, e, vel confesso, io l'amo.

CAV. Sorte crudel! Ma ditemi: tanto vi accese amore,

Che altri sperar non possa di meritar quel core?

ISA. Voi mi obbligate a dirlo; vi parlerò sincera.

Chi l'amor mio pretende, mal si lusinga e spera.

CAV. Questo crudel rifiuto non soffre un'alma accesa;

Non cesserò per questo di ricentar l'impresa.

Donna Isabella, il modo di vendicarmi ho in mano;

Per rendervi delusa, svelar posso un arcano.

Fra noi resti sepolto, se a me non siete ingrata.

Lo farò noto al mondo, se veppoi ostinata.

Quanto importi il segreto, udite, e decidete:

Del Principe Fernando voi la figlia non siete.

ISA. Oh ciel!

CAV. Sì, vel confermo, ed io mentir non soglio.

Eccovi un testimonio verace in questo foglio.

Evvi noto il carattere? *(mostrando il foglio.)*

Isa. Ah misera infelice!

Questa carta fatale vergò la genitrice.

Car. Ecco: scrive allo sposo la misera dolente,
E chi è vicino al punto del suo morir, non mente,
Principe don Fernando, dolcissimo consorte.
Lungi da voi la sposa trovasi in braccio a morte.
Un tenero rimorso svelarvi or mi consiglia,
Che la cara Isabella non è la vostra figlia.

Isa. Ohimè! seguite il foglio. Deh per pietà, signore,
Fate, ch'io sappia almeno, qual'è il mio genitore.

Car. Questo per or vi basti. Meglio è per voi tacerlo,
Quando ingrata mi siate, il mondo ha da saperlo.
L'onor del sangue vostro posso salvar, s'io voglio,
Posso tacer l'arcano, e lacerar il foglio.
Tutto da voi dipende; sarò, qual mi volete,
Lasciovi in libertade; pensate, e risolvete. (*parte*,

S C E N A II.

Donna Isabella sola.

Isa. **M**isera me! che intesi? Ah degna or più non sono
Delle nozze del Duca. Mi perdo, e mi abbandono.
Porga almen donna Placida soccorso al mio bisogno.
Ah che con lei non meno svelarlo io mi vergogno,
In sì misero stato mi assista il padre mio.
Oimè! non ho più padre. Dolci speranze, addio.
Dal mio destin crudele tanto avvilita, e tanto,
Sol la mia doglia interna posso sfogar col pianto,
(*siede ad un tavolino piangente coprendosi colla*
mano il volto.

S C E N A III.

Il Duca don Luigi, e detta.

Lui. CHI provò mai tormento maggior di quel, eh' provo?

Dov' è mai donna Placida? La cercò, e non la trovo.

Prima di presentarmi di don Fernando al ciglio,

Desio di donna Placida udire un buon consiglio.

Oimè! Donna Isabella! Che fa? Pensa, o riposa?

Mi priverà il destino di sì amabile sposa?

Isa. Ah non vi è più rimedio. Stelle, che vedo mai?

(si alza un poco, e scopre il Duca.)

Lui. Scusatemi, vi prego, se ardito io mi avanzai.

Della governatrice l'orme ricorro in vano.

Isa. Ite da queste soglie, ite, signor, lontano.

Lui. Tanto rigor non merta chi vi fu scelto in sposo.

Isa. Non è soave un tempo, che or pronunciar non oso.

Lui. (Oimè! di sposo il nome turba il cuor d'Isabella?)

Ah di donna Marianna sparsa è la ria novella.

Per mia maggior sventura pubblico è già l'arcano.

(Tento il martir nascoso dissimulare invano.)

Isa. Deh per pietà, vi supplico, da queste porte andate.

Lui. Dite almen la ragione.

Isa. Parlar non mi obbligate.

Lui. Sì, v'intendo pur troppo, e la ragione è tale

Ch'è al mio, come al cuor vostro, durissima, e fatale.

Con mio dolore estremo tutto all'fine è svelato.

Isa. (Ah pubblicò l'arcano il cavaliere ingrato?)

Lui. Non può celarsi il vero. Nè io più lungamente

Volea tale avventura coprire inutilmente:

L'arcano a donna Placida sono a scoprir venuto.

Qual sollecito labbro mie labbra ha prevenuto?

Isa. Il cavalier Ansaldo diedemi il colpo atroce.

Lui. Sì, qual disegno ha spinto quell'animo feroce.

Egli m'invidia un bene, che prometteami il cielo;
L'amor, che per voi nutre, copre dell'empio il zelo.

Isa. Finse, che a lui soltanto fosse palese il vero.

Tacerlo in faccia al mondo promise il menzognero.

Or che pubblica è resa la mia fatal sventura,

Duca, perchè ad affliggermi venite a queste mura?

Lui. Coperto di rossore mirate il mio sembiante;

Ma del destino ad onta vi adorerò costante,

Se una ragion mi vieta porgere a voi la mano,

Questo mio cuor, ch'è vostro, voi rinunziate invano.

Isa. Signor, lo stato vostro agl'imenei v'impegna;

Io son per mia sventura di possedervi indegna,

Nè di vietare intendo, che altra sposa felice

Goda di quell'amore, che a me goder non lice.

Lui. Oh cielo! con tanta pace, senza mostrarvi irata,

Alla fe rinunziate, che avvi 'l mio cuor giurata?

Questo, deh perdonate, se ardito è il mio sospetto,

Un segno si potrebbe chiamar di poco affetto.

Virtude è in chi ben ama anche lo stesso orgoglio.

Isa. Di chi lagnarmi io deggio, se mi condanna un foglio?

Lui. Il foglio è lacerato; quel, che al cuor mio si oppone,

Sol nell'oror consiste.

Isa. Duca, vi do ragione. (*sospirando*.)

Lui. Ecco vien don Fernando.

Isa. Oh misera infelice!

Lui. E a don Fernando unita vien la governatrice.

Isa. Voglio fuggir.

Lui. Restate. (*la trattiene*.)

Isa. Vederli io non ho cuore.

Lui. Colpa voi non ne avete. Esser dee mio il rossore.

SCENA IV.

Il Principe D. Fernando, donna Placida, e detti.

Fer. DUca, se amor cotanto sollecito vi rende,
Delle nozze il momento solo da voi dipende.

Il vostro, e mio Sovrano agl' imenei consente.

Isa. (Nulla gli è noto ancora.)

Lui. (Ancor non saprà niente.)

Fer. Figlia, alla gioja vostra nuova ragione addito.

Dopo tant' anni, e tanti in Napoli il marito

Giunse di donna Placida.

Pla. Ciò mi fu detto or ora;

Ma rintracciar lo feci, e non lo vedo ancora.

Fer. Consolatevi seco del fortunato avviso.

(*a donna Isabella.*)

Figlia, perchè sì mesta, e sì dolente in viso?

Nota è a voi la cagione, che le conturba il seno?

(*a D. Placida*)

Pla. Pria ch' io da lei partissi, l' animo avea sereno.

(*a D. Fernando*)

Or cambiata la trovo. Deh qual ragion novella

Turba il vostro bel cuore, dolcissima Isabella?

Fer. Misero me! dagli occhj miro caderle il pianto.

Duca, il suo duol saprete voi, che le foste accanto.

Lui. So la cagion pur troppo, signor, del suo dolore.

Fer. Deh svelatela, amico.

Pla. Oh Dei! Mi trema il cuore.

Lui. Ah il dolor mi confonde della mia bella in faccia.

Vuole il dover, ch' io parli; fa il mio rossor, ch' io taccia.

Isa. Ah che celar non puossi il mio destin malvaggio

Fer. Deh, figlia mia, parlate.

Pla. Deh fatevi coraggio.

Isa. Udite. (*tira in disparte donna Placida getta*)

(*dole le braccia al collo.*)

C 4

(Ah

(Ah che mi manca nel palesarlo il cuore.)
(Il Prencipe D. Fernando non è il mio genitore.)

(piano a D. Placida.)

Pla. (Oh Dio! come scoperto si è mai codesto arcano?)
Duca, ciò sarà vero?

Lui. Il dubitarne è vano.

Fer. Non m'ii tenete in pena. (a D. Plac., e a D. Isabella.)

Pla. (Figlia, a voi chi lo dice?)

(piano a D. Isabella.)

Isa. (Pria di morire un foglio vergò la genitrice,
Del Cavaliere in mano vidi la carta or ora.)

Pla. (Scritto del padre è il nome?)

Isa. (Non l'ho saputo ancora.)

Fer. Ah la mia sofferenza, donne, oramai stancate.

Qual' arcano è codesto? Lo vo' saper, parlate.

Isa. (Seco parlar non oso.) (a D. Placida.)

Lui. Io svelerò il mistero...

Pla. Niun più di me, signore, può palesarvi il vero.

Questa innocente figlia, che affitta a voi si mostra,

Non è, qual voi credeste, non è figliuola vostra.

Fer. Santi numi del cielo!

Lui. (Misero me! che sento!)

Questo del mio germano sarebbe un tradimento?

Pla. Della padrona estinta l'ha palesato un foglio:

Son dell'arcano a parte, dissimular non voglio.

Deh placido soffrite dalle mie labbra il vero,

E il vostro cuor dubbioso rasserenare io spero.

Signor, dalla consorte, che voi cotanto amaste;

Quasi due lustri in vano prole ottener bramaste.

Tumido il ventre alfine serena a voi le ciglia,

Di nove lune al termine diè alla luce una figlia.

Tanto di lei contento voi giubilaste allora,

Che genitor più lieto non fu veduto ancora.

Del vostro amore il frutto chiedendo al ciel clemente

Del sesso della prole voi foste indifferente,

E la gentil bambina dal cielo a voi concessa

Fe'

Fe' duplicar gli affetti anche alla sposa istessa .
 Dopo tre giorni appena la misera consorte
 Vide la cara figlia rapir barbara morte ;
 E più del suo cordoglio , l'afflisse il fier dolore
 Del colpo inaspettato al cuor del genitore .
 Amore in quel momento la sprona , e la consiglia
 L'estinta pargoletta cambiar con altra figlia ;
 E per sempre al padre il doloroso affanno ,
 Supera i suoi rimorsi nell'amoroso inganno .
 Voi la tenera figlia a ribaciar rivoltò ,
 Quella vi parve agli atti , quella vi parve al volto .
 Crescere là miraste saggia fanciulla onesta ;
 Foste di lei contento , e la fanciulla è questa .

Fer. Oh della mia Isabellà care luci leggiadre ,
 Mi toglierà il destino l'onor d'esservi padre ?
 Ah no , questo mio cuore troppo , idol mio , vi adora ;
 Figlia finor mi foste , vi sarò padre ancora .

Isa. Ah da sì gran bontade sentomi il cuore oppresso .

Pla. Oh tenerezza estrema !

Lui. (Io son fuor di me stesso .)

Fer. Ma da qual sangue è nata figlia , che hai sì bel cuore .
 (*a D. Placida.*)

Pla. Signore , a tal domanda principia il mio tossore ;

Ma dalla bontà vostra tutto sperar mi lice .

Della cara Isabella son io la genitrice .

Isa. O cara madre ! (*gestandosi al collo di D. Placida.*)

Pla. Ah figlia ! (*abbracciandola teneramente.*)

Lui. (Ah non trattengo il pianto .)

Fer. (Al tenero mio cuore qual prodigioso incanto !)

S C E N A V.

Il cavalier Ansaldo, e detti.

Cav. Signore, arditamente so che passar non si usa;
Ma la ragion pressante del mio venir mi scusa.
Questa mane vi chiesi...

Fer. Ah cavaliere ingrato!

Dov'è della mia sposa il foglio a me celato?

Cav. Signor del vostro cuore providi il rio periglio,
A voi se lo nascosi, fu di pietà un consiglio.
Se altrui debolezza giunse a svelar l'arcano,
Ecco il foglio richiesto rimesso in vostra mano.

Fer. *(si ritira in disparte a leggere il foglio.)*

Cav. Duca, non vi lagnate, se vi farà arrossire
Cosa, che dall'onore son spinto ad iscoprire.

Lui. Il mio minor germano non è il mio precettore.

Pla. Signor, figlia è Isabella di onesto genitore.

Don Roberto mio sposo nobile Capuano

Fra le milizie Ispane fu eletto in capitano.

Povero di fortune cercò sorte migliore,

Io la mia Principessa servii dama d'onore.

Cessi all' illustre dama, è ver, la mia bambina,

Ma col piacer di vivere al sangue mio vicina.

E ne' miei casi avversi mi reputai felice

Della mia stessa figlia venir governatrice.

No, le nozze del Duca degne di lei non sono.

Signor, se le soffersti, a voi chiedo perdono. *(a Luigi.)*

Ma se ha il Prince Fernando per lei lo stesso amore,
Non è tal figlia indegna ancor del vostro cuore.

(a Luigi.)

Lui. Io son, che non la merto, un infelice io sono.

Fer. Note della mia sposa, vi bacio, e a lei perdono.

Quest' amorosa insidia formato ha il mio contento;

Di un sì felice inganno è vano il pentimento.

Opera

Opera fu pietosa della bontà divina,
 Trovar di donna Placida sì pronta una bambina.
 La perdita fatale (ah nel pensarlo io tremo.)
 Reso avrebbe in quel punto il mio cordoglio estremo.
 Figlia non è Isabella della mia sposa, è vero,
 Ma di una madre onesta, di cuor saggio, e sincero.
 E la virtù sublime, che le circonda il petto,
 Degna vieppiù la rende del mio paterno affetto.
 Se nell'età, in cui sono, di prole il ciel mi priva,
 Di me la mia Isabella sarà figlia adottiva;
 Ella de' beni miei sarà l'unica erede,
 Sarà di mia famiglia, vivrà nella mia fede.
 Verso la cara figlia il primo amor non langue,
 Pronto sarei per essa a dar la vita, e il sangue.
Pla. Ah dal fondo del cuore a inumidir le ciglia
 Sorge il tenero pianto. Viscere mie, mia figlia,
 Padre finor col labbro non lo chiamaste in vano.
 Sia benedetto il cielo, baciategli la mano.

Isa. (Si accosta per baciare la mano a D. Fernando.)

Fer. Vieni, cara, al mio seno.

Isa. Oh padre mio pietoso!

Lui. (Turbar sì dolci affetti col labbro mio non oso.

Credei d'esser scoperto; ma (povera fanciulla!)

Affliggerla non deggio, se ancor non ne sa nulla.)

Cav. (Fin or per questa via l'arte ho adoprata in vano;

Altra miglior scoperta precipiti il germano.)

Signor, l'affetto vostro, che ogni misura eccede,

(a don Fernando.)

Puote obbligare il Duca a mantener la fede;

Ed ei d'amore acceso per la bella adottiva,

Fomenterà nel seno la fiamma rediviva.

Ma in faccia sua lo dico, egli, signor, v'inganna.

Ei dovrà, suó malgrado, sposar donna Marianna.

Isa. (Oimè!)

Lui. Che ardire è il vostro? (al Cavaliere.)

Fer. L'impegno è già disciolto.

Cav.

CAV. Donna Marianna è in Napoli, e fu veduta in volto.

Fer. Come! (a Luigi.)

Lui. Germano indegno.

Fer. Svelatemi il mistero. (a Luigi.)

Lui. Donna Marianna è in Napoli: sì, D. Fernando, è vero.

Isa. (Madre mia, son perduta.) (piano a D. Placida.)

Pla. (Non vi affliggete ancora.)

(piano a D. Isabella.)

Lui. Questo mio cuor costante donna Isabella adora.

Cambiate i suoi natali, non scema in me l'amore,

Se degna è del cuor vostro, ella è pur del mio cuore.

Venuta di Messina la femmina sdegnata...

CAV. Vuol chiedere giustizia, vuol essere sposata:

Quattro persone al porto sta mane l'han veduta

Contro il Duca medesimo altera, e risoluta.

Della filuca istessa dal Sicilian piloto

La condizione, e il nome di lui fu reso noto.

Io, che donna Isabella amo con cuor sincero,

Senza maschera in volto vi ho scoperto il vero.

Se una mercede ingrata all'amor mio si dona,

Signor, ve lo protesto, amor non la perdonà. (parte.)

S C E N A VI.

*Don Fernando, donna Isabella, il Duca,
don Luigi, e donna Placida.*

Fer. **D**uca, venite meco. Non dubitate, o cara:

Termineran gl'insulti della fortuna avara.

Ad inquietarvi il cuore nova cagion si desta;

Ma di temer lasciate, terminerà ancor questa.

Se per legge fin or di voi fu genitore,

Or principia l'impegno di un padre per amore.

Scoperto il grande arcano, che l'esser vostro addita,

La catastrofe oscura dovrebbe esser finita;

Ma

Ma il tenero amor vostro, e quel di una rivale
Fa crescere l'impegno, che nel cuor mio prevale.
Di tai scoprimenti le storie abbiain ripiene,
Veggiam tali avventure favoleggiar le scene.
Ma in rendermi contento se il mio desire adempio,
Vo' di paterno affetto dar un novello esempio,
Sì padre vostro io sono, e il mio dover mi appella
A consolat del tutto un' anima sì bella. *(parte.)*

Lui. Alle di lui promesse questa vi aggiungo anch'io.
Vi serberò in eterno la fede, ed il cuor mio.
E se il destin mi vieta, ch'io sia di voi consorte,
Pria ch'altre mi possieda, giuro incontrar la morte.
(parte.)

S C E N A VII.

Donna Placida, e donna Isabella.

Pla. **F**iglia, con tai speranze più lagrimar non lice.

Isa. Ah mi condanna il fato a vivere infelice.

Pla. Avvi la provvidenza di sì gran ben colmata,
Che al ciel, se vi dolete, voi comparite ingrata.
Chi mai sperar poteva, che l'amoroso inganno
Scoperto a noi non fosse di vergognoso affanno?
Vissi finora in pena, il mio rimorso atroce
Franca non mi lasciava articular la voce.
Quando stringevi al seno il Principe Fernando,
Godea del vostro bene, ma ne godea tremando.
Voi figurando in mente di sua ricchezza erede,
Pareami una rapina l'indebita mercede.
Mille volte fui spinta dai stimoli d'onore
A discoprir l'arcano; ma mi trattenne amore.
Ora di quest'amore, ch'esser dovea punito,
Ecco la colpa assolta, ecco il timor finito.
Di due tenere madri fu compatito il zelo,
Figlia, gradite il dono, e benedite il cielo,

Ah

Ah sì! perchè compita alfin sia nostra sorte,
Il ciel dopo tant'anni mi rende il mio consorte.
Mandai più d'un amico a ricercarlo intorno;
Spero di rivederlo pria che tramonti il giorno.
Oimè! l'amor di madre, di rintracciarlo invece,
Di lui, per cagion vostra, quasi scordar mi fecce,
Finor nel cuore affitta, a giubilar non usa,
Son per doppia cagione dal mio piacer confusa.
Voi vi dolete ancora? Deh non mi fate un torto:
Serenò il vostro ciglio accresca il mio conforto.
Sperate; il vostro cuore sarà contento appieno.
Il più chi ha superato, può superare il meno.
Sì, sarà vostro il Duca.

Isa.

Oh Dio! mi consolate.

(abbracciando D. Placida.)

Pla. Figlia, diletta figlia, solo nel ciel sperate.

(abbracciando D. Isabella, e partono.)

Fine dell' Atto terzo.



ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Strada.

Il cavaliere Ansaldo, e Fabrizio.

Cav. **N**on è l'amor soltanto, che accendami a tal segno.

Per onor, per vendetta son nel più forte impegno.

Quando ogni arte possibile abbia tentata invano,

Mi ha da costar la vita, o quella del germano.

Fab. Parmi ben stravagante, che il Prence don Fernando.

Un uom di tanta stima, un uom sì venerando,

Scoperta la ragazza non essete sua figlia,

L'ami ancor come fosse nata di sua famiglia.

E il Duca don Luigi, che tanta gloria ostenta,

Co-

Come mai di tai nozze s'appaga, e si contenta?
Convien dir, che sian ciechi ambi per troppo affetto.

Cav. Dubito, che lo facciano per onta, e per dispetto.

Ma ingannassi chi crede sdegnarmi impunemente.

Cento idee di vendetta mi passano per mente.

Inutile fu quella del pubblicato arcano,

Ora nella mia mente fondato ho un nuovo piano.

Sai di donna Marianna l'arrivo a queste mura,

Sai, che ottener giustizia la femmina procura;

Ed io per sostenere l'impegno, e la ragione,

La vo' presso la Corte munit di protezione.

Spero per questa strada di essere vendicato,

O che la sposi il Duca, o ch'ei sia rovinato.

Fab. Può esser, che l'intento ad ottener si giunga,

Ma, se ho da dire il vero, la strada è un poco lunga.

Se il Duca un tal maneggio promuovere vi sente,

Potria donna Isabella sposar segretamente.

E quando legalmente il matrimonio è fatto,

Non basta per disciorlo un semplice contratto.

Cav. Mandiam per tutto Napoli a ricercar costei.

Quel, che tu fosti un giorno, Fabrizio, or più non sei.

Fosti un uomo di spirito, sei stolido al presente?

Fab. Per dirvela, un ripiego mi era venuto in mente.

Cav. Svelami il tuo pensiero.

Fab. Sapete, che partito

Della governatrice da Napoli il marito,

Per quello, che discorrono, all'Indie si ritrova,

E di lui la consorte mai più non ebbe nuova.

Nella Città conosco un certo Lazzarone,

Che fa del vagabondo la nobil professione.

Al capitan Roberto tanto è simil costui,

Che più di quattro volte l'ho preso anch'io per lui

Affatto lo somiglia al volto, e alla statura,

Han tutti due nel naso egual caricatura.

Ed hanno tutti due, per singolar portento,

Un poro nella guancia, ed un vicino al mento.

Cav.

Car. Possibile tal cosa?

Fab. Credete a quel, ch'io dico.

Io fui, quand'era in Napoli, di don Roberto amico;
E quando il Lazzarone per strada a me si appressa,
Rinnovo nel vederlo la maraviglia istessa;
Più volte di tal cosa ho seco ragionato.
Dice, che da altri ancora fu per error chiamato,
E che trecento volte, il Capitan creduto,
Quelli della milizia gli diero il ben venuto.
Trovandosi in bisogno mi confidò il briccone,
Che fingersi quell'altro avea la tentazione;
E che se gli riusciva trovar simili spoglie,
Volea di don Roberto deludere la moglie.

Car. Stolto! Colla consorte passar per suo marito?

Fab. Son più di sedici anni, ch'è il Capitan partito.
Colle immagini impresse del volto, e la figura,
Scommetto, che il marito lo crede a dirittura.
E' ver, che nella voce non ha gran somiglianza,
Ma questo può confondere del tempo la distanza.
Un, che dal nuovo mondo credesi ritornato,
Il metal della voce può ancora aver cangiato;
Pronto sarei l'impresa a garantire anch'io.

Car. E ben, codesta favola che giova al caso mio?

Fab. Emmi venuto in testa, per fare una finzione,
Vestir coll'uniforme codesto Lazzarone.
Un abito ho trovato da un rigattier Romano
Colla divisa istessa, che usava il Capitano,
Con spada, e con bastone all'uso militare,
Che meglio a don Roberto farallo assomigliare.
Ciò in pensar mi è venuto dopo lo scoprimento,
Che di donna Isabella fe' noto il nascimento.
Lasciò la moglie incinta il Capitan Roberto;
Ma nè lui, nè la sposa non lo sapean di certo.
Dunque in faccia del mondo può dir, può sostenere...

Car. Il Duca mio germano parmi collà vedere:

Seco è il Prence Fernando.. Vien meco in altra parte.

Il Padre per Amore.

D

Fab.

Fab. Andiam, tutto il progetto vi dirò a parte, a parte.
Basta che mi accordiate danaro, e protezione.

Car. Tutto avrai ciò, che brami. *(parte.)*

Fab. Conosco il mio padrone.

Lo so, che all'occasioni prodigo sempre fu.
Se or non mi faccio un abito, non me lo faccio più.
(parte.)

S C E N A II.

Il Principe D. Fernando, il Duca don Luigi, e Beltrame.

Lui. **C**He fa in questi contorni il Cavalier audace?

Fer. Figlio, vorrei vedervi a procacciar la pace.

Il sospettar mai sempre di cosa indifferente,
E' un mal, che non si sradica dal cuor sì facilmente.

Se ora il german vedeste, qual dubbierà vi affanna?

Bel. Dubito, ch'ei pretenda veder donna Marianna.

Fer. Quivi? non mi era noto. Mandiamle un'imbasciata.

Lui. Entrate pur, signore, l'ho fatto a lei sapere:

Potrà alle di lei stanze condurvi il cameriere.

Fer. Duca, passar potete in corte, o in altro loco.

Potria l'aspetto vostro moltiplicare il foco.

Condursi è necessario con il più dolce impegno

Con femmina focosa, che è facile allo sdegno.

Lui. Talor rassembra umile, fiera talor si mostra;

Reggere la saprete colla prudenza vostra.

Salvatevi l'onore, senza arrischiar l'affetto:

Son nelle vostre mani. La mia sentenza aspetto.

Fer. Ogni possibil' arte di adoperar m'impegno.

Per superar gli ostacoli di un femminile ingegno.

Io vi confesso il vero, andrei con men timori

A trattar di una pace con dieci ambasciatori;

Ma la cara Isabella, che nel cuor mio ragiona,

Per renderla felice a faticar mi sprona.

(entra in casa seguito da Beltrame.)

Lui.

Lui. Vada, e secondi il cielo l'opera sua cortese.
Questa è, anch'io lo conosco, fra le più dure imprése;
S'egli favella invano, s'ella in voler si ostina,
Misero, son perduto; vedrò la mia rovina. (*parte.*)

S C E N A III.

Camera.

Donna Marianna, e Paolina.

Mar. **T**Arda molto a venire il Prence don Fernando.
Sto pur con impazienza tal visita aspettando.
Chi sa, con qual disegno a favellarmi ei venga?
Chi sa, che una vittoria con esso io non ottenga?
Per uomo di gran mente il mondo lo decanta;
Ma l'onor, la giustizia, so che d'amar si vanta,
E femmina qual sono di un gran ministro accento
Spero di guadagnarlo colla ragion soltanto.

Pao. Signora, un'imbasciata.

Mar. E' il Prence don Fernando?

Pao. Per l'appunto.

Mar. Ch'ei venga.

Pao. Con lui vi raccomando

Non far di quelle scene, che far solite al Duce.

Fate, che la ragione vi assista, e vi conduca.

S C E N A IV.

D. Marianna, poi il Principe D. Fernando.

Mar. **S**O regolatmi a tempo in ogni vario impegno,
So minacciar, se occorre, so moderar lo sdegno.
Ritroverammi il Principe umile nell'aspetto;
Ma saprò, s'ei m'insulta; parlar senza rispetto.

D 2

Ec-

Eccolo, alla presenza dimostra un cuor gentile;
Spero, che al dolce viso l'animo avrà simile.

Fer. Perdonate, madama...

Mar. Signor, di quest' onore

Sperar io non poteva consolazion maggiore.

Essere a' piedi vostri supera ogni piacere:

Permettete, signore, ch'io faccia il mio dovere.

(vuol baciargli la mano.)

Fer. Che fate voi?

(ritirando la mano.)

Mar. Lasciate, in segno di rispetto,

Ch'io vi baci la mano.

(come sopra.)

Fer. Ah no, non lo permetto. *(come sopra.)*

Mar. Se la bella umiltade ciò a ricusar v' impegna,

Spero che di tal grazia non mi crediate indegna.

Fer. Con dama vostra pari il mio dover conosco.

(Dubito sotto il mele non si nasconda il toscio.)

Mar. Vi prego accomodarvi.

Fer. Fatelo voi, signora.

(Donna Marianna siede, e poi D. Fernando.)

(In un impegno simile non mi ho trovato ancora.)

Mar. Qual motivo conduce il Principe Fernando?

Degna son di ottenere l'onor di un suo comando?

Fer. Io fui, donna Marianna, del vostro genitore,

Fino ch'ei visse al mondo, amico, e servitore.

La medesima stima serbo alla sua famiglia,

E vengo ad offerirmi all'unica sua figlia.

Mar. Tal bontà generosa ogni mio merito eccede,

E il cuor mio in rispettarvi al genitor non cede.

Fer. Per qual affar prendeste di Napoli il sentiero?

Mar. Signor, non ho riguardi a palesarvi il vero.

Lo direi francamente di tutto il mondo in faccia;

Molto più a un cavaliere, di cui son nelle braccia,

Soffrir più non poteva, dove ho il natal sortito,

Da i nobili, e dal volgo venir mostrata a dito.

Eccola, mi diceva gente ribalda oziosa,

Ecco la derelitta, nè vedova, ne sposa.

Se

Se un cavalier d'onore manca ad un sacro impegno,
Sarà di sposo tale il di lei cuore indegno.
Il Duca don Luigi, che ha eroici sentimenti,
L'alma non ha capace di bassi tradimenti;
Dunque s'ei l'abbandona, se manca a lei di fede,
Sarà de' suoi difetti giustissima mercede.
Tutte le Messinesi me riguardando in viso,
Moveano fra di loro un critico sorriso;
E dire una di quelle fu da me stessa udita:
La povera Marianna mai più non si marita.
I miei congiunti istessi m'han tutti abbandonata:
Dai servi, e dalla plebe vedeami disprezzata.
Ed il sordido zio, che ha l'onor mio venduto,
Di me, per la vergogna, nemico è divenuto.
Parlommi di un ritiro, ma il mondo avrebbe detto,
Ch'io andava a riserrarmi per onta, e per dispetto;
Ed in qualunque stato, o sola, o accompagnata,
Avrebbero compianto un'alma disperata.
Tutto per me spirava sdegno, rossore, e tedio;
So, che ne' mali estremi giova estremo rimedio.
Colla fedel mia serva cinta in virili spoglie
Abbandonai Messina, lasciai le patrie soglie.
Perduta la mia pace, la gloria mia perduta,
Eccomi finalmente in Napoli venuta.
Deh ad ottener giustizia, a ricovrar l'onore
Fate che in voi ritrovi l'amico, e il protettore.
Fer. (In fatti il di lei caso degno è di compassione,
E riparare è forza la sua riputazione.)
Figlia, la sofferenza d'ogni buon frutto è madre.
In me, ve lo protesto, ritroverete il padre.
La fuga sconsigliata la fama vostra offende,
Ma serenate il ciglio, Fernando vi difende.
A dama vostra pati non mancherà il marito;
Io stesso in questo regno vi troverò il partito.
E se lo zio indiscreto non pensa alla nipote,
Da cavalier prometto formar la vostra dote.

D 3

Mar.

Mar. Dote a me si promette? Marianna accompagnarsi
Con tal maschera in volto? (*alquanto sdegnata.*)

Fer. (*Principia a riscaldarsi.*)

Mar. Signor, per questa patte ringrazio il vostro zelo.
Mio sposo è don Luigi, me l'ha concesso il cielo.
Quand'ebbe la mia fede, dote a me non richiese;
Dopo il primier contratto son vane altre pretese.
La dote, ch'io gli porto, è d'ogni ben maggiore,
Sangue illustre gli reco, ed illibato onore.

Fer. Ma il legame col Duca non fu da voi troncato?
Non fu de' vostri impegni il foglio lacerato?

Mar. Ecco, signor, l'inganno, che di smentire io spero.
Sciolto si crede il Duca, ma non si crede il vero.
La fe, che mi ha promessa, la fe, che mi ha giurata,
A una fragile carta non fu raccomandata.
Di una nobile figlia, di un cavalier d'onore,
I nuziali contratti si scrivono nel cuore.
Cosa inutile è il foglio. Formano gli sponsali
Di due liberi cuori le voluntadi eguali;
E il nodo indissolubile a scogliere non basta
Di uo solo il pentimento, se l'altro vi contrasta,
Chi scioglie la sua fede pretende a mio dispetto,
Con un pugnale in mano dee lacerarmi il petto;
E con il vivo sangue del seno mio trafitto,
Dee cancellar quel nome, che nel mio cuore è scritto.
Fer. (*Cresce il furor; cerchiano la via di moderarlo.*)
Se un eccessivo amore...

Mar. Ora d'amor non parlo. (*cuore.*)
Mi ami, o non mi ami il Duca, per lui mi accende il
Sdegno, affetto, o vendetta: quel, che ragiona, è onore,
Signor, chi è la fanciulla, di cui con chiare note
Si vuol comprar l'onore a prezzo di una dote?
Chi son io, lo sapete; nata d'illustre sangue,
Di cui la gloria antica per povertà non langue.
Se avesse il padre mio meno l'onor sentito,
Nei pubblici governi sarebbesi arricchito;

Ma

Ma seguitò dagli avi le tracce ereditate ,
 Servi per la mercede dell'anime onorate .
 Nei secoli non pochi che conta il mio casato ,
 Con nozze indecorose ancor non fu macchiato ;
 Nè io sarò la prima, che lo deturpi ardita ,
 Ad onta d'ogni insulto, a costo della vita .
 Con tutta la famiglia il Duca è debitore
 Di avere un'innocente tradita nell'onore .
 Ed io, che ultima sono del tralcio sventurato ,
 Non lascerò il mio sangue nell'onta invendicato .
 Io stessa al mio Sovrano andrò a gettarmi al piede ,
 Domanderò vendetta , se negasi mercede .
 E della corte in faccia prostrata al regal trono...
 Ah il dolor mi trasporta, signor, chiedo perdono .
 Di un protettore in faccia amabile, e cortese ,
 Non temo di sventure, non dubito di offese .
 Voi di giustizia il trono nel vostro cuore ergete ,
 Voi padre mio cortese, giudice mio voi siete .
Fer. (Ah chi può abbandonarla ?) Vorrei vedervi lieta ,
 Ma una ragion si oppone, un altro amor m'inquieta .
 Il Duca in età tenera al vostro bel si arrese ,
 Ora da voi lontano d'altra beltà si accese .
 Sposo di tal donzella...

Mar. Come! e chi fia l'indegna ,
 Che d'involarmi il cuore del traditor s'impegna ?
 Conoscer la vorrei, e di rossor vermiglia
 Render quell'audace .

Fer. Codesta è una mia figlia ,
Mar. Signor, del vostro sangue la mia rivale è nata ?
 Figlia per cotàl padre, felice, e fortunata !
 S'ella nella virtude imita il genitore ,
 Apprezzerà, son certa, le massime di onore .
 E sol che l'eroina le mie ragioni intenda ,
 Posso, se un cuor m'invola, sperar che me lo renda ,
 Vostra mercè, signore, tanta fortuna aspetto .

Fer. Di sangue non mi è figlia, ma sol di puro affetto:

D +

Me

Me l'allevai bambina, ed il mio cuor l'adora.

Mar. Figlia dell'amor vostro? Sarà più degna ancora.

Può tradir la natura con trista ingrata prole:

Colla sua scelta il cuore padré ingannar non suole.

Nè voi di cotai nome donna deguata avreste,

Se in essa ben locato l'amor non conosceste.

Fer. (Parmi di questa dama lo stil sì inusitato,

Che il cuor di mio nipote quasi mi sembra ingrato.)

Mar. Principe, iti voi sperando, scema il cuor mio l'affanno,

Ma ancor la mia speranza può essere un inganno.

Se il caso mio vi penetra, se protettor mi siete,

Signor, per bontà vostra, di me che risolvete?

Fer. Figlia, se nel rispondervi sì franco io non mi mostro,

Provien da quei riflessi, che merta il caso vostro.

Il Duca mio nipote l'amo teneramente,

Della cara adottiva son per amote attento.

Antò la virtù vostra, e dell'amorei frutti

Vorrei concordemente dividere con tutti.

Voi la ragione avete nel sangue, e nell'onore:

Vostro, non so negarlo, vostro del Duca è il cuore.

Ed ei pria di vederè il foglio lacerato,

Avvi la data fede da cavalier serbato;

E in libertà veggendosi di usar gli affetti suoi,

Sciolse il laccio primiero, e sì è legato altrui.

Ma chi più m'interessa, chi più mi parla al cuore,

Della tenera figlia è l'innocente amore.

Dopo lusinghe tante d'essere al Duca unita,

Come soffrir io posso la misera schernita?

Per non mirar tre cuori condotti al precipizio,

Par, che sia necessario di un solo il sacrificio;

Ma l'amor mio, che tutti gli apprezza ad uno ad uno,

Tutti salvar desidera, senza oltraggiare alcuno.

Gli altri di me si fidano, voi di me vi fidate.

Ho l'onor vostro a cuore. Son cavalier, sperate.

Mar. Ah signor, che per tutti siete ugualmente accinto,

Deh la via disvelatemi d'uscir dal laberinto.

Fer.

Fer. Della virtù, che albergo nel vostro cuor ritrova,
Esigere mi piace da voi codesta prova.

Non mi obbligate a dirvi per ora il pensier mio.

Mar. Son nelle vostre braccia.

Fer. Donna Marianna, addio. *(parte.)*

S C E N A V.

Donna Marianna sola.

P Ar, che la mia speranza sia una lusinga insana.
Perchè tenermi in pena? che crudeltà inumana!
Il bene in lontananza l'alma talor consola;
Disperazion talvolta ogni timore invola.
Ma vivere in tal modo, incerta di mia sorte,
E' una smania d'inferno, è una continua morte.
Pure acchetarmi io deggio di don Fernando al zelo;
Voglio di lui fidarmi, voglio sperar nel cielo.

Fine dell' Atto quarto.

AT-



Daniello Jr.

A T T O Q U I N T O .

SCENA PRIMA.

Camera in casa di don Fernando.

Fabrizio, e Pasquale.

Fab. Pasqual, te l'assicuro. Ho don Roberto in mente,
A lui ti rassomigli perfettissimamente;
Scherzo della natura simile mai non fu,
Carica solamente la voce un poco più.

Pas. Basta; in ogni disgrazia a te mi raccomando.

Fab. Eccoci nel palazzo del Principe Fernando.

Beltrame, che ti crede di Placida il consorte,
E' andato ad avvertirla, ch'entrasti in queste porte.
Teco non vo' restare, per non recar sospetto.

Prin-

Principia ad eseguire con spirito il progetto;
Poscia verrò io stesso in nome del padrone,
E avrai per tua difesa di lui la protezione,
Tosto che i primi passi da noi sien superati,
Il Cavalier promette di dar cento ducati.

Pas. Cento bei ducatelli? non occorr'altro. Ardito
Di questa governante mi fingerò il marito.
Dirò, che ne consorte ha fatto un contrabando,
E che sarà d'accordo il Principe Fernando.
A me lascia il pensiero di dir delle ragioni,
Affin che don Luigi la giovine abbandoni.

Fab. Se il Duca l'abbandona, il mio padron, che sa
L'inganno, e l'innocenza, un dì la sposerà.

Poi troveremo il modo di por la cosa in chiaro.

Pas. Rimedieremo a tutto a forza di danaro.

Fab. Ecco, vien donna Placida, condotta da Beltrame?
Vado, e ti lascio solo a sostener le trame. (*parte*)

S C E N A II.

Pasquale solo.

Non soglion negl' impegni tremare i pari miei.
Eh per cento ducati che cosa non farei?
Per cinque, o sei carlini, per Tizio, o per Sempronio,
Servito ho tante volte di falso testimonio.
Per far il querelante par ch'io sia fatto apposta.
Non manco di menzogne, di ardire, e faccia tosta.
(*si ritira un poco*)

S C E N A III.

Donna Placida, Beltrame, e Pasquale.

Bel. **V**Enite allegramente.
Pla. Lo sposo mio dov'è?

Bel.

Bel. Eccolo là , signora .

Pla. Oh Dio ! son fuor di me .

Bel. Accostatevi un poco . *(a Pasquale .*

Pla. Eccolo il mio tesoro .

L'allegrezza mi opprime . Chi mi sostiene ? io moro .

Bel. Ehi , ehi , che cosa fate ? Vi vien mal , poverina ?

Stare allegra , signora , che è qui la medicina .

Pla. Adorato consorte , venite alle mie baccia .

(incontrando Pasquale , che arriva .

Pas. (Vorrei , e non vorrei . Non so quel , che mi faccia ,)

Pla. Caro il mio don Roberto , dopo tant'anni , e tanti ,

Sì mesto , e sì confuso mi comparite innanti ?

Deh fate , ch'io vi vegga rasserenar le ciglia .

Pas. S'io son , qual mi vedete , non è gran maraviglia .

Ho sospirato il giorno d'essere a voi vicino ;

Or di avervi trovata maledico il destino .

Pla. Stelle ! in codesta voce insolita all'udito ,

Di ravvisar non parmi la voce del marito ,

Veggio i segni del volto , son dessi , io lo conosco ;

Ma non avea Roberto l'occhio turbato , e fosco .

Quelle dolci maniere dal mio Roberto usate

Come ha in rozzo costume lunga stagion cangiate ?

Stelle ! chi mi assicura del mio Roberto in esso ?

Bel. Testè l'ha conosciuto il mio padrone istesso .

E una certa signora venuta di Messina ,

E la di lei servente , nomata Paolina ,

Fatto il viaggio con esso in un istesso legno ,

Per conoscerlo bene mi han dato il contrassegno .

(gli tocca il naso

Pas. Vorreste non conoscermi ai segni della faccia ,

Perchè avete paura , ch'io vi rompa le braccia .

Pla. Che favellare è questo ?

Pas. Orsù in una parola ,

E' ver , signora mia , che avete una figliuola ?

Pla. Ah sì de' nostri amori nacque il frutto innocente .

Pas. Come de' nostri amori ? di questo io non so niente .

So ,

So, che una figlia aveste: non so, come sia nata;
E il Principe Fernando per sua l'ha dichiarata.

Pla. Povera me!

Bel. Signore, posso attestare anch'io,
Che figlia l'ha creduta fin ora il padron mio;
Ma che poi si è scoperta del vostro matrimonio.

Pas. Sei di quelli, che servono per falso testimonio?
Sarai dalla giustizia pigliato innanzi sera,
E aspettati, briccone, la frusta, e la galera.

Bel. Dico quello, ch'io sento, e non mi prendo impicci.
Cosa so io, se fingono, e se vi sian pasticci? (*parte.*)

S C E N A IV.

Pasquale, e donna Placida.

Pla. **D**Eh per pietà, signore, per quei primi momenti
Dei nostri sospirati dolcissimi contenti,
Non fate un'ingiustizia all'innocente sposa,
Tanto fedele, e onesta, quanto vi fu amorosa;
Vi amai dal primo giorno, vi amo ancor senza fine.
(*lo prende per la mano.*)

Pas. (Non mi dispiacerebbe aver due carezzine.)

Pla. Su questa mano istessa... Ohimè, come ha cangiata
Il tempo, e la fatica la man, che mi ha sposata!
Candida come neve fu questa mano un giorno.

Pas. Candido come neve in poco tempo io torno.

Andiam: l'ira potrebbesi calmar a poco a poco.

Pla. Ecco la figlia vostra, che viene in questo loco.

Pas. (Spiacemi quest'incontro. No, che non è mia figlia.
Nascer non l'ho veduta, e poi non mi somiglia.

Cospetto del gran diavolo! mi farò far giustizia. (*parte.*)

S C E N A V.

Donna Isabella, poi donna Placida.

- P**la. Lacida sventurata! potea temer di peggio?
 Ah mi punisce il cielo per la mia colpa, il veggio:
 Son rea d'aver la figlia più del dovere amata,
 E il ciel nella mia figlia mi vuol mortificata.
- Isa.** Madre, ancor non vedeste il genitore in faccia?
 Quando potrò gettarmi del padre in fra le braccia?
 Amo un padre amoroso, che de' miei giorni ha cura,
 Ma di veder sospiro quel, che mi diè natura.
- Pla.** (Ah non ho cuor di darle un così rio tormento.)
- Isa.** Acchètatevi, o madre; lungi non è il contento.
 Verrà, verrà fra poco. Questo mio cuor lo sente
 Vicino a queste porte.
- Pla.** Oh misera innocente!

(*a D. Isabella con tenerezza, parte.*)

S C E N A VI.

Donna Isabella sola.

- L**E smanie compatisco di una moglie amorosa,
 Smanio di lei non meno anch'io tenera sposa.
 Parmi un secolo ogni ora che il Duca è a me lontano;
 Misera me! se perdere dovessi la sua mano.
 Ma del padre amoroso vo' confidar nel zelo,
 Vo' confidar nel Duca, vo' confidar nel cielo.
 Eccoli. Ah qual mi recano lieto, o funesto avviso?
 Tremo; non ho coraggio di rimirarli in viso.

SCE-

S C E N A VII.

*Il Principe D. Fernando, il Duca D. Luigi,
e detta.*

Figlia, ov'è donna Placida?

Isa. Or or partì dolente.

Fer. Ha veduto lo sposo?

Isa. Ancor non ne sa niente;

Fer. Dovrebbe a queste soglie esser pure arrivato.

Vicino a queste soglie testè l'hò riscontrato.

Ite a veder, s'è giunto.

Isa. Signor, chiedo perdono...

Fer. Che volete voi dirmi?

Isa. Perdon, se ardita sono;

Vorrei tacer, ma il cuore mi sforza a domandarvi

Qual sarà il mio destino.

Fer. Siam qui per consolarvi.

Ite da donna Placida; poscia con lei tornate.

Isa. Posso sperar davvero?

Fer. Sì, figlia mia, sperate.

Isa. Voi, signor, che mi dite? *(a Luigi.)*

Lui. Che un infedel non sono.

Fer. Quel, ch'io dissi, non basta? *(a D. Isabella.)*

Isa. Sì, mio signor, perdono. *(s'inchina, e parte.)*

S C E N A VIII.

D. Fernando, ed il Duca, poi Beltrame.

Veramente che dirle io non sapea, signore.

Vive confuso, e incerto fin ora anche il mio cuore.

Ho di sperar motivo, se ragionare io v'odo;

Ma di ottener la pace non è sicuro il modo.

Fer.

Fer. Verrà donna Marianna. Ho la carrozza inviata.
Spero, s'è ragionevole, non ritrovarla ingrata.
Sì, nipote carissimo, pur che mi sia concesso
Tutti veder contenti, sacrifico me stesso.
Chiede donna Marianna giustizia, o pur vendetta,
A un cavalier la chiede, dall'onor mio l'aspetta.
E se di voi la giovine può lusingarsi in vano,
Risarcir le sue perdite vogl'io colla mia mano.
Ecco uno sforzo novello del mio paterno amore
Per la cara Isabella, che m'incatena il cuore.
Della mia sposa estinta fresca la piaga in petto,
Il desio non mi sprona ad un novello affetto,
Ma della sposa istessa, colà dove si trova,
So, che l'alma onorata il mio consiglio approva.

Lui. Veggio i vostri pensieri diretti, ed inclinati
A rendere tre cuori felici, e fortunati.
Voglia il ciel, che Marianna secondi il bel disegno,
Che la ragione arrivi a moderar lo sdegno.

Fer. Se per onor soltanto l'illustre donna è accesa,
Lusingomi vederla al mio disegno arresa.
Può soddisfar di tutti ciò sol le oneste brame.

(viene Beltrame.)

Sentiam di don Roberto. Accostati, Beltrame.

Bel. (Si avvanza.)

Fer. Che fu del Capitano? Non venne a queste porte?

Bel. Sì, signore, poc'anzi veduta ha la consorte.

Fer. Tenero fu l'incontro?

Bel. Fu tenero così,
Che la povera donna di gioja tramortì.
Ed egli per soccorrerla all'uso militare,
Disse che le voleva le braccia scavezzare.

Fer. Come? E' forse impazzito?

Bel. Dice in una parola,
Non voler la ragazza conoscer per figliuola.
Che non sa, che non crede, che in questa casa è nata,
E accusa donna Placida di femmina sfacciata.

Fer.

Fer. Ah, dov'è quel ribaldo? Venga alla mia presenza.

Bel. Ciò detto, dal palazzo fe' subito partenza.

Fer. Trovisi immantinente.

Bel. E' una bestia, è un demonio,
Minaccia di accusarmi di falso testimonio.
Per amore, o per forza qui lo farò portare;
Mandatelo in prigione, e fatelo impiccare. (*parte.*)

S C E N A IX.

Don Fernando, e il Duca.

Fer. **P**lacida sventurata!

Lui. Misero me! che ascolto!
Dovrò mirar la sposa con questa macchia in volto?
Conosco donna Placida, dell'onor suo rispondo;
Ma chi vietar potrebbe le dicerie del mondo?
Ah signor, se quell'empio precipita la figlia,
Come arrischiare io posso l'onor della famiglia?
Deh soccorrete in tempo la misera tradita;
O l'onor suo si salvi, o più non resto in vita.

Fer. Chi ha mai sollecitato l'indegno alla menzogna?
Chi procacciar gl'insegna gli scorni, e la vergogna?
Ma l'innocenza alfine non abbandona il cielo:
Si squarcierà, lo spero, della calunnia il velo.
Tempo non si conceda all'alma scellerata
Di render la menzogna diffusa, e divulgata.
Dinanzi a gli occhj nostri quell'empio si smentisca,
O sveli il tradimento, o il perfido perisca.

Il Padre per Amore.

E

SCE-

S C E N A X.

*Donna Isabella correndo affannata, e piangente;
donna Placida, che tenta di arrestarla,
e detti.*

Pla. **F**iglia, arrestatevi.

Fer. Qual dolor la trasporta?

Isa. Misera me!

Fer. Che avvenne?

Isa. Misera me son morta.

Fer. Ah perchè alla fanciulla comunicar le offese?

(a donna Placida.

Pla. Signor, dalla famiglia a pubblicarle intese.

Lui. Siam perduti, signore.

Fer. Povera sventurata!

Isa. Padre mio! Caro sposo! Oh Dei! son disperata.

S C E N A XI.

Beltrame, e detti.

Bel. **S**ignore, è il Capitano.

Fer. Venga pur quel ribaldo.

Bel. Col servitor sen viene del cavaliere Ansaldo.

Lui. Tremo non sia la trama del mio germano audace.

Ah s'egli è ver, non spero, ch'io lo sopporti in pace.

Fer. Va il ministro di guerra a rintracciare in Corte;

Di che la regia guardia spedisca a queste porte;

E un uffizial destini con ampie commissioni

Di eseguir prontamente le mie disposizioni. *(a Bel.*

Bel. Corro immediatamente con un piacere estremo.

A me frusta, e galera? or ora lo vedremo. *(parte.*

Pla. Signor, vi raccomando la mia riputazione.

(a don Fernando.

Isa. Il mio cuor, la mia vita. *(a don Fernando.*

Lui. Eccolo il rio fellone.

SCE-

S C E N A XII.

Fabrizio, Pasquale, e detti.

Signore, il mio padrone in nome suo mi manda,
E questo galantuomo di cuor vi raccomanda.
Egli verrà fra poco a riverirvi, e intanto
Spedisce don Roberto, che preme gli cotanto,
Essendo un Capitano a lui subordinato,
Con lettere di Spagna a lui raccomandato.

Lui. Un' anima plebea, che di mentir s'avvisa,
Ostenta indegnamente la militar divisa;
E il protettore ardito, che a lui serve di scorta,
Coi perfidi consigli a delirar lo porta;
Del Cavalier conosco l'idea della vendetta.

Fer. Duca, a me, compatite, rispondere si aspetta.
Il cavaliere Ansaldo saprà i miei sentimenti. (*a Fabr.*)
Parla tu, scellerato, e perirai, se menti.
Da chi fosti animato ad un sì nero eccesso?
A qual prezzo vendesti fino il tuo sangue istesso?

Pas. Signor, voi siete un Principe: io sono pover'uomo,
Ma cospetto di bacco, anch'io son galantuomo;
Lo dico, e lo sostengo, lo giuro, e lo giurai,
Quella non è mia figlia, e non lo sarà mai;
E se provar potete, ch'ella da me sia nata,
Deposito la testa, e che mi sia tagliata.

Fer. Perfido! della legge l'onesta presunzione
Può legittimamente provar la figliazione.
Vivesti colla sposa, e la lasciasti incinta.
Dall'età della figlia ogni dubbiezza è vinta.

Pas. Io non so d'altra legge: dico, che mia non è,
E non lo può sapere nessun meglio di me.
E poi, che cosa occorre far tanta meraviglia?
Dell'Eccellenza vostra, dicono, ch'ella è figlia.

Fer. Oimè! la ria menzogna fondasi in nostro danno,
Dell'

Dell'innocente figlia sul scoperto inganno.
 Toglier chi può dal mondo un' impression fondata
 Pel corso di anni ranri, ch'ella da me sia nata?
 A pubblicarne il vero potea bastar la madre,
 Se menzognero, ardito, non si opponeva il padre.
 Or coi falsi principj, col mentitor, che oppone,
 Pericola nel volgo la sua riputazione.
 Nè basra una vendetta, nè bastan mille morti,
 A risarcire al mondo dell'innocente i torti.
 Faccia amore uno sforzo all'onestà dovuto,
 Gli affetti alla ragion si cedano in tributo.
 Duca, il ciel non consente, che sia vostra Isabella,
 Forse coll'altra il patto a mantener vi appellà.
 Evvi una via soltanto, onde salvar mi lice
 L'onor di onesta figlia, di onesta genitrice.
 Per togliervi dal volto la macchia vergognosa,
 Convien or, Isabella, che voi stringa in sposa.

Isa. (Oh ciel!)

Pla. (Pietosi numi!)

Lui. (Ah mi sento morire!)

Pas. (Amico, questa pillola dura è da digerire.)

(piano a Fabrizio.)

Fer. Per voi questa mia destra, che ad altri avea serbata,
 Per voi co' suoi decreti il ciel l'ha destinata.
 Volea donna Marianna sposar per vostro amore;
 Or sposerò voi sola per amor, per onore.
 Gli occhj fissate al suolo? (*a D. Isab.*) Duca, voi sospirate?
 Deh la ragion v'illumini, bell'alme innamorate.
 So, qual tormento è il vostro. So, qual dolor vi affanna.

S C E N A XIII

Beltramo, e detti.

Bel. **S**ignore, a' cenni vostri è qui donna Marianna.
Fer. Giugue opportuna, e pare ce la conduca il fato.

Isa.

La. (Misera son perduta!)

Lui. (Aimè son disperato!)

Bel. Senta. (La real guardia è agli ordini disposta.)
(*piano a D. Fernando.*)

Fer. Venga donna Marianna. (Stia la guardia nascosta.)
(*piano a Beltrame che parte.*)

Pa. (Fabrizio, andiamo via.)

Fab. (No, aspettiamo il padrone.)

Fer. Duca vi compatisco. Ma il ciel così dispone.

S C E N A XIV.

*Donna Marianna, Paolina in abito da donna,
e detti; poi Beltrame.*

Mar. **E**CComi a voi, signore, in segno di mia stima,
Forse con qualche merito, ch'io non aveva in prima.
Sola, afflitta poc' anzi, da tutti abbandonata,
La causa del mio stato ho a voi raccomandata,
E interpretar potevasi la mia rassegnazione,
Arte di scaltra femmina, ovver disperazione.
Pochi momenti sono, è un cavalier venuto,
Non dirò per qual fine ad offerirmi ajuto.
Mi esibisce egli stesso condurmi al regal piede,
Per domandar giustizia, per ottener mercede;
E per assicurarmi, esserne il Re informato,
Con un regio ministro sen venne accompagnato.
Nel mar delle sventure ei mi offerisce il porto;
Ma al protettor primiero far non consento un torto.
Tanto di voi mi fido, in voi tanto riposo,
Che il mio destino altronde di procacciar non oso;
Certa, che don Fernando ha un' anima onorata,
Certa, ch'esser non posso tradita, abbandonata.
Ecco del mio destino, ecco il fatal momento:
Ah da fiducia estrema incoraggir mi sento!
Duca, veggio i rimorsi, che al vostro cuor fan guerra.

E 3

So,

So, che il rossor vi sforza fissar le luci in terra.
 Ecco il giudice nostro. Suocero, amico, zio,
 So che voi lo vantate, ma ancora è padre mio.
Fer. Ah sì, donna Marianna, tanto più meritate,
 Quanto più nell'onore di un cavalier fidate.
 Del protettor novello, per onestà, e rispetto,
 Il nome non vi chiedo, ma in cuor serbo il sospetto.
 Qual, che a voi lo conduce, sia zelo, o sia malizia,
 Sacrificat pretende la fama alla giustizia.
 In cause di tal sorte, ove l'onor s'impegna,
 Lo strepito fuggire ogni prudenza insegna.
 Ed io prima di tutto fissai nel mio pensiero
 Condur la causa vostra per nobile sentiero.
 Celo a voi quel disegno, che m'inspirò il mio zelo:
 Altro dall'uom si medita, altro dispone il cielo.
 Per altra via più felice al vostro ben provvedo.
 Ecco il Duca Luigi...

Bel. Signore... oh cosa vedo?

(viene per parlare a don Fernando, e mostra di esser sorpreso, osservando Pasquale.)

Fer. Donde tal maraviglia? (a Beltrame.)

Bel. Di travedere io dubito. (come sopra.)

Fer. Parla, che ti sorprende?

Bel. Signor, ritorno subito. (parte.)

Fer. (Non è sciocco Beltrame, dubito, che vi sia

Qualche forte motivo.)

Pas. (Fabrizio, andiamo via.)

S C E N A XV.

Il Capitano D. Roberto, Beltrame, e detti.

Bel. **E**CCO due Capitani.

Pla. Stelle!

Luì. Numi!

Fab.

Fab. (Che vedo!)

Fer. Qual prodigio è codesto?

Pas. (Ah ci siam, me n' avvedo.)

(*tenta di nascondersi dietro a Fabrizio.*)

Fer. Chi siete. voi? (a don Roberto.)

Rob. Signore, ardito in queste soglie

Venni da amor condotto ad abbracciar mia moglie.

So, che da lei non merito di sua bontade il dono:

Placida mia adorata, domandovi perdono.

Pla. Ah questi è il mio consorte. Ah santi numi! è questi.

Lo riconosco a gli atti, e ai sentimenti onesti.

Perfido, scellerato. (*cercando coll'occhio Pasquale.*)

Fab. (Non ti smarrir, fa cuore.) (*piano a Pasquale.*)

Questi è un uomo onorato, codesto è un inipostore.

Rob. Qual orribile inganno! al volto, alla figura,

Veggio, che in due soggetti scherzato ha la natura,

E l'arte prevalendosi della natura istessa

Vuole adombrare il vero, vuol l'innocenza oppressa.

Mi riconosca almeno la tenera famiglia.

Codesta, il cuor mel dice, codesta è la mia figlia.

Deh consolate un padre; deh consolate un sposo,

Che se partito è ingrato, a voi torna amoroso.

(*Donna Placida, e donna Isabella vogliono*

avanzare per abbracciar don Roberto.)

Pla. Ah il cuor m'ene assicura, e il cuor non può mentire.

Fer. Trattenetevi, donne; il ver si ha da scoprire.

Chi è di voi l'onorato, ha da soffrir l'affronto,

Ambi in carcere andrete.

Rob. Vadasi pur, son pronto.

Pas. Come! mi maraviglio, non mandasi prigione

Un Capitan mio pari. Vi andrà quel Lazzarone.

Fab. (Vanne per poco almeno, ch'io ti difenderò.)

Pas. (In carcere, Fabrizio, per bacco non ci vo.)

Lui. Voi, che con un di loro giunta in Napoli siete,

Qual sia di questi due conoscere potrete.

(*a donna Marianna.*)

Rob. Ebbi con voi l'onore di essere accompagnato.

Pas. Con voi, signorà mia, non mi sono imbarcato?

Mar. Avanzati, Paolina.

Pao. Eccomi qui, signora.

Mar. A scioglier quest'inganno ajutami tu ancora.

Pas. (Amico, siam perduti.) (a *Fabrizio*.)

Fab. (Anch'io molto ne temo.)

Pas. (Subito il Capitano sia condannato a un remo.)

Mar. Quel, ch'è con noi venuto, consentisi narrare

La seconda borrasca, che si è sofferta in mare.

Pas. (Cosa ho da dire?) (a *Fabrizio*.)

Fab. (Inventati.) (a *Pasquale*.)

Pas. (Se in inventar m'imbroglia,

In mezzo alla borrasca vo a rompere in un scoglio.)

Rob. Dirò, per compiacervi, che appena si è salpato

Dal porto di Messina, il mare si è turbato.

E allor, se alla filuca tardavasi il riparo,

Si andava a precipizio a battere nel Faro.

Questo primier periglio a dir non mi diffondo;

Colle sue circostanze descriverò il secondo.

Mar. Per me scorgo abbastanza, che siete voi quel desso.

Pao. Pate quest'altro ancora il Capitano istesso:

Voglio venirne in chiaro. Nella filuca entrata,

Ditemi quella cosa, che tosto ho domandata.

(verso *Pasquale*.)

Pas. Da mangiar.

Pao. Non è vero.

Pas. Da vomitar.

Pao. Porcone!

Rob. Io lo direi, signora, ma ho-un po' di soggezione.

Pao. Bravo, voi lo saprete; dirlo non mi vergogno:

Ho domandato quello, che a tutti fa bisogno.

Fer. Orsù, bastantemente il ver parmi scoperto.

Codesto è un impostore. Quegli è il ver don Roberto.

L'origine, la trama di tali tradimenti

Tu svelerai, mendace, fra i ceppi, e fra i tormenti.

Ven-

Venga a me l'uffiziale. (*a Beltrame.*

Bel. Il tempo si fa brutto. (*parte.*

Pas. Senz' altre cerimonie, signor, vi dirò tutto.

Quegli, che mi ha condotto a un tale precipizio,

Fu il signor Cavaliere per opra di Fabrizio.

Fab. Ho fatto quel, che ho fatto, per servire al padrone.

Fer. Anime scellerate, ne avrete il guiderdone.

Tu di comando indegno esecutor ribaldo... (*a Fab.*

Bel. Signor, è qui di fuori il cavaliere Ansaldo.

Fer. Venga, che a tempo ei giunge. (*Beltrame parte.*

Lui. Ah perfido germano!

Fer. No, no, nelle mie stanze non vi adirate in vano.

Più di voi sono offeso, ed a me sol si aspetta

Usar doppia giustizia nel procurar vendetta.

S C E N A XVI.

Il cavaliere Ansaldo, e detti.

Cav. **S**ignore, il Capitano, che a voi si raccomanda,
Giustizia all'onor suo pretende, e la domanda.

Opporsi è cosa ingiusta alle ragioni sue.

Fer. Amico, il Capitano qual è di questi due?

(*facendogli vedere anche don Roberto.*

Cav. Che stravaganza è questa? (*a Fabrizio.*

Fab. Un colpo inaspettato.

Pas. Dall' Indie sulle spalle il diavol l' ha portato.

Cav. (Discoperto è l'inganno. Oimè! qual confusione!)

Fer. Cavalier, da par vostro vi par codest' azione?

Ah, così deturpate il sangue, onde nascete?

Quai perfide calunnie, quai macchine son queste?

Giugner fino all' eccesso, che un falso genitore

Rechi a figlia innocente perpetuo disonore?

Nutrir potete in seno sì orridi sentimenti?

Cav. Ah consiglier ribaldo d'inganni, e tradimenti.

(*a Fabrizio.*

Fab.

Fab. (Ecco i cento ducati, che il Cavalier ci dà.)

(a Pasquale.)

Pas. (Fabrizio, ti regalo anche la mia metà.)

S C E N A XVII.

*Il Tenente della guardia, Beltrame, e desti,
poi varj soldati.*

Bel. **E**CCO il signor Tenente.

Ten. Sono agli ordini vostri.

Pas. (Or ci daran la paga per i meriti nostri.)

Fer. Quel servitore indegno, quel finto Capitano

Da voi sian consegnati al criminale in mano.

Il Cavalier s'arresti, e in un castel sen vada.

Cav. Tal onta ad un mio pari?

Ten. Cederemi la spada.

Cav. Comanda don Fernando? Chi tal poter gli ha dato?

Fer. A voi conte non rende un ministro di Stato.

Ten. Olà. Quei due si arrestino. Fra l'armi sian guidati,

E sian dal caporale al criminal scortati.

(i soldati prendono fra l'armi Fabrizio e

(Pasquale, disarmandoli.)

Fab. Ah per un vil guadagno a ciò sono arrivato.

Pas. Oh naso maledetto, tu m'hai precipitato.

(partono fra i soldati.)

Ten. Seguitemi, signore.

(al Cavaliere.)

Cav. Ah qual interno affanno

Destami la vergogna del meditato inganno!

Non temerei la pena di un vendicato amore,

Se il rossor non giungesse ad avvilirmi il cuore.

Finirò la mia vita in carcere profondo;

Con questa macchia in volto più non mi vegga il mondo.

(parte col Tenente, e soldati.)

SCENA ULTIMA.

*Il Principe don Fernando, il Duca, donna Marianna,
donna Placida, donna Isabella, Paolina,
don Roberto, e Beltrame.*

Fer. **L**ode ai numi pietosi, ecco svelato il vero,
Eccoci ritornati nel pristino sentiero.
L'amabile Isabella viver potrà sicura
Di un padre per affetto, di un padre per natura.
Donna Placida al seno può stringere lo sposo,
La sposa don Roberto può stringere amoroso.
Ma trema ancor la figlia, il Duca ancor si affanna.
Del suo destino incerta è ancor donna Marianna.
Se il Capitan Roberto tardava anche un momento,
Qual di voi saria stata la smania, ed il tormento?
Io consolar promisi di ciascheduno il cuore:
Vediam se può sperarlo il mio paterno amore.
Voi, che amor conoscete, voi che virtude amate,
(a donna Marianna.)

Mirate, e compatite quell'alme innamorate.
Vostro del Duca è il cuore, vostra, è ver, la sua mano;
La man sperar potete, ma il cuor sperare in vano;
E se la pace all'alma non vi promette amore,
Solo bramar vi resta di risarcir l'onore.
Questo serbar intatto per'altra via si puote,
Senza che abbia uno sposo a procacciar la dote;
Ma con tale imeneo, che a stato vi conduca
Per onor, per fortuna pari a quello del Duca.
Anzi se unirvi ad esso può sol forza, e dispetto,
L'altro il cuor vi esibisce per stima, e per affetto:
Onde non sol venuta a riscarcir la fama,
Ma troverete un sposo, che vi rispetta, ed ama;
Che della virtù vostra il merito ha conosciuto,
Che degna vi considera d'ogni maggior tributo.

Che

Che pronto in compiacervi in ogni incontro avrete,
Che è cavalier d'onore...

Mar. E il cavalier voi siete.
Signor, tanta fortuna so, ch'io non merto, è vero;
Ma pur l'ha preveduta audace il mio pensiero.
Fidar io mi dovea di un cavaliere onesto,
Nè immaginar potevasi mezzo miglior di questo.
Come potean tre cuori dar fine ai lor tormenti,
Se non entrava il quarto a renderli contenti?
Duca, di voi mi scordo, nè lacerar mi sento
L'anima prevenuta di un tal distaccamento.
Ah sì nei primi giorni l'ho dolcemente amato,
Ma come amar potevalo dell'amor mio scordato?
L'onor mi fe' sollecita, sol l'onor mio mi ha mosso,
Gloria maggiore al mondo desiderar non posso.
Voi cavalier sublime, voi dell'onor geloso,
Voi di real Sovrano ministro poderoso,
In cui tante virtùdi l'anima grande aduna,
Il ciel vi ha destinato per far la mia fortuna;
E pur quant'io lo sono, felice or non sarei,
Se amabile non foste ancora a gli occhj miei.
Sia dover, sia giustizia, sia inclinazione, o amore,
Signor, ve lo protesto, vi ho consacrato il cuore.

Isa. Respiro.

Lui. Perdonate, se sconoscente, ingrato...
(a donna Marianna.)

Mar. Per sì bella cagione, signor, vi ho perdonato.
Principe, del cuor vostro il dubitare è vano;
Ma deh! per mio contento porgetemi la mano.
Fer. Pria che dal nuovo laccio sia la mia destra avvinta,
Donisi qualche giorno alla mia sposa estinta;
Dalle sue calde ceneri rimproverarmi io sento.
Voi la mia fede aveste. Son cavalier, non mento.
Mar. Alle sventure avvezza, signor, mi trema il cuore;
Mi ha mancato di fede un cavalier d'onore;
Abbia l'estinta sposa il dovuto rispetto.

Ma

Tardisi ad occupare il marital suo letto.
Ma dandomi di sposo la mano in queste mura,
Del ben, che mi offerite, rendetemi sicura.
Fin che la mia fortuna risplende in lontananza,
Avrò in petto il timore unito alla speranza;
E il Duca alla sua sposa esser non deve unito,
Prima che il sacro nodo fra noi sia stabilito.

Isa. Deh, padre mio...

Fer. V'intendo. Per rendervi felice,
Soffra le caste nozze l'estinta genitrice.

Speso per voi non abbiasi tanto sudore in vano:

Su via, donna Marianna, porgetemi la mano.

Mar. Eccola. Dal contento sentomi il cuore oppresso.

Fer. Figli, miei cari figli, fate voi pur lo stesso.

Lui. Permettetemi, o cara... (*a donna Marianna.*)

Pla. Le destra a lui porgete. (*a donna Isabella.*)

Isa. Eccola. Oh me felice!

Lui. L'idolo mio voi siete.

Pla. Che più rimane, o ciel, da domandarvi in dono?

Rob. Resta, che a me si doni da Placida il perdono.

Fer. Sì, non temete, amico; eccolo in quelle ciglia,

Ecco la sposa vostra, ecco la vostra figlia.

Ma fra di noi la bella abbia diviso il cuore,

Voi genitore siete, padre io son per amore.

Deh quest'amor sì tenero, deh quest'amor sì onesto,

Contento, e fortunato rendami almeno in questo.

Altrui serva d'esempio il mio onorato impegno,

E gli uditor ci accordino di compiacenza un segno.

Fine della Commedia.

NOI

NOI RIFORMATORI

DELLO STUDIO DI PADOVA.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del P. Fr. Gio: Tommaso Mascheroni Inquisitor Generale del Santo Offizio di Venezia nel Libro intitolato: *Le Commedie di Carlo Goldoni ec.* non vi esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e Buoni Costumi, concediamo Licenza ad *Antonio Zatta* Stampator di Venezia che possa essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 20. Aprile 1786.

(*Andrea Querini* Rif.

(*Pietro Barbarigo* Rif.

(*Francesco Morosini* 2.^o Cav. Proc. Rif.

Registrato in Libro a Carte 188. al Num. 1709.

Giuseppe Gradenigo Segr.

20. Aprile 1786.

Registrato a Carte 134. nel Libro esistente presso
gli Illustrissimi ed Eccell. Sig. Esecutori contro
la Bestemmia.

Giannantonio Maria Cossali Not.

IL
M E D I C O
O L A N D E S E.
C O M M E D I A
D I C I N Q U E A T T I I N V E R S I.

La presente Commedia fu la prima volta rappresentata
in Milano nell'Estate dell'anno MDCCXLVII.

Il Medico Olandese.

F

PER-

P E R S O N A G G I .

Mons. BAINER Medico, e Filosofo Olandese .

Madama MARIANNA , sua nipote .

Mons. GUDEN Polacco ipocondriaco .

Il MARCHESE di CROCCAND Fiammingo .

Madama ELISABETTA .

Madama FEDERICA .

Madama GIUSEPPINA .

CAROLINA Cameriera di Madama Marianna .

Mons. LASS .

Mons. TAUS .

Mons. MANN .

Mons. PAFF .

PETTIZZ Servitore di Mons. Bainer .

Un Servitore di Mons. Bainer , che non parla .

La Scena si rappresenta in Olanda nella Città di Leiden in casa di Mons. Bainer .

AT-



ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Camera con libreria di monsieur Bainer.

Monsieur Guden, e Pettixx.

Pet. Signor, se trattarsi le aggrada in questo loco,
A casa il mio padrone dee ritornar fra poco.

Gud. L'aspetterò. Frattanto, per non starmi ozioso,
Datemi qualche libro.

Pet. Lo vuol serio, o giocoso?

Gud. Qualche cosa di buono.

Pet. Vuol di filosofia?

Gud. Se ci fosse un trattato sopra l'ipocondria...

Pet. Oh signor, ve n'è uno, che al certo non ha pari:

F 2

La

IL MEDICO OLANDESE.

La vita di un Poeta, ch'è ognor senza danari.
Gud. Eh che sono i Poeti, ancorchè sien meschini,
 Contenti della gloria degli estri peregrini.
 A compensar lor duolo bastano Euterpe, e Clio.
 Modo tal io trovassi di consolare il mio!
 Ma, oimè, non ha rimedio finor questo mio male;
 Recatemi, vi prego, un libro di morale.
Pet. Signore, un romanzetto è uscito ora in Olanda
 Che parmi sia a proposito per quel, che mi domanda;
 E un uomo indifferente nel ben, come nel male;
 Le par, che questo sia trattato di morale?
Gud. Soggetto di romanzo è l'uomo indifferente.
 Il bene è sempre bene; il male ognor si sente.
 Soffrir senza lagnarsi? No', no, credete a me,
 Questa moral si scrive, ma in pratica non è.
Pet. Vorrei pur divertirlo, se fossemi concesso;
 Vuole un poema inglese, che critica il bel sesso?
Gud. No, critiche non voglio, non sono al genio mio;
 E quando mi alettassero, so criticare anch'io.
 Il criticar le donne, lo stesso è, che pretendere
 Assalir colla spada chi non si sa difendere.
 Si oltraggiano le buone degne di buoni onori,
 Le triste non per questo si rendono migliori.
Pet. Non so che dir, signore; ecco la libreria:
 Si serva come vuole, scelga Vossignoria.
Gud. Non so; per dir il vero, tutto mi reca tedio,
 In vano alla tristezza trovar tento il rimedio.
 Lo studio era una volta il mio piacer più grato,
 Or subito mi sento il capo riscaldato.
 Alle conversazioni era portato un dì,
 Adesso son ridotto a vivere così.
 Solo dal padron vostro la mia salute io spero.
 Monsieur Bainer io stimo, lo stima il mondo intero,
 E tante, e tante leghe scorsi rapidamente,
 Solo per consigliarmi col Medico eccellente.
Pet. Ciascuno al mio padrone non sol si raccomanda

In

ATTO PRIMO.

In *Leiden*, dove siamo, ma per tutta l'Olanda.
E vengon ammalati da più lontan paesi,
Italiani, Tedeschi, e Svizzeri, e Francesi;
E d'Inghilterra poi non molto a noi lontana,
Verran dieci persone almen per settimana.
Di quei, che son di stanza di *Leiden* nel cothorno,
Vengono qualche volta venti ammalati al giorno,
E se venir non possono, per altri la mattina,
In vetri custodita gli mandano l'orina.

Guid. Ecco perchè mi spinse fama di sua viltute;
Spero, e non spero in vano da lui la mia salute.

Pet. Signor, con sua licenza.

Guid. Dove andate, figliuolo?

Per cortesia vi prego, non mi lasciate solo.
Se compagnia mi manca, mi assaltano i tremori;
Mi ascendono alla testa i torbidi vapori.

Pet. Non tarderà il padrone; son l'ore consuete,
Ch'egli ritorna a prendere in casa un po' di quiete.
Verranno anche a momenti alcuni amici suoi,
Che per studiar con comodo radunansi da lui.
Appunto andar io deggio a preparar il tè:
Eccole compagna, signor, meglio di me.

(osservando fra le Scène.)

Ecco la cameriera della padronna mia,
Che le può far passare la sua melanconia;
E' una giovane allegra, che le darà piacere.
Ma, signor, l'avvertisco, perch' ella è forastiere,
Si trattano le donne da noi con libertà,
Però son delicate in punto di onestà.
So, che in altri paesi son uomini d'ingegno,
Se vedono una donna fan subito un disegno.
Ma qui la libertà, che dessi alle persone,
Fa che sien più cortesi, ma in fondo assai più buone.

(parte.)

S C E N A II.

Monsieur Guden, poi Carolina.

Gud. CHE in libertà si trattino, e sien le donne illese,
Lo credo un beneficio del clima del paese.

Car. Oh signor, mi perdoni, veduto io non l'avea:
Che fossevi persona quà dentro io non sapea.

Gud. Un galantuom trovate, che sa nutrire in petto
Per donna d'ogni grado la stima, ed il rispetto;
E che ha delle Olandesi un'ottrima opinione.

Car. Signor, è ben bizzarra questa dichiarazione.
Io non sono Olandese, ma ovunque sono stata,
Io so, che da pertutto la donna è rispettata.

Gud. E' ver; dite benissimo, anch'io son di parere,
Che un uom non si fa meriro facendo il suo dovere;
Di un umor malinconico scusate i detti vani.

Car. Via via, non dubitate, che siete in buone mani,
Il padrone ha guarito con i consigli suoi,
Uomini ipocondriaci assai peggio di voi.
Per dir la verità, signor uomo ammalato,
Il male fin adesso vi ha poco estenuato.
Grasso, rossetto in viso, che malattia è cotesta?
Ho paura, signore, che il mal sia nella testa.

Gud. Non parliam del mio male, vi prego in cortesia.

Car. Scusi. Con sua licenza.

Gud. Deh, non andate via,
Non mi lasciate solo, graziosa giovinetta.

Car. Vuol la padrona un libro. E' di là che mi aspetta.

Gud. Che libro vi ha richiesto?

Car. Certo libro Italiano,
Che tratta delle Analisi, venuto da Milano.

Gud. Han giovanette ancora le femmine Olandesi,
Di tai studj difficili i loro genj accesi?

Car.

Car. Voi vi maravigliate, che la padrona mia,
Inclini al dolce studio della geometria?
Stupitevi piuttosto, che con saper profondo
Prodotto abbia una donna un sì gran libro al mondo.
E' italiana l'autrice, signor, non è olandese,
Donna illustre, sapiente, che onora il suo paese;
Ma se trovansi altrove scarsi i seguaci suoi,
Ammirasi il gran libro, e studiasi da noi.

Guid. Se tal voi favellate, che siete alfin servente,
Qual sarà la padrona?

Car. Per me non so niente.

Appresi dove sono a dir termini strani,
Appunto come parlano i papagalli Indiani;
Se a giocar, se a ballare si usasse in questo loco,
Vi parlerei del ballo, vi parlerei del gioco.
Ma usandosi da noi miglior divertimento,
Sono avvezzata anch'io parlar di quel, che sento.

Guid. Ditemi: la padrona è bella? E' giovinetta?

Car. Nipote è del padrone, qual figlia a lui diletta.

Guid. E giovane?

Car. E' prudente.

Guid. E' bella?

Car. E' virtuosa.

Guid. Non rispondete a tuono; domando un'altra cosa.

Car. Della beltà vi cale, vi cal la giovinezza.

La virtù, la prudenza vi par poca bellezza?

Guid. Sì, egli è un tesoro, è vero, che l'intelletto appaga.

Capisco, che non è nè giovane, nè vaga.

Car. Si vede ben, signore, che nella fantasia

Siete guasto alcun poco dalla melanconia.

Perchè di lei vi vanto la virtù, la saggezza,

Voi la credete antica, e priva di bellezza.

Non è ver, v'ingannate. I cinque lustri ancora

Non ha compiti, e tale ha beltà, che innamora.

Se non parlai degli anni, se non parlai del volto,

E', perchè le virtù si apprezzano più molto.

Ma voi siete un di quelli, sia detto in confidenza,
Che amate, a quel ch'io vedo, l'esterno, e l'apparenza.

Gud. Non certo; son di quelli, che amano il merito vero.
Questa padrona vostra potrà vedersi, io spero.

Car. Perché no? qua le donne non vivon ritirate.

Sono liberamente vedute, e frequentate.

E non crediate già madama una di quelle,
Col sol parlar diletusi di linee parallele,
Di circoli, o triangoli, di punto, e proporzione;
Piace anche a lei di fare la sua conversazione.

Anzi all'uso di Leiden figlie di varia età
Si radunano spesso in buona società,

In casa or di questa, or di quella signora

Fra loro unitamente si parla, si lavora;

Ora di cose serie, or di gioconde cose,

Sempre però modeste, e sempre spiritose.

Gud. Chi è quel, che di là viene?

(osservando fra le Scene.)

Car. E' il padron, ch'è arrivato.

Gud. Ecco la mia speranza. Il ciel sia ringraziato.

Car. Lasciovi in libertà; prendo il libro, e lo porto.

(va a prendere il libro nella libreria.)

Gud. Son dei mesi ch'io peno. Eccolo il mio conforto.

Car. Vedete quai figure? Vedete in qual impegno

(mostrando il libro aperto a mons. Guden.)

Dalla sapiente donna si è posto il bell'ingegno?

Osservatelo bene. Eh confessar bisogna,

Che fan femmine tali agli uomini vergogna.

E poi del sesso nostro si sente a mormorare!

Oh quanto, quanto meglio farebbero a studiare! *(parte.)*

SCENA III.

Monsieur Guden, poi monsieur Bainer, poi un servitore.

Gua. **A**H, che beltà non curo, non giovami viruite;
Mi occupa il solo, il tristo pensier di mia salute,
Tristo pensier finora, ch'ogni sventura avvanza,
E in sì grand'uom soltanto mi resta una speranza.

Eai. Signor... *(salutandolo.)*

Gud. Deh soecorrete un, che non spera in vano
(incontrandolo ansiosamente.)

Uscir, vostra mercede, fuor di miseria...

Bai. Piano,

Ehi recate due sedie. *(forte verso la Scena.)*

Gud. Signor, sono per me

Perigliosi i momenti.

Bai. Il vostro polso,

(chiede il polso a mons. Guden.)

Gud. Oimè.

(nel dargli il polso si turba.)

Eai. *(dopo averne sentito il polso.)*

Ehi, chi è di là? Due sedie. *(al servitore, che viene.)*

Gud. Vi supplico, signore,

Sentomi un tale affanno...

Eai. Non abbiate timore.

Sedete.

Gud. Ch'io vi esponga, signor; non isdegnate

Tutte le stravaganze di questo mal.

Bai. Narrate.

Gud. Or la decima luna sarà, s'io non m'inganno,

Il cuore un dì mi sento assalir da un affanno.

Dal cor in pochi istanti parvemi a poco a poco

Stendersi per le membra, e dilatarsi un foco.

Sentomi il capo acceso, tremo, mancar mi sento,

Più

Più non mi reggo, e credo morir in quel momento,
 Stendo al polso la mano; parmi più non sentirlo.
 Corro così tremante, fin dove non so dirlo.
 Acqua gridando, andava; chi mi soccorre? io spiro.
 Recanmi alfin dell'acqua; alfin, bevo, e respiro.
 Ma che? quel dì fatale; l'epoca è sventurata
 Di tai barbari assalti, ch'io provo alla giornata,
 Ma la notte, la notte è il mio crudel tormento.
 Quando la sera imbruna, s'accresce il mio spavento,
 Parmi, che mi si stacchino le viscere dal petto;
 Sei, sette volte almeno forza è balzar del letto.
 E se mi prende il sonno, ah! che dormir funesto!
 Veggo leoni, e demoni, con tremor mi desto.
 A tavola, al teatro, in un festino, al gioco,
 Sentomi questa fiamma salire a poco a poco;
 E funestar temendo altrui colla mia morte,
 Mi forza un rio timore fuggir da quelle porte.
 Niente mi consola, ogni piacer mi è odioso,
 Son diventato agli altri, e a me stesso nojoso.
 Ah voi, signor, porgete a tanto mal ristoro,
 O questo dì non passa, ch'io mi consumo, e moro,
Bai. Altro a narrar vi resta?

Gud. Son cento i miei malori.
 Ma vi narrai per ora i sintomi peggiori.
 Se male io mi spiegai, se il labbro mi tradì,
 Ritornèrò da capo.

Bai. No, no, basta così.
 V'intesi a sufficienza. Di qual paese siete?

Gud. Soccorrete mi prima; poi chi son, lo saprete.

Bai. Sì, vi soccorrerò; ma per un tal malore
 Siate sicuro intanto, signor che non si more.

Gud. Come? Se in dieci mesi sento morirmi ogn'ora?

Bai. Moriste tante volte, e siete vivo ancora?

Son flati, son vapori, son convulsioni interne;
 Son mali, che spaventano chi teme, e non discerne.
 Sentite il buon tabacco.

(gli offre del tabacco.)

Gud.

Gud. Signor, vedo, che in vanq

Per consigliar con voi partii sì da lontano.
Ed il veder, ch'io sono sì poco consolato,
Credet mi fa, che il male sia grave, e disperato.

Bai. Voi, che fin qua veniste pien di fantasmi tei,
Qual concetto avete finor de' fatti miei?

Gud. Signor tanto vi stimo, che fin dal settentrione
Venni a cercar da voi rimedio, e direzione.
Moscovia, Danimarca, la Prussia, la Sassonia,
La Svezia, il mio paese natio, ch'è la Polonia,
E Inghilterra, che pochi lodar suol per costume,
Voi della medic' arte suol appellare il nume.
Volai sino in Olanda per monti, fiumi, e valli,
Lenti pareanmi al corso i rapidi cavalli,
E tosto, che le mura ho di Leiden vedute,
Dissi fra me giulivo; ecco la mia salute.

Bai. E il moro salutarevole sì poco vi ha giovato?

Gud. Ah, signor, il mio male, lo veggio, è disperato.

Bai. No, cerchiam la ragione, che misero vi rende;
Questa non vien dal corpo, dal spiritò dipende.
All' esame, all' esame,

Gud. Or mi consolate,

Fatemi le ricerche dall' arte praticate.

Bai. Dite, signor Polacco, come si sta d' amori?

Gud. Perchè non domandate se ho sete, se ho dolori?

(un poco mortificato.)

Bai. Non istudiai soltanto Ippocrate, e Galeno.

Di medico son' io filosofo non meno,
E di cento ammalati ricorsi all' arte mia,
Ottanta ne guarisce buona filosofia.

All' esame, all' esame: è amor che vi tormenta?

Gud. Signor, quella ch'io amava, miseramente è spenta.

Bai. Quant' è, che più non vive?

Gud. La misera morì

Poco pria, ch'io giungessi a delirar così.

Bai. E a me pel vostro male dunque chiedete aita?

Vo-

Volete per guarirvi ch' io la richiami in vita ?
 Giovine appassionato, capite or le ragioni
 Fondate, ragionevoli di mie interrogazioni.

Guid. Ma, signor, il principio puol' esser metafisico.
 Ma il mal, che ora m' affligge, è doloroso, e fisico;
 Sì, è tanto abituato, reso sì è così forte,
 Che adesso ogni momento minacciami la morte.

Bai. Che morte ? Che minaccie ? Scacciate ogni timore ;
 Per questo mal vi replico al certo non si more.
 Voi bramereste, il veggio, l' alta consolazione,
 Che sopra il vostro male facessi una lezione
 Coi termini dell' arte, con qualche anotomia,
 Per render più confusa la vostra fantasia.
 No, uditemi signore: trattate il vostro male
 Come un fanciullo armato, che l' inimico assale.
 La spada può ferirvi, se gli esponete il petto,
 Ma piccola difesa delude il giovanetto.
 Tale dal mal potrete, volendo, esser oppresso,
 Ma la difesa vostra è dentro di voi stesso.
 Se la ragion si opponga al mal, che vi fa guerra,
 Ecco il bambino inermie, ecco la spada a terra.

Guid. Ma signor . . .

Bai. Ma signore, chi a me dal settentrion
 Venuto è per consiglio, m' insulta, se si oppone.

Guid. Qualche medicamento almen per consolarmi.

Bai. Eh ben, se vi guarisco, quanto volete darvi ?

Guid. Signor, il sangue istesso darei per istar bene.

Ho lettere di cambio, so quel, che far conviene.

Bai. Saranno le cambiali, sarà il vostro danaro
 Opportuno al rimedio, che darvi or mi preparo.
 Uditemi: prendete nei borghi al rio vicini
 Comodo albergo, e lieto in mezzo a bei giardini:
 Una conversazione trovate gioconda;
 Vivete cogli amici a tavola rotonda;
 Giocate per piacere, non mai per rovinarvi,
 Prendete un buon cavallo talor per sollazzarvi.

Anche

Anche un amore onesto, che vi trovaste io lodo;
 Chiodo, i Poeti dicono, scaccia dall'asse il chiodo.
 Ecco il rimedio vostro. Sarà la mia mercede,
 Che a miei buoni consigli abbiate a prestar fede.
 Bainer da tai malati di profittar non cura;
 Sincerità è il mio vanto, non vivo d'impostura.
 Voi di me vi fidate; io sono un uomo onesto.
 La malattia conosco, ed il rimedio è questo. (*parte*.)

S C E N A IV.

Monsieur Guden, poi madama Marianna.

Gud. **D**Unque sin'or fui pazzo? dunque mi dolsi in vano
 Tanto soffersi, e tanto per un principio insano?
 So, che la donna estinta recommi un fier dolore,
 Ma non mi par la sola fonte del mio malore;
 E se la cagion prima anche da lei fia sorta,
 Persister dieci nesi dovrà dacch'ella è morta?
 Bainer è un uomo grande, sa dir, sa consigliarmi,
 Ma dirlo anche potrebbe affin di consolarmi.
 Mi lascia? mi abbandona? ah non avrò quiete,
 Se a parlar non ritorno....

(*correndo per la Scena.*)

Mar. Signor, dove correte?

Gud. (Stelle, che volto è questo! Della mia bella estinta
 Parmi vedere in esso l'immagine dipinta.
 Oh fatal somiglianza, che mi risveglia in cuore
 L'amata rimembranza d'un sventurato amore!)

(*si ferma sorpreso salutandola.*)

Mar. Siete voi l'ammalato?

Gud. Per mia disgrazia il sono,

Mar. Forestier?

Gud. Sì, madama.

Mar. Di qual nazione?

Gud. Pollono.

Mar.

Mar. Da region sì lontana fin qua chi v' ha condotto?

Gud. Monsiuer Bainer, madama, non trovasi per tutto.

Mar. Vi ha egli soddisfatto?

Gud. Dirò, per dir il vero!

Sembra, che del mio male non prendasi pensiero.

Mar. S' ella è così, signore, vivete in festa, e in gioco.

Quand' ei non s' interessa, il male sarà da poco.

Gud. Ma esige un ammalato maggior compatimento.

Mar. Che dato egli non v' abbia alcun suggerimento?

Gud. Ecco i consigli suoi: Palazzo infra i giardini,

Amicizie, cavalli, conversazion, festini.

È all' ultimo, cred' io solo per beffeggiarmi,

Giunse a lodar perfino l' idea d' innamorarmi.

Mar. Corai medicamenti son ben particolari;

In bocca di mio zio sono straordinarj;

Egli però degli uomini è buon conoscitore.

Vi avrà con una occhiata letto perfino nel cuore;

Gud. Madama, ho già risolto prestar fede a' suoi detti;

Vo' divertit lo spirito con piacevoli oggetti.

Mar. Ite a cercar adunque ciò, ch' ei vi suggerì.

Gud. Dove potrei andare per star meglio di qui.

Mar. Sì, è ver, sono anche i libri un bel divertimento.

Gud. Ma di studiar per ora, madama, non mi sento.

Quel che provar può farmi lodevole il consiglio,

È l' amoroso sguardo di un sì amabile ciglio.

Mar. Il ciglio mio, signore? Oh giudicar conviene,

Che dello zio i consigli capiste poco bene.

Gud. Anzi se mi approfitto di sì felice sorte,

Medico, e medicina ritrovo in queste porte.

Mar. Qual trovar medicina sperate in questo tetto?

Gud. Egli non disapprova un rispettoso affetto.

Mar. Ma impiegarlo per chi?

Gud. Per voi, se nol sdegnate.

Mar. Caro signor Polacco, ridere voi mi fate.

Gud. Lo so lo so, che in vano spero trovar conforto;

Meco le mie sventure ovunque vado, io porto.

Per

Per me le stelle ingrato son d'ogni bene avere. (*agitato*.)

Mar. Questo trasporto vostro è ben particolare.

Gud. Che può sperare un uomo pieno di larve in petto?

Reso dal mal stucchevole, orribile d'aspetto? (*agitato*.)

Mar. Oh signor, non è vero. Frenate omai quell'ira.

Il vostro volto è tale, che riverenza ispira.

Sprezzo di voi medesimo vi porta a questo segno:

Non vi si vede in viso di quel, che dite un segno.

Gud. Esser può, che madama co' suoi lumi vezzosi

(*rassegnato*.)

M'abbia tratti dal volto segni dolorosi.

Mar. Son di guarir lo spirito arti al mio ciglio ignote.

Gud. Ah, non so chi più vaglia, se il zio, se la nipote.

Mar. Vi scordaste, mi pare, i suoi suggerimenti.

Propose all'uopo vostro miglior divertimenti:

Gioco, feste, giardini, moto, allegria di cuore.

Gud. Aggiungete, madama, qualche discreto amore.

Mar. Oh mi perdoni, in questo ci vi consiglia male.

Gud. No, dubitat nol posso; baster so quanto vale.

Mar. Bene; il paese nostro d'oggetti è provveduto:

Basterà, che voi siate in Leiden conosciuto.

Non mancherà, chi apprezzi del vostro cuore il dono.

Gud. Le lettere, ch'io porto paleseran, chi sono:

Non Paladin del Regno, non della corte amante,

Ma giovine onorato, banchiere, e negoziante.

Nè di vantarmi intendo nel dichiarar, ch'io sono

Tal, che da sorte amica ebbe ricchezze in dono;

Ma, che mi val al mondo l'aver comodo stato?

L'otò, che può valermi, s'io son sì sfortunato?

Mar. Or di che vi dolete?

Gud. Mi dolgo aver sofferto

Tanti dolori, e tanti, della mia vita incerto.

E allor, che dal mio seno spero smarrito il tedio,

Trovar, che al male mio contrasta il mio rimedio.

Mar. Signor, non vi avrà detto il medico eccellente,

Che possa il vostro male guarir sì facilmente.

Spe-

Spegner non può sì presto poc'acqua un sì gran foco,
Sogliono le medicine oprare a poco a poco.

Non siate uno di quelli, che hanno in soffrir dispetto,
Che von con una bibita balzar fuori di letto.

Sanan le medicine sofferte, e reiterate.

Via, rignor ammalato, curatevi, e sperate. (*parte*.)

Guid. Vedo, o di veder parmi di madama il pensiero.

Sì, medica pietosa, la mia salute io spero.

Se tanto ella somiglia al bel, che ho già perduto,

Di pace, e di conforto il ciel mi ha provveduto.

Di Bainer mi sovviene quel paragon, ch'io lodo.

Chiodo, mi disse il medico, scaccia dall'asse il chiodo.

Fine dell' Atto primo.

AT-



ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Pettizz solo.

PRepariamo le sedie. Che possan comodarsi
Questi filosofini, che vengono a spassarsi.
(*mette una sedia.*)
Fra loro le giornate dividonsi da bravi.
Un dì vengono i pazzi, un dì vengono i savi.
(*un'altra sedia.*)
Oh viene monsieur Lass. Capisco: in questo dì
(*una sedia.*)
Non sono i pazzi pazzi, ma quei così così.

S C E N A II.

*Monsieur Lass, monsieur Taus, mons. Mann,
poi monsieur Paff, ed il suddetto.*

*M. Lass camminando a passo lento, fermandosi di quando
in quando, leggendo un foglio, poi si pone
a sedere senza dir niente.*

Pet. Non abbada a nessuno. Che faccia da Catone!

Ecco qui monsieur Taus. Un altro imedaglionc.

*Tau. (Entra senza parlare, va alla Libreria; si prende
un libro, poi si pone a sedere, salutandosi con mons.*

Lass senza parlare.

Pet. Oh non s'han le parole da consumar in vano,

Questi. Sì è Monsieur Mann. Par Seneca romano.

*Man. (Viene anch'esso bel bello; si pone a sedere vicino
a mons. Lass, si salutano al solito. Poi tira fuori
la scatola col tabacco. Ne dà una presa a mons. Lass,
e ne prende per se. Poi tira fuori di tasca un foglio,
si pone gli occhiali al naso, e legge piano.*

Pet. Che sia qualche ricetta? è medico egli pure,

Ma un medico soffistico pien di caricature.

Oh viene monsieur Paff; questi mi dà più noja,

Pare un greco avanzato dall'incendio di Troja.

*Paf. (Entra, e va a sedere al tavolino, e si pone a
scrivere senza salutar nessuno.*

*Pet. Oh le belle figure! son elleno, m' impegno,
Quattro statue eccellenti per l'arte del disegno.*

Vuole il tè?

(A monsieur Lass, quale gli fa cenno di no.

Signor no.

(da se.

Vuole il tè?

(A mons. Crem, che gli accenna, che taccia.

No, non parlo

Vo-

Vogliono il tè, signori?

(*Mons. Mann, mons. Taus accennano di sì.*)

Zitto; vado a pigliarlo.

Un pover'uom, che fosse mutolo di natura,

Fra questi si vedrebbe a far la sua figura. (*parte.*)

(*Restano i suddetti nella loro situazione per qualche tempo.*)

S C E N A III.

Monsieur Guden, e detti.

Gud. **M**Adama è ritirata. A restar solo io peno.

Qui son de' galantuomini; potrò parlare almeno.)

Servo di lor signori. (*saluta alcuno di loro.*)

(*Rispondono al saluto senza dir niente.*)

Che studiasi di buono?

Non sono un letterato, filosofo non sono;

Ma anch'io dell'arti prendo qualche diletto.

Signore a me non sembra mancare al mio rispetto,

(*Verso uno di loro, che mostra di inquietarsi.*)

Onde abbiate a inquietarvi. Fatemi voi ragione.

(*ad un altro, che non risponde.*)

Oh sì, che ho ritrovato buona conversazione.

Ch'io tratti, e mi diverta, Bainer mi raccomanda.

Son questi i passatempi, che trovansi in Olanda?

Eh l'avrei ritrovato il passatempo antabile;

Ma un forestier... sì presto... so, che non è sperabile.

E se un po po mi attacco, quel, che sarà lo veggio.

Venni in Olanda affitto, e partirò assai peggio.

Scacciar vorrei di mente le immagini funeste;

(*Ma che fan qui costoro? che genti sono queste?*)

Hanno ragion? favellano? o son di senso vuote.

Macchine, che si muovono per via di suste, e ruote.

Lass Monsieur Taus.

Gud. (*Oh egli parla.*)

G 2

Lass.

- Las.* Spero averlo trovato. „
Gud. Che cercate, signor? (*a mons. Lass.*)
Las. Il circolo quadrato.
Gud. Signor, questa scoperta vi fa un onor sovrano,
 L'hanno finor cercata tanre Accademie in vano.
Las. S'ha da trovar.
Gud. In Leiden fiorisce alto sapere.
 Vi prego illuminarmi.
 „ „ „ Vi prego di tacere.
 (*seguita a leggere.*)
Gud. Siete voi persuaso, signor, di tal scoperta?
 (*a monsieur Lass.*)
Tau. Or mi tiene occupato cosa, che assai più merta.
Gud. E qual'è l'argomento?
Tau. Da me trovar si spera
 Del flusso, e del riflusso del mar la causa vera;
Gud. Se ciò veder mi lice, signor, sarò ben lieto:
 Vi supplico di dirmi...
Tau. Vi supplico star cheto.
 (*seguita a leggere.*)
Gud. (Ha ragion; questi studj esigono attenzione.)
 Voi, signor, che studiate con vostra permissione?
 (*a mons. Paff.*)
Paf. Cerco la divisione del punto indivisibile.
Gud. Oh signor perdonate; cercate un impossibile.
Paf. Tutto chi cerca trova.
Gud. Come sperar si può?
Paf. Aspettate, che'l trovi, e poi risponderò.
 (*segue a scrivere.*)
Gud. (S'egli non parla più pria d'averlo trovato,
 Innanzi, ch'ei risponda, il mondo è terminato.
 Quest'altro ha un foglio in mano, temo aver a pentirmi,
 Se chiedo cosa legga; ma serve a divertirmi.)
 Signor... (*a mons. Mann, il quale si fissa guar-*
 (*dandolo cogli occhiali.*)
 Quel, che leggete è qualche poesia.

Man.

Man. (Dopo averlo ancora guardato.

Quel ch'io leggo è un trattato sopra l'ipocondria.

Gud. Oh signor, s'io non sono sovverchiamente ardito,
Ditemi qualche cosa.

Man. Non ho ancora finito.

(*torna a leggere.*

Gud. D'ipocondrie, che dice? è mal, che sia incurabile.

Dirà, ne son sicuro, ch'è un male insopportabile?

Suggerisce il rimedio al pessimo vapore?

Ammette fra i rimedj accendersi d'amore?

Dice, che al mal s'accordi un simile solazzo?

Man. Sono alla conclusione. L'ipocondriaco è un pazzo.

(*queste ultime parole mostra di leggerle.*

Gud. In sensi quasi simili Bainer lo definì.

Quando lo dicon tutti, dev'essere così.

Ma se l'ipocondriaco pazzo vien dichiarato,

Tanto peggio; il mio male adunque è disperato.

Ah se talor m'accende fiamma vorace, e ria,

Saranno i miei deliri effetti di pazzia.

Di risanar, s'è questo, sperar più non mi giova,

Medico per i pazzi al mondo non si trova.

Dubito sia un effetto del senno mio smarrito,

L'essermi di madama sì subito invaghito.

E lo sperar, ch'io possa in lei destar passione,

Fammi temer del tutto smarrita la ragione.

No, non è ver; s'io avessi perduti i sentimenti,

Non tratterrei me stesso con simili argomenti.

Signor, l'ipocondriaco è un misero infelice,

Ma non è pazzo. Un pazzo sarà quel, che lo dice.

(*a mons. Mann con isdegno.*

Man. (S'alza bel bello, piega bene il foglio, che legge-

(*va, lo mette in mano di mons. Gudén, poi torna*

(*a sedere.*

Gud. Che complimento è questo? Lo consegnate a me?

S C E N A IV.

Pettizz col tè, e detti.

Pet. **E**cco per chi ne vuole. Si servino del tè.
(Tutti i quattro Olandesi lo prendono , e lo bevono senza parlare .

Ella , signor ? (a mons. Gudén .

Gud. Non so; lo prenderei, ma tremo,
 D'ogni cosa pavento, ogni bevanda io temo.
 Dicon, che il tè rilasci lo stomaco. Non voglio;
 Bevano gli altri; intanto leggerò questo foglio.
 Curiosità mi sprona. Ah temo di far peggio.
 Fin la voce mi trema. Eh son follie, lo veggio.
(legge piano .

S C E N A V.

Monsieur Bainer, e detti.

Bai. *(Saluta tutti . Si pone a sedere ; e prende il tè senza dir niente .*

Gud. *(Leggendo smanìa .*

Bai. Signor, che avete voi? *(a mons. Gud.*

Gud. Ah in questo foglio ho letto
 Quel, che per lusingarmi voi non mi avete detto.

Bai. Che contiene quel foglio?

Gud. Contiene la fatale

Fondata, fondatissima sentenza del mio male.

Bai. Chi ve lo diè? *(alzandosi .*

Gud. Mel diede quel... ch'io non so, chi ci sia.

(accennando mons. Mann.

Bai. Signor meno gallenica, e più filosofia.

(a mons. Mann togliendo la carta di mano a mons. Gud.,

Ad uno, il di cui male sta sol nello spavento,

Chi v'insegnò di porgere sì barbaro fomento?

Mann.

Man. Qua per curar non venni uom, ch'è da voi curato:

Il foglio non è mio, ma il foglio è ben fondato.

Bai. Lo sarà, non contrasto. Ma che ha che far con lui?

Man. Legga quel foglio, e trami. Vegga i perigli sui.

Gud. Oimè!

(osservando ora l'uno, ora l'altro quando parlano.)

Bai. Vi è noto appieno qual siasi il di lui male?

Man. Lo conosco abbastanza. E' orribile, è mortale,

Bai. V'ingannate.

Man. Lo provo.

Bai. Non è, che ipocondria.

Man. E' un' ipocondria nera, che tende alla mania.

Bai. Quai sintomi vedeste?

Man. Furor fuor di ragione.

Bai. E' falso l'argomento.

Man. Certa è la conclusione.

Bai. Il polso è regolare.

Man. Favorite. (gli tasta il polso.) E' alterato.

Gud. Oimè.

Bai. Nol conoscete. E' d'un uom spaventato:
(tastando il polso.)

Man. Bainer, anch'io son medico; nè vo' soffrire un tozzo.

Bai. Quest' ammalato ho in cura.

Man. Quell' ammalato è morto. (parte.)

Gud. Signor, per carità.

Bai. Figlio non paventate.

E' monsieur Mann il primo fra le teste ostinate.

E' tal, che acciò un pronostico non gli andasse fallato,

Vorria, se fosse lecito, uccider l' ammalato.

No, timor non abbiate di morte o di deliro,

Sulla mia fede, amico, sull'onor mio.

Gud. Respiro.

Bai. Mons. Lass colla mente, che scrutinar procura?

(a mons. Lass.)

Gud. Del circolo pretende trovar la quadratura.

Bai. Ben; la trovaste, amico? (a mons. Lass.)

Las.

Sì, quasi ad evidenza.

(*alzandosi.*

Bai. E su qual fondamento?

Las.

Vado a far l'esperienza.

Bai. Da superar vi resta qualche difficoltà?

Las. Non la trovai del tutto, ma un dì si troverà.

(Così per me trovassi il cuor di sua nipote,

Che tanto mi par bella, ed ha sì bella dote!) (*parte.*

Bai. Malagevole impresa.

Gud.

E' una follia visibile,

Qual di chi vuol dividere il punto indivisibile,

Paf. D'algebra, e d'analitica insegnan le bell'arti, (*s'alza.*

Che ogni materia ha corpo, e ogni corpo ha parti,

Che ogni picciola parte dal corpo suo recisa,

Puol'essere in più parti divisa, e suddivisa;

E il punto indivisibile rispetto alla figura

Dividere pretendo almen per congettura.

So, che l'impegno è grande, ma il fondamento è sodo;

Mancami sol, ch'io trovi per eseguirlo il modo.

Tan. Ho ben'io ritrovata la causa, e il fondamento (*s'alza.*

Del flusso e riflusso del liquido elemento.

Bai. A parte i buoni amici render di ciò conviene.

Tan. Il flusso e riflusso del mar dunque proviene.

O da una forza elastica, che in fondo al mar s'aduna,

O dai violenti influssi del corso della luna,

O un moto sotterraneo rende quell'onde istabili;

Tutte ragioni vere, o almen tutte probabili. (*parte.*

S C E N A VI.

Monsieur Bainer, monsieur Guden.

Gud. **S**ignor, queste figure in casa vostra unite,
Che s'intende che sieno?

Bai.

Dirò, non istupite,

Ven-

Vengono a favorirmi cotai filosofastri,
 Che presso il basso volgo vonno passar per mastri,
 E par loro, che giovi dire al mondo ingannato:
 Di Bainer frequentiamo lo studio accreditato.
 Li soffro qualche volta, di tutti amico io sono:
 Esce dai sciocchi ancora talvolta un pensier buono;
 E la filosofia, ch'è il studio a me diletto,
 Anche con questo mezzo aprir può l'intelletto.
 Le stolidezze altrui fanno studiar di più,
 E fan miglior concetto aver della virtù.

Gud. So, che quel signor medico con sua caricatura
 Mi avea cacciata intorno una bella paura.

Bai. Non temete niente; son qui tutto per voi;
 Oggi restar vi prego a desinar con noi.
 Di voi ho buon concetto; per voi ho della stima;
 Si dan di quegli incontri, che piacciono alla prima.
 Duolmi dall'ipocondria vedervi un po' avvilito.
 Sarete, in me fidando, prestissimo guarito;
 Voglio, che superiate il mal colla virtù.

Gud. Son nelle vostre mani, che ho da bramar di più?

Bai. So, che un banchier voi siete; piacemi il parlar schietto,
 Senza affettar grandezze.

Gud. Signor, chi ve l'ha detto?

Bai. Disselo mia nipote. So che con lei parlaste,

Gud. Signor, fu un accidente; non vorrei mi tacciaste.

Bai. Di che? Non è interderto il praticare onesto.

Che vi par di Marianna?

Gud. Signor, io vi protesto,

Che giovin più gentile non ho veduta mai.

(In questo suo discorso vi è da sperare assai.) (da se.

Bai. Ha del talento.

Gud. E' vero.

Bai. E' giovane prudente.

Gud. Dal conversar si vede, dal suo parlar si sente.

(Or la ragion capisco del suggerito amore.)

Bai. Io non ho figli al mondo, ella è tutto il mio cuore.

Offer-

Offerti alla fanciulla fur più ricchi partiti;

Ma certo infin ch'io viva, non vo' che si mariti,

Gud. (*Prima si andava consolando ora si turba.*)

Bai. Che c'è, che vi cambiate?

Gud. Niente. I miei vapori,

Bai. Si calmeranno i spirti, si sederan gli umori.

Presto risanerete. Vo' vedervi contento.

Gud. (*Perduta ho la speranza del mio medicamento.*) (*da se.*)

S C E N A VII.

Pettizz, ed i suddetti.

Pet. **S**ignor, un forestiere, che ha titol di eccellenza,
Venuto è per le poste, e vuol subito udienza.

Bai. Bene; sarà servito. (*Pettizz parte.*)

Gud. Andrò con permissione...

Bai. Servitevi, signore, qui non vi è soggezione.

Di Leiden vi saranno ancor le strade ignote, *

Porete trattenervi per or con mia nipote,

Oggi, secondo l'uso di nostre cittadine,

A lei tocca ricevere le amiche, e le vicine.

Vi servirà frattanto per sollevarvi un poco.

Gud. (*Mi servirà io dubito per crescere il mio foco.*)

(*parte.*)

S C E N A VIII.

*Monsieur Bainer, poi il Marchese
di Croccante.*

Bai. **F**Ra quante sono al mondo pessime infermità,

Sono gl' ipocondriaci quei, che mi fan pietà.

Questo giovin dabbene sì di lontan venuto,

Metta ben ch'io gli porga ogni più caldo ajuto.

Nè via miglior di questa per risanarlo io veggio;

Cura, medicamenti l'opprimerian di peggio.

Mar.

Mar. Bainer, mi conoscete?

Bai. Signor mi par di no.

Mar. Or saprete chi sono; sediam ve lo dirò. (*siedono.*)

Bai. (Un pessimo negozio; lo veggio nel semblante.)

Mar. Io sono il Colonnello, Marchese di Croccante.

Bai. Oh signor... (*complimentandolo.*)

Mar. Io son quello, medico mio garbato,

Che scrivere vi fece per esser curato.

Voi venir non voleste in Fiandra a medicarmi,

E per parlarvi alfine dovuto ho incomodarmi.

Sembra, che più rispetto si debba a un cavaliere.

Bai. Leiden è la mia patria; qui faccio il mio mestiere.

I cavalier rispetto con ogni unil tributo;

Bainer non è, signore, un medico venduto.

Mar. Conoscete il mio male?

Bai. Astrologo non sono.

Mar. Il color del mio volto parvi cattivo, o buono?

Bai. Parmi il rosso eccedente.

Mar. Sapete onde provenga?

Bai. Esaminiam gli effetti pria, che alla causa io venga.

Dorme la notte?

Mar. Poco.

Bai. Gli serve l'appetito?

Mar. Pochissimo.

Bai. Gran sete?

Mar. Son sempre inaridito.

Bai. Bere è necessario.

Mar. Bevo quel, che bisogna;

Quattro bottiglie al giorno di vino di Borgogna,

Canarie tutti i giorni per confortare il petto,

E un peccher la mattina di rosolin perfetto.

Bai. E poi mi domandate da che provenga il rosso?

Mar. Ho un foco nelle viscere, cui tollerar non posso.

(*s'alza.*)

Bai. Siete a digiuno ancora?

(*si alza.*)

Mar. Scesi alla posta un poco.

Mi

Mi sentia per le membra, ed alla testa il foco,
Presi un pezzo di pane con del botir salato,
E con del vin del Reno mi sono rinfrescato.

Bai. Ecco la cagion vera del color porporino.

Mar. Spropositi! Nel volto ha da passare il vino?

Bai. Oh sì signor; il sangue di arro color ripieno

Ora v'infiamma il volto, e infiammeravvi il seno.

Mar. Come ho da fare adunque a spegner la mia sete?

Bai. Acqua, signor...

Mar. Io acqua? Acqua mi proponete?

Questa è di tutti i medici l'usata medicina:

Non mi credea, che foste medico da dozzina.

Dell'acqua ad un par mio! acqua non assaggiai.

Saran più di vent'anni, e non ne berrò mai.

E se miglior ricordo darvi voi non sapete,

Bainer io non vi stimo quel medico, che siete.

Bai. Signor, vo' soddisarvi; ho un cantinin ripieno

Di vino di Sciampagna, che avrà set'anni almeno.

Ho del Toccai perfetto.

Mar.

Bravo.

Bai. Del vin di Spagna,

Del vino d'Ungheria, del vino di Bretagna.

Mar. Bravo; così mi piace: del vin, che mi conforti.

Bai. E poi poco lontano abbiamo il beccanorti.

Mar. E' il cantinier costui?

Bai. E' quel, che favorisce

Gli uomini quando crepano, è quel, che seppelisce.

Beviamo allegramente, e poi presto a drittura

In men di quattro giorni si passa in sepoltura.

Mar. Piano, piano di grazia; ho da morir per questo?

Bai. O tralasciare il vino, o andarsene ben presto.

Mar. Bainer, che non vi sia nella medica scuola,

Qualche espediente? Almeno una bottiglia sola.

Bai. Impiegherò ogni studio per consolarvi appieno.

Tralasciate di bere per un sol giorno almeno.

Mar. Ho una sete terribile. Solo il ber mi consola.

Bai.

ATTO SECONDO.

Bai. Acqua, signor.

Mar. Non posso.

Bai. Una giornata sola.

Via per piacer vel chiedo. Il vino ha ral virtù,

Se un dì ve ne astenete, doman vi piace più.

Dopo d'aver bevuto dell'acqua in quantità,

Oh quanto saporito il vin vi riuscirà.

Mar. Bainer, questa ragione par che mi persuada.

Bai. (Convien con questi pazzi andar per ogni strada.)

Dunque si è stabilito.

Mar. Una giornata sola.

Bai. No, signor, non mancate.

Mar. Vi dò la mia parola.

Bai. Un cavalier non manca.

Mar. Ditemi, non potrei

Portar così nell'acqua due, quattro dita, o sei?

Bai. Signor, mi maraviglio, se cavalier voi siete,

Mi deste la parola, vo'che la mantenete.

Mar. Bainer, un uomo grande siete a comun giudizio.

Alla virtù sia fatto l'enorme sacrificio.

Potrete al merto vostro vantar per un tributo:

Il Marchese Croccante un dì non ha bevuto. (parte.)

Bai. Ma a che siam noi soggetti? Quale destin maledico

Ammalati ci manda per impazzire il medico?

Ecco di noi meschini, ecco il delirio usato,

Dover colle ragioni cozzar coll'ammalato;

E chi non ha quell'arte, ch'è necessario avere,

Per secondar l'infermo, tradisce il suo mestiere:

Lungi la soggezione, lungi i rispetti umani;

Franco si parli, e schietto coi spiriti più strani,

Sia volgar l'ammalato, sia prence, o cavaliero.

L'arte è una sola, e sempre dee prevalere il vero.

Fine dell' Atto secondo.

AT-



Geo. de Pisan del.

A T T O T E R Z O .
SCENA PRIMA.

Camera di madama Marianna con varie sedie .

Madama Marianna, e Carolina.

Car. **M**Adama, le signore mandano l'imbasciate.

Mar. Via presto, fa che sieno le sedie preparate.

Car. Subito, sì signora. (*va ponendo le sedie in ordine.*

Mar. Per divertirle bene,

Che mai si potrà fare?

Car. Non so.

Mar. Pensar conviene.

L'altrier, che ci ha trattate madama Elisabetta,

Fu

Fu la conversazione amabile, perfetta;
Io vorrei corrispondere, giacchè lo zio il consente,
A quel che ho ricevuto, almen passabilmente.

Car. Non vi mettete in pena: ciascheduna di loro,
Secondo il praticato, porterà il suo lavoro.
Se a desinar qui restano, si penserà.

Mar. SÌ certo.

Spero vi resteranno. Picchiano?

Car. L'uscio è aperto,

Eccole tutte unite.

Mar. Mi porterai or ora,

Se il lavorier principiano, anche il mio.

Car. SÌ, signora.

(in atto di partire.)

Mar. Dì, che fa l'ammalato?

Car. Veggolo tutto il giorno

Come fa l'ape al mele, a queste mura intorno.

(parte.)

Mar. Di qui non sa staccarsi il povero meschino.

Ma lo farà per essere al medico vicino.

S C E N A II.

*Madama Elisabetta, poi madama Federica, poi
madama Giuseppina, e la suddetta.*

Eli. **M**Adama.

Mar. A voi m'inchino.

Eli. Sono ad incomodarvi.

Mar. Per grazia lo ricevo, che vogliate degnarvi.

Fed. Serva, madama.

Mar. Amica.

Fed. Eccomi qui con voi.

Mar. E' un onor, che non merito, che venghiate da noi.

Giu. Son qui, se mi è permesso.

Mar.

- Mar.* Oh madama, che dite?
 Son grazie, son finezze; di seder favorite. (*tutte siedono.*)
Giu. Della mia genitrice vi reco i complimenti.
 (*alzandosi un poco, e inchinandosi.*)
Mar. Temuta di madama a' grati sentimenti.
 (*s' alza un poco inchinandosi.*)
Fed. Madama, al vostro ciglio la gioja è consueta.
Mar. In compagnia sì bella non posso ch'esser lieta.
Fed. Troppo onor. (*alzandosi, e inchinandosi un poco.*)
Mar. Parla il core. (*come sopra.*)
Eli. Madama è ognor garbata.
 Vostra bontà, madama. Restate accomodata.
 (*s' alza, e s' inchina, facendo lo stesso madama*
(Elisabetta).)
Fed. (*Da una borsa, che tiene al fianco, tira fuori una*
(calzetta di seta, con i suoi ferri, e si pone a lavorare.)
Giu. (*Da una borsa, che tiene al fianco, tira fuor la*
(seta coll' ordigno per far gruppetti.)
Eli. (*Da una borsa, che tiene al fianco, tira fuori qual-*
(che cosa di bianco da ricamare.)

S C E N A III.

Carolina, e le suddette.

- Car.* **P**Orta a madama Marianna una piccola rocca
 per filare bavella, e si ritira in disparte, ponendosi
 anch' ella a sedere, lavorando intorno a manichetti,
 (o cose simili.)
Eli. Bello quel bavellino! (*a madama Marianna.*)
Mar. Lo crederete amica?
 Fra me, e la cameriera, senza poi gran fatica,
 Si è filato in un anno tanto bel bavellino
 Per tessere un vestito.
Car. Certo riuscì bellino.

Eli.

Eli. E che piacer si prova, quando a portar s' arriva

Cosa, che da un lavoro fatto da noi deriva.

Tutto quello, che occorre per me di ricamato,

Tutto è dalle mie mani trapunto, e disegnato.

Mar. Voi disegnatte ancora?

Eli. Sì, madama, assai male.

Mar. Oh, madama, lo spirito in voi so quanto vale.

So, che studiate assai, so, che molto leggete.

Eli. Sono un'ignorantella?

Mar. No, no, si sa chi siete.

Madama Federica, sono calzette, o guanti?

Fed. Son calzette, madama, ma si va poco innanti.

E poco anche ci bado; poichè di casa mia,

A me sola han voluto lasciar l'economia;

Poco ne son capace, ma quel che posso io fo.

Mar. Una giovin di garbo siete, madama, il so.

Fed. Oh no davvero.

Mar. Sì certo. Madama Giuseppina

Quei tanti suoi gruppetti a cosa li destina?

Giu. A un piccol fornimento per un andriè, madama;

Ma questo è un passatempo, lavorier non si chiama.

A casa i miei fratelli non mi fan stare in ozio:

Mi fan copiar le lettere di casa, e del negozio.

E quando avrò imparato ben bene la scrittura,

Mi pagheranno, io spero, almeno la mia fattura.

Mar. Così pratiche in tutto le giovani diventano.

Giu. Lo so, che so far poco; ma in casa si contentano.

Mar. Siete una meraviglia.

Giu. Oh cosa dite mai?

Mar. Brava; le figlie savie non si lodano mai.

Lo senti, Carolina, che giovani son queste?

Car. Giovani virtuose, e giovani modeste.

Io, che son forestiera, quando son qui arrivata,

Subito di tal cosa mi sono maravigliata.

L'Olanda per le donne certo è una gran nazione;

Ma questo in lor deriva da buona educazione.

Il Medico Olandese.

H

Ques-

Questo non è paese, che spenda allegramente;
Ma per l'educazione non risparmia niente.

Piacemi assai quest'uso, che il genitor destina
I figli all'esercizio, cui la natura inclina;

E se un figliuolo maschio il discolo vuol fare,
Subito in una nave, a far giudizio in mare.

Giu. Voi della nazione nostra buona opinione avete.

Ditemi, Carolina, di qual paese siete?

Car. Riflettendo, madama, al stil del mio paese,

Ho vergogna di dirlo. Ora sono Olandese.

E in grazia ai buoni esempj della padrona amata,

In Leiden posso dire di essere rinata.

Mar. Via taci, Carolina, non mi far arrossire.

Car. Oh il vero, mia signora, certo lo voglio dire.

Mar. Amiche, vorrei darvi qualche divertimento,

Proporzionato in parte al bel vostro talento.

Oggi in qualche maniera procurerò ingegnarvi,

Spero, che a desinare starete ad onorarvi.

Eli. Non so che dir, madama; le grazie accetterò.

Fed. A madama Marianna non si può dir di no.

Mar. Madama vostra madre sarà contenta io spero.

(a madama Giuseppina.

Giu. Lo sa, che da voi sono; non si prende pensiero.

Oggi non ci son lettere da registrar; si sa,

Che anche per me ci vuole un dì di libertà.

Mar. Oh davvero mi contenta sì bella compagnia.

Ora proprio mi sento il core in allegria.

Qualcheduna di voi racconti qualche cosa,

Qualche bel dubbio, o qualche novelletta graziosa.

Eli. Vo' proporvi un enigma.

Mar. Oh sì, madama, dire.

Fed. Ditelo, che ho piacere.

Giu. Lo goderò.

Eli. Sentite.

Car. Perdonate, madama, il mio grosso cervello;

Che vuol dire un enigma?

Eli.

Eli. Vuol dire indovinello.
 „ Nacquer gemelli al mondo da poveri parenti
 „ Due figli di costume, di genio differenti.
 „ Uno buono, un cattivo; e quando uniti sono,
 „ Spesso fa bene il tristo, e fa del male il buono.
 „ Muojono tutti due, poi tutti due rinati,
 „ Con quei, che li alimentano, son per usanza ingrati;
 „ Volete voi conoscerli? van sempre ad uno ad uno;
 „ Son tutti due per tutto, e non li vede alcuno.
Mar. Oh madama, è impossibile, ch'io giunga ad ispiegarlo.
Fed. Io non l'ho intesa bene.
Eli. Tornerò a replicarlo.

(torna a dire l' enigma .

Giu. Tante cose contrarie confondono la mente.

Eli. Se non fosse difficile, non valeria niente.

Mar. Zitto, zitto, mi pare aver dato nel segno.

Sarebbero per sorte e l'amore, e lo sdegno?

Eli. No, madama; per altro ammiro che pensiate

Essere i due gemelli due cose inanimate.

Fed. Spiegatelo, madama.

Giu. Via, fateci il favore.

Eli. Sono amiche carissime, la speranza, e il timore:

Nacquer gemelli al mondo. Tosto che l'uom è giunto

All'uso di ragione, teme, e spera in un punto.

E nacquero gemelli il timor, la speranza,

Tosto, che il mondo antico corrippe la baldanza,

Da poveri parenti. La speranza, e il timore

Conoscono il bisogno per loro genitore.

E l'uom quantunque ricco, alle passion ricovero

Dando dal proprio seno, sempre è meschino, e povero.

Due figli di costume, di genio differenti,

Si sa, che la speranza voler ci fa contenti,

E che il timor procura sempre abbassar le piume;

Onde son differenti di genio, e di costume.

Uno buono, un cattivo: accorderà ogni cuore,

Che la speranza è buona, che pessimo è il timore;

H 2

Ma

Ma soggiunge l'enigma: e quando uniti sono,
 Spesso fa bene il tristo, e fa del male il buono.
 E vuol dir: dal timore siamo tenuti in freno,
 E la speranza allarga agli appetiti il seno;
 Onde procede poi, che più della speranza,
 Il piovvido timore ci tiene in vigilanza.
 Muojono tutti due; questo si vede spesso;
 Finisce la speranza, ed il timor anch'esso.
 Poi tutti due rinati; con ciò spiegar s'intende
 Di timor, di speranza le solite vicende.
 Con quei, che li alimentano son per usanza ingrati,
 Questo vuol dir, che gli uomini si trovano ingannati.
 Dopo il timor taluno a trionfar si vede,
 E dopo la speranza il piangere succede.
 Volete voi conoscerli? van sempre ad uno, ad uno:
 Spetar, temere a un tratto inai si è sentito alcuno.
 Ora teme, ora spera, fan le passioni un gioco,
 E quando una s'avanza, l'altra le cede il loco.
 Son tutti due per tutto. Dove si troverà
 Un uomo, che non speri, un che timor non ha?
 E non li vede alcuno. Si può per spiegazione
 Dir, che non son corporei, ma v'è un'altra ragione.
 Che temendo, e sperando ogni mortal s'affanna,
 Ma non conosce il vero, perchè l'amor l'inganna.
 Ecco spiegar l'enigma tentai donna qual sono:
 Se malamente il feci, domandovi perdono.

Mar. Bello, bello davvero.

Fed. Bella composizione.

Giu. Vo', che me l'insegniate, ma colla spiegazione.

Eli. Vi servirò, madama.

Car. Sin'ora sono stata,

Madama, ad ascoltarvi colla bocca incantata.

Me ne consolo tanto; lasciate, che vi dia

Su questa mano un bacio.

Eli. Oh no, figliuola mia.

(*la bacia in viso.*)

Car.

Car. Che umiltà, che dolcezza! oh che trattar cortese!

Oh dove son le donne tutte del mio paese?

Mi comanda la servo. *(verso la scena .*

Mar. Dimmi, chi ti ha chiamato?

(a Carolina .

Car. Con licenza signore. *(alle donne .)* Quel giovane ammalato. *(piano a Marianna .*

Mar. *(Guarda, se mai avesse necessitate alcuna .)*

(piano a Carolina .

Car. Sì, signora. *(parte, e a suo tempo ritorna .*

Mar. *(Infelice! merta miglior fortuna .)*

(da se .

Eli. Via diteci, madama, qualcosa di curioso.

(a madama Marianna .

Mar. Pensava in questo punto a un caso doloroso.

Un povero signore, Polacco di nazione

Venuto da mio zio per la sua guarigione,

In età giovanile ha una melanconia

Si tetra, che di peggio, credo, che non si dia.

Eli. Monsieur Bainer, che dice?

Mar. — Procura consolarlo.

Fed. Capperi! Monsieur Bainer saprà ben risanarlo.

Car. Madama, poverino! Vorrebbe un po' venire.

(piano a madama Marianna .

Mar. *(Che dicesti ?)*

Car. *(Niente .)*

Mar. Non sai quel, ch'hai da dire?

Siamo qui tra di noi. Non vorran soggezione.

Compartite. *(alle donne .*

Eli. Servitevi.

Car. *(Glie l'ha detto il padrone .)*

Mar. *(Mio zio ?)*

Car. *(Così mi disse .)*

Mar. *(Farà per ricrearlo .*

Nel stato, in cui si trova, non vo' mortificarlo.)

Amiche, l'ammalato, di cui parlammo adesso,

H 3

Vor-

Vorria venir innanzi, se fossegli permesso.

Che dite? non è rale da recar soggezione.

Eli. Io per me non mi oppongo.

Fed. Venga pure.

Gin. E' padrone.

Mar. Digli, che non si pratica; procura d'avvertirlo,

Che in grazia del suo incomodo si fa per divertirlo.

Car. Glie'l dirò, sì signora. Propriq anch'io ci ho piacere.

Gli uomini appassionati non li posso vedere. (*parte*.)

Mar. E' un forestier, si vede, assai civile, onesto.

Si può, ch'egli s'avanzi, permettergli per questo.

S C E N A IV.

Monsieur Guden, e le suddette.

Gud. **M**Adame. (*tutte s'alzano, e gli fanno riverenza.*)

Mar. Favorite. Come si sta, signore? (*lo fa avanzare.*)

Gud. Ah non saprei, che dirvi, sempre in angustie il core.

Mar. Sedete qui con noi; vedete? in casa mia

Vien tutta gioventù, non vi è melanconia.

Gud. La gioventù è un gran bene; lo spirito è migliore.

Ma non può stare allegro, chi non ha quieto il core.

Mar. Sempre col cuore in bocca; siete un grand' uom sincero.

Gud. Voi scherzate, madama, ed io vi dico il vero.

Mar. Amiche lo risvegli un po' del vostro brio.

Eli. Signore, il vostro nome?

Gud. Guden è il nome mio.

Mar. Monsieur Guden, adesso so anch'io qual vi chiamate.

Gud. Ch'io sono un vostro servo di già lo sapevate.

Eli. Di Polonia mi pare.

Gud. Sì, madama.

Eli. Lasciata

Ave-

Avete per il Reno la Vistola gelata?

Gud. Della Vistola il freddo alle mie fiamme è poco.

Eli. Anche da noi vi è il gelo, anche da noi vi è il foco.

Giù. Sol per trovare un medico venir sì da lontano?

Gud. Qui sperai la salute, ma l'ho sperata invano.

Fed. Vicino a monsieur Bainer dovete esser contento.

Gud. Sperai alle mie piaghe miglior medicamento.

Mar. Ditemi, monsieur Gudén, in questo quarto mio

Sariavi quel rimedio, che ha suggerito il zio?

Gud. Sì, madama.

Eli. Rimedio forse di nuova usanza,

Raccolto dalle mura d'intorno a questa stanza?

(tutte dimostrano l'ironia giocosa .

Mar. L'aria delle finestre.

Fed. Meglio è quella di fuori.

Giù. Perchè non va nel fiume a spegnere gli ardori?

Gud. Si burlano a ragione di un povero ammalato.

Eli. Poverino! si vede, ch'è in un misero stato.

Pallido, smunto, e secco.

Fed. Non ha più carne indosso.

Giù. Il mal dev'esser grande, se l'ammalato è grosso.

Gud. Mi beffano. Pazienza.

Mar. Non le crediate offese.

Scherzar con bello spirito è il costume Olandese:

Amiche, con licenza, accostatevi a me. (a mon-

(*sieur Gudén.*

(Quale vi piacerebbe, signor, di queste tre?)

Gud. (Madama, compatite; meglio sarà ch'io taccia.)

Mar. (Possibil, non vi sia qualcuna, che vi piaccia?)

Gud. (Vi è pur troppo.)

Mar. (Ma quale di quelle tre?)

Gud. (Nessuna.)

Finchè non dite quattro, non ne ritrovo alcuna.)

Mar. Carolina. (chiama .

S C E N A V.

Carolina, e detti.

Car. **M**Adama.

Mar. (Ecco son quattro adesso.)

Gud. (Ditemi fra le cinque, o per me fia lo stesso.)

Mar. (Basta, basta, ho capito. Ah non vorrei, ch'ot ora...)

Levami questa rocca; ne ho abbastanza per ora.

(*a Carolina.*)

Gud. Queste signore amabili non crederei d'offendere;

Chiedendo, se son spose.

Mar. Siamo tutte da vendere.

Eli. E non è così facile trovare il compratore.

Fed. Han le robe, che mangiano, pochissimo valore.

Giu. Oh io poi non mi curo di essere comprata.

Gud. E madama Marianna?

Mar. Ed io son destinata,

Finchè vive lo zio, starmi con esso unita;

Egli ha per me, signore, una bontà infinita.

Gud. Troppa bontà, madama, scusate, io non l'approvo.

Mar. Dove potrei star meglio del luogo, ove mi trovo?

Gud. (Eccomi sempre al peggio. Perduta ho la speranza.)

Mar. (L'Olanda, e la Polonia sono in troppa distanza.)

Gud. (Le mie stolide brame godo, che siano ignote.)

Meglio è, che non le sappia nè il zio, nè la nipote.)

Giu. Ora siam tutti mutoli. Voi, che avete viaggiato,

Direci qualche cosa...

Gud. Oimè!

(*s'alza.*)

Giu. Che cosa è stato?

Gud. Uno de' miei assalti perfidi, micidiali.

Perdonate vi prego; son vapori fatali.

Spero non sia niente... ma... di grazia scusate.

Necessario è, ch'io patta, madama... (Oh stelle ingrato!)

(*parte.*)

SCE-

SCENA VI.

Le cinque donne suddette.

FA compassion, meschino.

Fed. La salute è un tesoro.

Giu. Sento pietà di lui.

Mar. (Lo sento io più di loro.)

Va presto Carolina, vedi se gli occor nulla.

Car. (Lo so quel, che gli occorre; ma sono anch'io fanciulla.)
(parte.)

Mar. Non vorrei ch'egli fosse... Vedo tal stravaganza...

SCENA VII.

Il Marchese Croccante, e le suddette.

Bella conversazione, che trovo in questa stanza!
Mar. Che volete, signore? (si alza adirata.)

Marc. Adagio, madamina.

Il medico cercava: trovai la medicina. (guardando le donne.)

Mar. Le stanze dello zio, signor, son più rimote.

Qui non abita.

Marc. E bene, starò colla nipote;

Starò con questa bella compagnia graziosa:

E' questa una giornata per me calamitosa.

L'ainer non vuol, ch'io beva. Con questa legge austera,

Se un po' non mi diverto, io muojò innanzi sera.

Mar. Chi siete voi, signore?

Marc. Il Marchese Croccante.

Gran partigian del vino, e delle donne amante.

Mar. Vorrei, signor Marchese, saper con sua licenza:

Con donne al suo paese si usa tal confidenza?

Marc. Soggezion non abbiate; son uomo di buon cuore.

Ragazze, chi di voi vuol far meco all'amore?

Eli.

Eli. Signor, mal conoscete l'onor delle donzelle.

Fed. Le Olandesi, signore, non fan le pazzarelle.

Marc. Via, via. Ragazza bella. *(a madama Gius. Giu.)* Che vuol da' fatti miei?

Mar. Orsù, signor Marchese, qui non vi è pan per lei.
Favorite, madame, passar nell'altra stanza.

(accennando un'altra camera.)

Eli. Signor, più assai de' titoli noi stimiam la creanza. *(parte.)*

Marc. Brava!

Fed. Il suo marchesato dev'esser in montagna. *(parte.)*

Gud. Avvezzo a conversare con gente di campagna. *(parte.)*

Marc. Oh che son spiritose!

Mar. Non trattasi così. *(inchinandosi.)*

Marc. Mi lasciate qui solo?

Mar. La porta eccola lì. *(parte, mostrandogli la porta di dove era venuto.)*

S C E N A VIII.

Il Marchese Croccante, poi Pettizz.

Marc. **N**on san che i lor mercanti conoscer le Olandesi:
Non san che cosa sia trattar con i Marchesi:

Vonno dai loro amanti rispetto, e servitù:

Non san, che a noi è lecito qualche cosa di più.

Pet. Signor, dice madama...

Marc. Sentiamo il complimento.

Pet. Che abita il padrone nell'altro appartamento.

Marc. E' venuto?

Pet. Verrà vicino al mezzo dì.

Marc. L'aspetterò.

Pet. Comanda? *(gli fa cenno se vuol andars.)*

Marc. Voglio aspettarlo qui.

Pet. S'accomodi.

Marc. Madama di Bainer è nipote?

Pet. Sì signor.

Marc. Dimmi un poco. Averà della dote?

Pet.

Pet. Non ha che lei al mondo, ed ha dell'oro assai.

Marc. Che ne vuol far in casa? Non la marita mai?

Pet. Non so.

Marc. Quanto per dote sarà il suo assegnamento?

Pet. Ha tanto, che può fare un marito contento.

Marc. Ci vuol poco. Secondo lo stato di chi prende.

Averà cento mila?

Pet. Oh di più si pretende.

Marc. Cento mila fiorini avrà quest' Olandese?

E anche più si crede? (E' un colpo da Marchese.)

Pet. Signor, con sua licenza. *(vuol partire.)*

Marc. Fermati. Hai tanta fretta?

Pet. Deggio andare in cantina, il cantinier m'aspetta

Marc. In cantina? a che fare? *(con un poco di movimento.)*

Pet. Abbiain dei convitati,

E preparar si devono de' vini regalati.

Marc. Per esempio, che vini? *(commovendosi.)*

Pet. Borgogna, vin del Reno,

Canarie, Fontignac, Cipro, ma di quel pieno.

Marc. Basta, basta. Oh che sete! sento abbruciarmi il petto.

Pet. Vuol un bicchiere d'acqua?

Marc. Che tu sia maladetto!

Pet. Servitore umilissimo.

Marc. E, dimmi: la cantina

E' lontana di qui?

Pet. Non signore, è vicina.

Marc. La vedrei volentieri. Giacchè il ber m'è vietato,

Almen che mi consoli coll'occhio, e l'odorato.

Pet. Sento il padron, mi pare.

Marc. Quand'è così, non vado.

Digli, che favorisca di venir, se gli è in grado.

Pet. Puol andar nel suo quarto.

Marc. Cosa mi vai quartando?

Digli, che venga qui, che son'io, che il domando:

E' qualche cavaliere, è forse un'eccellenza,

Che abbia d'avere anch'egli le camere d'udienza?

Un

Un uom, che ha fatto ricco di sue fatiche il frutto?

Eh che quarti, che quinri? riceva da per tutto.

Pet. (Affè se glie lo dico, sarà il signor Marchese

Con rutto il marchesaro mandaro al suo paese.)

Marc. Tieni.

Pet. Che mi comanda?

Marc., Tieni, buon figliuolino;

Pel tempo che hai perduto, vo' donarti un fiorino.

Pet. Pagar per le parole non si usa in questo loco,

E se ho da vergognarmi, nol fo per così poco.

(*parte.*)

S C E N A IX.

Il Marchese Croccante.

CHe ti venga la rabbia, ragazzo impertinente!
 Gli pare, che sia poco un fiorin per niente.
 Ma qui d'ungari, e doppie si fa gloriosa pesca
 A forza di salassi, a forza d'acqua fresca.
 Sarà ben fortunato colui, che la nipore
 Pigliandosi di Bainer, avrà sì ricca dote..
 Anch' io m'abbasferei, se la potèssi prendere.
 Già della nobilrade in casa ne ho da vendere.
 Mi mancano i quartrini, e un poco di salute.
 Qui c'è tutto; danari, donna, beni, e virtute.
 Eh! per mettermi in grazia del medico dabbene,
 Mostrarmi rassegnato, e docile conviene.
 Bever acqua rutr'oggi, e anche doman, se vuole,
 Cento mila fiorini son altro, che parole.

S C E N A X.

Monsieur Bainer, ed il suddetto.

Eai. **D**Unque il signor Marchese mi vuole in questa stanza.

Marc.

Marc. Amico, ho da parlarvi di cosa d'importanti.

Bai. Vi prego di spicciarvi, perchè sono aspettato.

Marc. Sappiate innanzi a tutto, che l'ordine ho osservato:

Che ho bevuto dell'acqua, e che in una parola,

L'acqua mi ha fatto bene. (Nè anche una goccia sola.)

Bai. Mi rallegro con voi. Seguite il saro avviso,

E svanirà col tempo la maschera dal viso.

Marc. Coll'assistenza vostra spero di risanarmi.

E poi... Non ho ancor moglie, e penso di ammogliarmi.

Bai. Se seguitate a bere, niuna vi prenderà.

Marc. Acqua, acqua, signore, acqua in gran quantità.

Bai. Qual ragione a quest'ora vi sprona a incomodarvi?

Marc. Questo peccier di nozze... Bainer, ho da parlarvi.

Bai. E venite a quest'ora?

Marc. Cosa volete fare?

Mi divertisco un poco. Oggi non vo' pranzare.

Mangiar senza ber vino non può il stomaco mio.

Bai. Se non pranzate voi, signor, vo' pranzar io.

Marc. Ma è presto ancor.

Bai. Da noi si, pranza a mezzo giorno.

Di gente, d'ammalati ho pieno il mio soggiorno.

Molti saran venuti da luoghi più lontani;

Signore, con licenza, ci rivedrem domani.

Marc. Sentite una parola.

Bai. Vi domando licenza.

(in atto di partire.)

Marc. Ma io voglio parlarvi.

Bai. Ma questa è un'insolenza.

(parte.)

Marc. Centomila fiorini sarebbero un colpoetto.

Se dirglielo non posso, gli scriverò un viglietto.

Eh la dote, la dote, mi ha fatto restar muto,

E che ringrazj il cielo, che oggi non ho bevuto.

(parte.)

Fine dell' Atto terzo.

AT-

*Geo. de Tonn. inv.***ATTO QUARTO.****SCENA PRIMA.***Giardino delizioso .**Madama Marianna , e Carolina .*

MAR. Vieni qui Carolina, so che tu mi vuoi bene:
Vo' svelarti un arcano, ma ciò tacer conviene.

CAR. Madama, fate torto alla mia fedeltà.

Segreta mi averete per debito, e onestà.

MAR. Quel forestier...

CAR. V'ho inteso; scusate l'incresanza,
Se interrompo il discorso; saper credo abbastanza.
Sono allevata altrove, un po' di mondo ho visto;

Di

Di onestà, di malizia credo d'avere un misto.
Possiam fra noi fanciulle parlar liberamente;
Conosco che non siete per esso indifferente.

Mar. E di lui, che ti pare?

Car. Se fosse qualche mese,
Che avesse monsieur Guden soggiorno nel paese,
Giudicherei, che fosse di voi appassionato.
Certo, che chi l'osserva, dirà, ch'è innamorato.

Mar. Com'io presi passione, (per confidarlo a te)
Non avrebbe potuto prenderla anch'ei per me?

Car. Certo; voi dite bene: vogliono, che si dia
Quest'amore d'incontro, ovver di simpatia.

Mar. Vedendolo sì afflitto, appresi a compatirlo.

Car. E ha del merito in fatti; il ver bisogna dirlo.

Mar. Ma che pro s'io l'amassi? peggio per me saria.
Guarito, non guarito un giorno anderà via;
E se per compassione mi fossi innamorata,
Da chi sperar potrei d'esser compassionata?

Car. Io di voi avrò sempre tutta la compassione.

Mar. Eh vi vorrebbe altro, che tal consolazione!

No, no meglio è troncate pria, che s'avanzi più:
A tal risoluzione consigliami anche tu.

Car. Sì, fate ben, signora; alfine è forestiere.

Lo zio di maritarvi non mostra aver piacere;

Scacciate sulle prime questa passion dal seno.

Mar. Ah Carolina mia, solo in pensarvi io peno.

Car. Fate forza a voi stessa; il mal non è vanzato.

Mar. Par, ch'egli mi ami, e dicami, che ho un cuor
barbaro, ingrato.

Car. Sfuggiste di vederlo?

Mar. Piacemi il di lui ciglio.

Car. Dunque perchè badate a chiedermi consiglio?

Mar. Vorrei una ragione, che mi obbligasse a farlo.

Car. Sia la ragione il zio; sfuggite d'irritarlo.

Mar. Non è mio padre alfine.

Car. Ma seco lui vivere.

Mar.

Mar. Non è ragion, che basti.

Car. Fate quel, che volete.

Mar. Non t'irritar; ti prego di non abbandonarmi.

Car. Vedo, conosco, intendo, ch'è vano il faticarmi.

Vi piace; compatisco l'inclinazion, l'età.

Non so che dire; amatelo. Sarà quel, che sarà.

Mar. Sarà quel, che sarà? che può accader di male?

Povera me! l'onore ad ogni amor prevale;

Se l'amar è delitto ancor con innocenza,

Giuro mai più vederlo. Non s'ha d'amar? pazienza.

Car. Cara la mia padrona! con tali sentimenti

Non dubitate mai, che il ciel non vi contenti.

Se il cielo per isposo a voi l'ha destinato,

L'avrete in qualche modo da noi non figurato.

Mar. Cara, tu mi consoli.

Car. Dal fondo del giardino

Han preso a questa volta le giovani il cammino.

Mar. Zitto per carità.

Car. Signora mia, non parlo.

Mar. Questo pensier malnato non dovea coltivarlo,

S C E N A II.

Madama Elisabetta, madama Fedrica, madama Giuseppina dal fondo della scena, e le suddette.

Eli. **A**Vete un bel giardino. (*a madama Marianna.*

Mar. Sempre ai vostri comandi.

Fed. Bisogna, che una grazia, madama, io vi domandi.

Veduto ho degli anemoli, che credo Americani;

Ne gradirei la pianta.

Mar. Sì, l'avrete domani.

Giù. Madama, che erba è quella, che se toccar si arriva,

Sembra, che si ritiri?

Mar. E l'erba sensitiva.

Al tatto delle mani resiste per natura.

Giù.

Giu. Voglio toccarla, e fugge. Davvero ebbi paura.

Eli. Certo, l'agricoltura è uno studio bellissimo.

In casa mia, il sapete, ho un giardin picciolissimo;

Pur vi è un poco di tutto: lasciato il mio lavoro,

Prendo nell' ore fresche dolcissimo ristoro.

Car. Ed al paese mio... No, non vo' dir niente;

Vanno sulla finestra a saettar la gente.

Dir, mal della sua patria non istà ben, l'accordo;

Ma spiaccionmi quegli usi quando me li ricordo.

Giu. Madama, in quel recinto, chiuso da' ferri intorno

Di piante sconosciute, e di alberetti adorno,

Scusatemi di grazia, che c'è? *(a madama Mar.)*

Mar. Vel dirò io:

Quello è il giardin dei semplici, lo studio di mio zio.

Dentro vi son dell'erbe, che hanno di gran virtù;

Ma ancor di yelenose.

Giu. Oh non ci guardo più.

Mar. (L'amico ove sarà?) *(piano a Carolina.)*

Car. (Chi lo sa, poverino?)

Mar. (Digli, che si diverta, che venga nel giardino.)

Car. (Glielo dirò, signora; ma poi cosa sarà?)

Mar. (Ma via non tormentarmi.)

Car. (Zitto; zitto, verrà.) *(parte.)*

Eli. Madama, che si fa? Oggi non si lavora?

(a madama Marianna.)

Mar. Possiamo divertirci.

Eli. E' troppo presto ancora.

Star tutto il giorno in ozio, sapete, ch'io non amo.

Darò, se il permettete, due punti al mio ricamo.

Andiam, che il lavorare mi riuscirà più grato:

Andiam tutte a sedere d'intorno al pergolato.

Fed. Anch'io un paio di giri farò ne' miei calzetti.

Giu. Vi terrò compagnia; farò quattro gruppetti.

Mar. Servitevi, madame: casa mia è casa vostra;

Questa è la prima legge dell'amicizia nostra.

Eli. Mi ricorderò sempre quel detto di mia madre;

Il Medico Olandese.

I

Li-

Figliuole lavorate, che le ore sono ladre.
 Rubano il tempo a noi per darlo a chi succede;
 E il tempo, che han rubato, mai più non si rivede.
 Volete risarcirvi del furto, che vi fanno?
 Servitevi di loro, e lor vi pagheranno. (*parte.*)

Fed. A proposito anch'io vo' raccontar la mia;
 Come la so, la dico, bella, o brutta che sia.
 Un uomo grossolano di quei del mondo antico,
 Ch'era per sua natura del lavorar nemico,
 Diceva da se stesso: i tempi sono tre;
 Uno di questi tempi ha da bastar per me.
 Il passato nol trovo, il presente nol curo,
 A lavorar vi è tempo, aspetterò il futuro.
 E tanto lo ha aspettato, che alfin per benemerito
 Morì senza il futuro, e gli restò il preterito. (*parte.*)

Mar. Spiritosa davvero. E voi non dite nulla?

Giu. La balia mi diceva quand'era più fanciulla:
 Han quelle, che lavorano una camiscia sola.
 Quelle, che non lavorano, ne han due, la mia figliuola.
 Parea, che mi dicesse; dunque non lavorate;
 Ma poi come il proverbio spiegavami, ascoltate:
 Vi eran, dicea, due donne; una continuamente
 A lavorar vedevasi, l'altra quasi niente.
 Quella, che due ne aveva, diceva ho da mutarmi.
 Non voglio lavorare, non voglio affaticarmi.
 L'altra non avea tempo di farsene di più,
 Lavorando per altri: e all'ultimo, che fu?
 Quella, che ha lavorato, provvista si ravvisa,
 E l'altra poverina restò come Marfisa. (*parte.*)

S C E N A III.

Madama Marianna sola.

Novellette graziose, da rallegrare in vero
 Chi altro non avesse per ora nel pensieto;

Oh

Oh che novella vaga potrei narrare anch'io,
 Se lecito mi fosse parlar del caso mio!
 Arriva un forestiere, racconta i mali suoi,
 Ed io per compassione vo a star peggio di lui.
 Parmi ancora impossibile; e pur ella è così.
 Mio zio? non è mai solito in quest'ora esser qui.
 (*osservando alla scena.*)

S C E N A IV.

Monsieur Bainer, e detta.

Nipote ho ben piacere di ritrovarvi sola.
Mar. Avete a comandarvi?
Bai. Vo' dirvi una parola.
Mar. Eccomi ad ascoltarvi.
Bai. Udito esser non voglio.
 (*osserva d'intorno.*)
 Prima, che altro vi dica, leggete questo foglio.
Mar. D'onde viene, signore?
Bai. Non lo so ben; mel diede
 Un forestiere poc' anzi. Nome in lui non si vede.
 Monsieur Guden sospetto autor di queste note;
 Il ver dal vostro labbro voglio saper, nipote;
 Che non sarebbe un uomo sì sciocco, e sì balordo
 Di scrivere in tal guisa senza essere d'accordo.
Mar. (Mi trema il cor.) Leggiamo. Mi par, che sia firmato:
 Il vostro più fedele, più docile ammalato.
 (*legge in fondo alla lettera.*)
Bai. D'aversi rassegnato un merito si fa.
 Or veggio a cosa tende la sua docilità.
Mar. „ Amico, stupirete nel leggere il mio foglio,
 „ In cui tutto l'arcano manifestarvi io voglio.
 „ La malattia, ch'io soffro, non vien da rio vapore,
 „ Ma quella, che mi opprime è passion d'amore.
 „ Non vi ho manifestato finor le fiamme ignote:
 La cagion del mio male è sol vostra nipote.

Bai. E note alla nipote satan sue fiamme ardite.

Mar. Qui non si sa chi parli.

Bai. A leggere seguite.

Mar. „ E il fato, che non opera sue stravaganze invano,

„ Sol per lei mi ha condotto in Leiden da lontano.

Bai. Vi pare or di capirlo? Lo stil vi è sconosciuto

Di uno, che di Polonia è in Olanda venuto?

Mar. (Guden sì poco saggio?) (da se.

Bai. Seguitate, madama.

Mar. „ Conseguirla in sposa è l'unica mia brama.

„ Da voi per questa via spero esser risanato.

„ Il vostro più fedele, più docile ammalato.

Bai. Temerario! il suo male confessa essere amore,

E vuol, ch'io gli risani la malattia del cuore?

Tutte le circostanze di questo foglio ardito (*riprende il foglio.*

Mostrano, che da Guden stato sia concepito;

Ma potria darsi ancora, ch'io m'ingannassi, e spero

Dalla nipote onesta di rivelar s'è vero.

Parlatemi sincera, sol più onorato impegno:

D'amarvi mons. Guden v'ha mai dato alcun segno?

Mar. Signor mi conoscete. Capace di morire

Sarei tacendo ancora, ma non mai di mentire.

Guden cogli occhj suoi, con qualche oscuro detto

Conoscere mi fece, che ha per me dell' affetto;

Però sì contenuto, sì saggio ei fu finora,

Che autor di questo foglio non so tenerlo ancora.

Bai. Dubbio rimasi anch'io leggendo il foglio ardito,

Ma quel, che confessate, m'accerta, e mi ha chiarito.

Di questa carta audace dove cercar l'autore,

Se in lui le prove avete del contumace amore?

Ecco il forestiere, ch'è di lontan venuto

Col pretesto di chiedere dal mio sapere ajuto.

Ecco l'ipocondriaco, afflittito, delirante,

Scoperto da se stesso della nipote amante.

Ma no, in sì breve tempo amante esser non potete,

Quel, che di voi l'accende, è l'amor della dote,

E co-

E conoscendo il vile l'avidità del core,
 Spiegasi con un foglio celando il suo rossore.
 Perfida gente, indegna! animi scellerati,
 Che tendono le insidie agli uomini onorati!
 Dell'oro, e dell'argento avidità rapace,
 Che insegna al cuor degli empj ad essere mendace!
 Dei rapitori indegni alla proterva cura,
 Non è salva innocenza, non è virtù sicura;
 Per ottener quel frutto, che gli avidi diletta,
 Calpestasi la fede, l'onor non si rispetta.
 L'onestà, l'amicizia, le sacre leggi anch'esse.
 Sacrificate all'idolo fatal dell'interesse.
 Perfida gente ingrata, dove da voi m'ascondo?

Tutte le vie son piene, tutto n'è pieno il mondo.
Mar. Signore, il vostro sdegno non è fuor di ragione.
 E peno in me medesima trovando la cagione.
 Se vi ubbidii finora...

Bai. Madama, il vostro cuore
 Come toccar s'intese ai segni dell'amore?

Mar. Ha l'onestà per guida.

Bai. Lo so; ma internamente
 Li sprezzò? Gli ha graditi? Ditelo prontamente.

Mar. Pria morir, che mentire: signor, confesso il vero:
 L'amo, ma lui non seppe, e non saprallo io spero;
 Nè voi giunto sareste a penetrar giammai
 Senza quel foglio indegno quel che tacer giurai.

Bai. Figlia, si spera invano celar sott'altro velo
 Le passioni malnate; che le discopre il cielo.
 Ingannar ci possiamo fra noi nati agli errori:
 Occhio lassù ci vede, ch'è scrutator de' cuori;
 E chi arrossisce al mondo svelar gli affetti rei,
 Paventi, ed arrossisca degli occhj degli Dei.
 Queste massime vere stampatevi nel core;
 Deve appagar noi stessi il zelo dell'onore.
 Sappia, non sappia il mondo quel, che si cela in petto,
 Sempre virtù si perde per un indegno affetto.

I 3

Mar.

Mar. Ah signor, se vedeste qual pentimento ho in seno !...

Bai. Ecco l' indegno. Andate.

Mar. Vo' superarmi , e peno. (*parte.*)

S C E N A V.

Monsieur Bainer , poi monsieur Guden.

Bai. SO, che Marianna è saggia ; l' umanità perdono ;
Ma il mio dover mi rende sì rigido qual sono .

Massima nostra , e vera , ch' io trascurar non oso :

Fa la piaga insanabile il medico pueroso .

Gud. (Al mio venir madama parte con ciglio mesto .

Il cuor mi presagisce qualche destin funesto .)

Bai. Favorire , avanzatevi .

Gud. Certo , signore , io vedo
Che di Leiden il clima mi giova assai .

Bai. Vi credo .

Ma di quest' aria nostra l' inclinazion migliore

E' di produrre al mondo degli uomini d' onore .

Gud. Signor , gli uomini onesti sotto ogni ciel fioriscono .

Bai. Ma l' onor della patria gli uomini rei mentiscono .

Gud. Perché a me tal discorso ?

Bai. Perché il mio dir vi mostri

A render più giustizia ai cittadini vostri .

Gud. Posso pel mondo errante portar sventure , e guai ;

Ma l' onor della patria non tradirò giammai ;

E voi , che mi offendete , signor , senza ragione ,

Pensate all' onor mio di dar soddisfazione .

Bai. Senza ragion vi offendo ? Permette l' onestà ,

Che uno stranier si abusi della ospitalità ?

Gud. S' ha da punir per tutto sì temerario eccesso .

Bai. La verità vi porrà a condannar voi stesso .

Gud. Io , signor ?

Bai. Sì , non giovan d' amor vani pretesti ,
Non

Non soglion con inganno oprar gli uomini onesti.
 Se in Leiden vi condusse l'amore, o l'interesse
 A cercar mia nipote nelle mie soglie istesse,
 Potea l'uomo onorato chiederla a un uom d'onore,
 Non malattie fingendo nascondere l'amore.

Gud. Signor... *(volendo parlare.)*

Bai. Per guadagnare il cuor della fanciulla.

Ma ciò, dov'io comando, non contisi per nulla.

Gud. Signor... *(come sopra.)*

Bai. Se me ne offendo, solo di voi lagnatevi;

Bainer è un uomo onesto...

Gud. Signor... *(come sopra,
 ma più forte.)*

Bai. Giustificatevi.

Gud. Prendete questi fogli. *(dà alcune carte.)*

Bai. Che ne ho da far?

Gud. Prendete. *(fa che prenda le carte.)*

Se desio d'arricchirmi qui mi guidò, vedrete.
 Solo di mia famiglia, noto alla mia nazione,
 Lettere porto meco pel valore d'un milione.
 Sia infermità di spirito, sia mal fisico, o vero,
 Venni a trovar del mondo il medico primiero.
 Per compassion, per uso, docile m'accoglieste:
 Gradii del vostro cuore l'esibizioni oneste.
 Cercai sol divertirmi seguendo il buon consiglio;
 Ma oimè nel mio rimedio ritrovo il mio periglio.
 Di madama Marianna trovai nel vago aspetto
 L'effigie di colui, che un dì m'accese il petto.
 Sì, lo confesso, amico, sia debolezza usata;
 Sia cognizion del merito, vostra nipote ho amata.
 Sperai di possederla non mi credendo indegno,
 Formai dentro a me stesso di chiederla il disegno;
 Ma inteso, che lo zio resiste a collocarla,
 Tacqui la fiamma in petto, risolsi abbandonarla.
 A lei non dissi un motto, nol dissi ad uom del mondo;

Or, che ciò si traspiri mi duole, e mi confondo.
 Gli occhj, se han, mio malgrado, le fiamme mie svelate,
 Se favellai tacendo, deh, signor, perdonate.

Bai. Gli occhi potean dir poco, se quasi con orgoglio,
 Voi non vi foste indotto spiegarvi in questo foglio.

Gud. Io? Qual foglio, signore?

Bai. Come! di vostra mano
 Forse non è vergato? *(dandogli la lettera.)*

Gud. Render mi ponno insano
(dopo aver osservato la lettera.)

I mali, ch'io sopporto fino ad un certo segno,
 Non mai a farmi scrivere simile foglio indegno.
 Giuro sull'onor mio, la carta io non distesi;
 E' noto il mio carattere ai mercanti Olandesi:
 Una impostura è questa, che voi mal conoscete;
 E di me sospettando, signor, voi mi offendete.

Bai. (Son confuso.) Chi dunque l'indegna carta estese?
 Favorite, Signore. *(riprende la lettera.)* (Che mai fos-
 (se il Marchese?)

Ho lettere di lui, che si pon confrontare.

Ah se ciò è ver, costui è pazzo da legare.)

Gud. Siete ancor persuaso?

Bai. Sì, vi credo, signore,
 Ma fu da un accidente scoperto il vostro amore.

Gud. Non so che dire; il fato vuol che infelice io sia,
 Se disvelato ho il cuore, non è per colpa mia.

Bastami, che sappiate, che io mentir non soglio,
 Che son uomo onorato, da voi altro non voglio.

Bai. Se da un falso sospetto, signor, tradito io sono,
 So, che vi offesi a torto, e chiedovi perdono.

Gud. Basta così.

Bai. No, amico, se a voi basta sì poco,
 A me bastar non deve. Siam soli in questo loco.
 Le luci di Marianna vi sembrano leggiadre?

Lasciate ch'io vi parli qual parlerebbe un padre. *(scena.)*

Gud. Signor, a questa volta gente venir io vedo. *(guardando la*
Bai.

Bai. Indiscreti! A quest' ora? (*guardando la scena*)
 Gud. (Pavento il mio congedo.)

S C E N A VI.

Monsieur Mann, monsieur Lass, monsieur Tams, monsieur Pass, e detti. Vengono tutti quattro a due a due colla solita serietà, e salutano senza parlare.

Bai. **A** Mici compatite, se ora non son con voi.

Abbiamo un interesse da consumar fra noi.

Là sotto il pergolato vi son delle figliuole:

Siete persone oneste, godran di non star sole.

Las. Bainer, ho gran bisogno di voi.

Bai. Per qual ragione?

Las. Nel mio paralogismo evvi una sproporzione.

Del circolo trovata avrei la quadratura;

Un sol punto vi resta a compier la figura.

Lo cerco, e lo ricerco, e ancor non lo trovai.

Bai. Nessun l' ha ancor trovato; nol troverete mai.

Las. Osservate, vi prego, se i miei lavor son strani.

(*mette fuori un gran foglio pieno di figure*.)

Bai. Monsieur Lass, non ho tempo; lo vederem domani.

Las. (Lo guardi, o non lo guardi, alfin poco mi affanna.

Vorrei trovar il tempo di chiederli Marianna.)

(*si parte verso il fondo della scena*.)

Tau. Una parola sola. Aggiungo alla scoperta

Del flusso, e del riflusso una ragion più certa.

Il mar ogni sei ore cresce, e cala ogni dì,

Perchè quando fu fatto, fu creato così.

(*parte seriamente*.)

Bai. Queste in certe questioni è la ragion più sana;

E' limitato il corso della scienza umana.

Paf.

Paf. Io son chi sono.

Bai. E' vero.

Paf. Testa ho quadrata.

Bai. Il so.

Lo dividedeste il punto?

Paf. No, lo dividerò.

(*parte con gravità.*)

Bai. Che ne dire?

(*a monsieur Guden.*)

Gud. M'annojano.

Bai. Lasciateci per ora.

(*a monsieur Mann.*)

Man. Ha quel gran male intorno, e non è morto ancora?

(*verso monsieur Guden.*)

Bai. E' vivo.

Man. Morirà.

(*parte seriamente.*)

Gud. Costui mi vuol sentire.

(*verso monsieur Bainer.*)

Bai. Il mal come vi tratta?

Gud. Non so, non saprei dire.

Fuori di me medesimo l'orgasmo ora mi tiene;

Non mi tormenta il male, ma non conosco il bene.

Bai. Se ascoltandolo meno voi non sentite il male,

Seguo è, che non è fisico, ma sol tanto ideale.

Venghiamo a noi: lasciate, che termini il mio detto,

E che vi parli al cuore col più sincero affetto...

S C E N A VII.

Pettizx, e detti.

Pet. Signor... (*a monsieur Bainer.*)

Bai. Che tolleranza! par lo facciano apposta.

Che vuoi?

Pet. Manda il Marchese a prender la risposta.

Bai. Digli, che la risposta gliela riserbo a bocca.

Pet. E dice un'altra cosa...

Bai.

Bai. Che sofferir mi to ca!

Finiscila una volta.

Pet. Vi prega a capo chino,

Che gli date licenza di bere un po' di vino.

Bai. Beva, che beber possa l'ultima sua malora.

Vattene, e non tornare; non vo' nessun per ora.

Pet. (Parte.)

Gud. Signor, voi v' irritate.

Bai. Amico, l'irascibile

Frenar nei primi moti talor non è possibile;

Ma presto la ragione rischiarà l'intelletto,

E passa dalla mente in un momento al petto;

Onde dell'ira ad onta, passion mia dominante,

Coll'uso di ragione mi calmo in un istante.

Ciò però non crediate costi poca fatica:

E' duro il soggiogare una passion nemica.

Usai per lungo tempo a impormi da me stesso

Una sensibil pena in ogni caldo eccesso.

Talor mordeami un dito per punir l'impazienza.

Durandomi la collera usava un'astinenza;

Alfine a poco a poco sono arrivato a segno,

Che mai più d'un minuto non dura in me lo sdegno.

Ma tornano i seccanti filosofastri insani;

Non vorrei mi obbligassero a mordermi le mani.

Andiam. Le mie intenzioni desio di farvi note;

Ma colà sospirando passeggia la nipote.

Due parole le dico, poi nello studio mio

Meco a parlar vi aspetto. Non vi affliggete. Addio.

(parte abbracciandolo un poco con amicizia.)

S C E N A VIII.

Monsieur Guden.

Piena ho l'alma di dubbj, temo in un punto, e spero,
Bainer mi compatisce, più non mi parla altero.

Chi

Chi sa? ma il lusingarmi cosa è fuor di ragione.
 Se trattami cortese, mosso è da altra cagione.
 Onesto è per natura; sa che m'offese a torto,
 E di ottimi consigli preparami il conforto.

S C E N A IX.

Monsieur Lass con madama Elisabetta, monsieur Taus con madama Federica, monsieur Mann, e monsieur Paff con madama Giuseppina. Passeggiando il giardino, tenendo le donne la mano al braccio degli uomini, ed il suddetto.

Guid. **C**Ari quegli amorini delle Veneri a lato!
Las. (*Mostrando a madama Elisabetta il foglio colle figure del circolo.*

Vedete? Ecco le prove del circolo-quadrato.

Deve la linea *B* condursi al punto *C*,

E quella *B*, e *C* infino al centro *D*;

E poscia intersecando dall'acca infino all' *I*.

(*camminando.*

Eli. Signor, non me n'intendo. Per or basta così.

Las. Per via di quel triangolo si va alla quadratura.

Eli. Con vostra buona grazia quest'è una seccatura. (*partono.*

Tau. Il flusso, ed il riflusso provien, signora sì

Dal moto della luna. (*camminando.*

Fed. Dunque quand'è così, (*cammin.*

Essendo un po' lunatico, voi monsieur Taus potete

Far crescere, e calare il mar quando volete. (*partono.*

Paf. Il punto indivisibile siete voi, madamina.

Man. Vedete quel Polacco? è un morto, che cammina.

(*partono.*

Guid. Che impertinenza è questa? voglia mi viene affè,

Di far quell'insensato morir prima di me.

Ma no. Bainer na' insegna di usar la sofferenza.

Aa-

Andiam nel di lui studio a udir la mia sentenza.
 Due volte a lui guidato mi avrà tremante il core,
 Una il timore antico, l'altra il novello amore.
 La malattia di spirito ho, sua mercè, corretta;
 La malattia del cuore or la salute aspetta.
 Se bastato alla prima del zio mediche note,
 È necessaria a questa la man della nipote. *(parte)*

Fine dell' Atto quarto.



Gardel Fian inc.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Camera di monsieur Bainer con sedie.

Monsieur Bainer, poi monsieur Guden.

Bai. **E** *(Solo, passeggiando senza dir niente.*

Gud. **E** *ccomi a voi, signore.*

Bai.

Monsieur Guden, sedete.

(siedono)

Io sono un uomo onesto, un onest'uomo voi siete.
 Chiaro fra noi si parli, e non ci aduli in cuore
 Nè timor, nè rispetto, nè un sconsigliato amore.
 Un evento impensato, opra di stolta mano,

Vi

Vi obbliga non volendo ad isvelar l'arcano.
 Vi discoprite amante della nipote, è vero;
 Ma qual ragion può farmi creder l'amor sincero?
 Quando s' intese mai, che un divenisse amante
 Di femmina in un giorno, e quasi in un istante?
 Aspetto verisimile l'evento in se non tiene;
 Non si perdonerebbe tal caso in sulle scene:
 Temo a ragion, che abbiate detto d'amar per gioco,
 Ed or sol dell'impegao sia conseguenza il foco.
 Marianna or non vi sente; sinceritade io bramo.
 L'amate, o non l'amate?

Gad. Sì, vi rispondo, io l'amo.
 Strano sembra a me stesso, in così brevi giri,
 Per lei mandar dal petto le fiamme, ed i sospiri.
 Non so che dir; lasciamo di simpatia i portenti,
 Che son d'un vero amore difficili argomenti;
 Lasciam della bellezza, della virade il dono,
 Adulazion sosperta, di cui nemico io sono.
 E più d'ogni suo pregio, dote lasciam da parte,
 Che arrossirei pensando di arricchir con tal arte.
 Quel che di lei m' accese, vo' giudicar più tosto
 A comparirmi afflitto un animo disposto.
 Piacer d'essere insieme d'amabile persona,
 Trovarla in giovinezza, saggia, discreta, e buona;
 E più di tutto io credo trovare in lei dipinta
 L'immagine vezzosa della mia bella estinta.
 Presto si fa scherzando a compiacersi un poco,
 Da una scintilla ancora presto si accende un foco.
 Quando è sincero il cuore, quando la fiamma è onesta,
 Fuor d'un legame eterno altro sperar non resta;
 E se al desio rassembra non discordar chi s'ama,
 Cresce la speme, e il cuore accelera la brama.
 Gli ostacoli ancor essi forza aggiungono a forza,
 E presto amor piacevole a sospitar ci sforza.
 Ecco signor qual penso fatta la mia catena,
 Soggetta ad una critica fors'anco in sulla scena.

Ma

Ma solo il verisimil poeta ha nel pensiero,
 E pien di casi è il mondo, ed il mio caso è vero.
Eai. Sempre più vi ravviso giovine saggio, in cui
 Filosofia si vede, che sparsi ha i lumi sui.
 Voi la nipote amate, vi ama ella pur, lo veggio;
 Ad un amor reciproco, io che risponder deggio?
 Udiremi: Bambina venne Marianna meco:
 Son da venti, e più anni avvezzo a viver seco.
 Ella è l'unico bene, che mi sia caro al mondo,
 Con lei ha da vedermi, chi mi desia giocondo.
 Moglie non presi ad onta di tanti amici miei,
 Per l'unico piacere di vivere con lei.
 Temendo, che un' zia superba, stravagante,
 Non amasse Marianna quant' io l'è sono amante.
 Ora voi la chiedete, la chiede un uom, ch' io stimo
 Giovine saggio, onesto, e di ricchezze opimo.
 Veggo, che a voi negandola, tolgo a lei sua fortuna,
 E fuor dell'amor mio non vi è ragion alcuna.
 Ma voi, che amor sentite, lungi però dal mio,
 Perderla non vorreste, e perderla degg' io?
 Da lei, che per tanti anni godei mirarmi appresso,
 Dunque dovrei per sempre allontanarmi adesso?
 Nel settentrione argente audrà la mia Marianna?
 So, che il negarlo è ingiusto, ma un tal pensier mi
 affanna.

Gud. Signor, entro in voi stesso, e apprendo il duol sì fiero
 Che il cuore in sul momento risvegliami un pensiero.
 Solo di mia famiglia, non ho chi mi comanda;
 I beni di Polonia tradur posso in Olanda.
 Sotto la scelta vostra, sotto il vostro consiglio,
 Ecco, se nol sdegnate, ecco signor, un figlio.

Eai. Ah! sì, vostra è Marianna; a questa legge il giuro.
 (*si alzano.*)

Gud. L' amor suo, l' amor vostro; bene maggior non curo.

S C E N A II.

Pettizz; e detti.

Pet. **E'** Lecito, signore, di farvi un'imbasciata?
(*a monsieur Bainer.*)

Bai. Che vuoi? dell'imbasciate è questa la giornata.

Pet. Monsieur Lass, che desidera parlarvi con premura.

Bai. Verrà per istuccarmi colla sua quadratura.

Ma ricusai poc'anzi d'udir le sue parole:

Non vo' parer superbo; venga pur quanto vuole.

Pet. (*Parte.*)

Gud. Andrò dai negozianti d'Olanda principali,

Sopra di cui son tratte le lettere cambiali.

Si prenderà opportuna da lor la direzione,

Per trasportare in Leiden mia mercantil ragione.

Seco lor tratterete, e chiaro si vedrà,

Se Gudén vi ha parlato finor con verità.

Bai. Prova non ha bisogno maggior la vostra fede.

Bainer è amico vostro, e vi conosce, e crede.

Deesi avvisar la sposa.

Gud. Fate lo voi, signore.

Dirglielo a me non lice, e poi non avrei core.

Dubiterei ancora, ch'essa dicesse un no.

E se un sì mi risponde, quel che farei nol so.

Conosco del mio cuore l'usata debolezza:

Potrei su quel momento svenir per allegrezza.

Solo in pensarvi io sento, che mi circonda un foco...

Ritorrerò, signore, ritorrerò fra poco. (*parte.*)

S C E N A III.

Monsieur Bainer, poi monsieur Lass.

Bai. **E**CCO, per un sentiero sì strano, e mal previsto,
Ecco fatto in tal giorno il più felice acquisto.
Dell'amor, con cui soglio per altri interessarmi,
Ecco, che il ciel pietoso desia ricompensarmi:
Non perdo la nipote, contenta ella si vede,
Acquistomi un amico, acquistomi un erede.
Vogliano i Dei pietosi, che pria ch'io chiuda il ciglio,
Vegga della nipote bamboleggiare un figlio.

Las. Bainer.

Bai. E bene, amico, compiste il bel disegno?

Las. Ho abbandonato il circolo; son in un altro impegno.

Bai. Qualche scoperta nuova?

Las. Novissima scoperta,

Del circolo quadrato più facile, e più certa.

Bai. Or da lungo discorso vi prego dispensarmi.

Las. Vel dico in due parole: risolto ho maritarmi.

Bai. Oh monsieur Lass amabile, quest'è ben altra cosa,
Chè consumar nei circoli la mente rugginosa.

Bravo, me ne consolo.

Las. Dissi finora il meno.

Ho bisogno di voi.

Bai. Disponetene appieno.

Las. Ho fissato l'oggetto.

Bai. E chi è? saper si puote?

Las. Vel dico in confidenza. Questa è vostra nipote.

Bai. Voi mi onorate troppo.

Las. Pensato ho fra di me,

Che partito più proprio al caso mio non c'è.

Filosofi noi siamo, siamo tutti due sapienti.

Amici siamo, è giusto, che diventiam parenti.

Da tale unione il mondo potrà spetare assai.

Vir-

Virtù passando ai figli, non finirà giammi.

In grazia dello zio sposar vo' la nipote.

Bai. Siete ben generoso.

Las. Quanto averà di dote?

Bai. (Ecco l'idea primatia della filosofia.)

Il bene, ch'io posseggo, frutto è dell'arte mia.

Privarmene non voglio. Marianna è mia parente;

Ma è povera, e di dote non le vo' dar niente.

Però se il di lei volto vi piace, e v'innamora...

Las. No, non corriamo in fretta; non ho risolto ancora.

Bai. Quando risolverete?

Las. Quando perfezionato

Averò il mio progetto del circolo quadrato.

Ecco le prime prove. (*spiega il foglio.*) Vedete, e giudicate...

Se le proposizioni son certe, e ben fondate.

Bai. Vedo di gran figure.

Las. Costami gran fatica.

Eai. A Marianna volete, che l'amor vostro io dica?

Las. Se sperar si potesse...

Bai. Se non ha dote, è bella.

Las. Vedete quella linea dell'altra parallela?

Bai. Amico, io vedo tutto, vedo l'operazione;

Del circolo a che tende conosco l'intenzione.

Figuriam questo punto di monsieur Lass il core,

Figuriamo quest'altro di Marianna l'amore.

La linea tende al centro, ch'è il bel della nipote:

Me ne impedisce il corso mancanza della dote;

Io potrei veramente formar giusto triangolo;

Ma vo' di tal figura restar fuori d'ogni angolo;

Onde piegate pure il foglio, ed il progetto,

Voi vi formaste in mente un circolo imperfetto.

Las. (*Lo guarda, piega il foglio, e lo saluta, e parte.*)

S C E N A IV.

Monsieur Bainer, poi madama Marianna.

Bai. Ecco gl' insidiatori dei splendidi contanti:
Ecco gl' interessati filosofi ignoranti.

E' ben che a maritarla con mio piacer sia giunto.
Termineran le insidie. Ecco Marianna appunto.

Mar. Signor, voi mi diceste, che essendo sol, venissi;
Eccomi a' cenni vostri.

Bai. Sì, Marianna, il dissi;
E a tempo a me venite. Spiegò la fiamma ascosa
Monsieur Guden alfine, e vi desia in isposa.
Giovane, e d'alti fregi, ricco, prudente, e saggio,
Par che a noi l'abbia scorto di provvidenza un raggio.
Voi l'amate?

Mar. Sì certo, l'amo, signor, nol nego.
Questa mia fiamma onesta di compatir vi prego;
So, che mi amate, e vedo, che tenerezza umana
Caro farà costarvi vedermi andar lontana.
Ciò costerà a me pure fiero dolor di morte,
Ma superarsi è forza, e cedere alla sorte.

Bai. Ah ingrara! avreste cuore di abbandonar lo zio,
Dopo corante prove del tenero amor mio?
Sino in Polonia andreste con il consorte allato,
Lasciandomi, crudele, dolente, e sconsolato?
Questi è l'amor di figlia, onde l'amor pagate?
Anima sconoscente! oh donne, oh donne ingrare!

Mar. Oimè! voi mi atterrite. Col vostro labbro istesso,
Non foste voi signore, che hammi d'amar concesso?
Che vi abbandonì, e parta voi la cagione non siete?

Bai. No, barbara nipote, di qua non partirete.

(parte.)

SCE-

S C E N A V.

Madama Marianna sola.

COME a un tratto il destino, misera! cambiò faccia
 Prima la vita mi offre, morte poi mi minaccia.
 Peno ancor io lasciando un zio grato, amoroso;
 Ma troppo è dolce cambio la compagnia di sposo.
 Perché non maritarmi con altri a lui dappresso,
 Pria che dal forestiere fosse il mio spirito oppresso?
 Vuol condannarmi a vivere in uno stato amaro?
 Ah il ben, ch'egli a me fece, mi costa troppo caro,
 Prima bastar poteami il suo paterno amore,
 Altre fiamme ora nutro, altro desio nel core.
 Non partirete, ei disse? parla sì risoluto.
 Che barbaro comando, che barbaro tributo!

S C E N A VI.

Carolina, e detta.

CAR. **A**H madama, davvero ne ho consolazione!
MAR. Sì, consolati meco, che ne hai giusta ragione.
(ironica.)
CAR. Come! Non siete voi del forestier la sposa?
MAR. Chi tel disse?
CAR. Egli stesso. Carolina amorosa,
 Dissemi giubilante, da queste soglie andando:
 Consola la mia sposa, a te mi raccomando.
 Vengo per consolarvi...
MAR. La sposa mia consola?
 Senti, che frase è questa? che barbara parola?
 Dovendo restar sola, misera abbandonata,
 A te si raccomanda, perch'io sia consolata.
CAR. Spropositi, signora; soggiunge, che in Olanda...

Mar. Il zio per mia sfortuna, che barbaro comanda,
Dissemi in chiare note: me abbandonar volete?

No, barbara nipote, di qui non partirete.

Car. E bene; monsieur Guden dissemi presto presto:
Più in Polonia non torno, qui colla sposa resto.

Mar. Possibil, che sia vero?

Car. Vero, ve l'assicuro.

Mar. Ora del zio comprendo quel favellare oscuro.

Pietosissimo zio, caro fedel amante,

Oimè, che di dolcezza l'anima mia è delirante;

Sostienmi, Carolina, ah! mi par di morire.

Car. Vengono le fanciulle, non vi fate sentire.

S C E N A VII.

*Mad. Elisabetta, madama Federica, madama Giuseppina,
e le suddette.*

Eli. **M**A voi ci abbandonate.

Mar. Scusatemi di grazia.

(con agitazione .

Fed. Siete molto agitata.

Giù. Oimè! qualche disgrazia?

Car. Ha avuto tal disgrazia per sua mala fortuna,

Che simile vorreste averne una per una.

Mar. Via via, parliamo d'altro. Amiche perdonate,

Se troppo lungamente vi ho quasi abbandonate.

Un affar collo zio mi ha trattenuto qui.

Car. E' un affar, sì signore... voi lo saprete un dì.

Eli. Finor con quei filosofi siam state in compagnia,

Ma parlano di cose, che fan melanconia.

Distinguere non sanno i tempi, e le persone.

Cosa sappiamo noi d'infusso, e proporzione?

Leggere qualche cosa, certo che non è male,

Di storia specialmente, di dogma, e di morale.

Ma

Ma il studio delle donne, per me son persuasa,
Che prima debba essere l'economia di casa.

Mar. Voi pensate benissimo.

Fed. Vi pare poco impegno,
Diriggere una casa? qui pur spicca l'ingegno.
Gli uomini le ricchezze pensano ad acquistarle,
E noi con buona regola pensiamo a conservarle.
E di una brava economia il picciolo sparagno,
In casa a capo all'anno produce un bel guadagno.

Giu. Intanto s'io non fossi povera creatura,
Dovrebbon delle lettere pagar la copiatura;
Equello, che risparmiando, ch'è almen tre paoli al giorno,
Serve a lor per comprarmi, quel che mi metto intorno.

Car. Madama, è qui l'amico. *(con allegrezza a ma-*
dama Marianna avendo osservato fra le scene.

Mar. Oimè! vien egli innante?

Eli. Mi parete turbata. *(a madama Marianna.)*

Car. Anzi è tutta brillante.

Eli. Il perchè può sapersi? Se non è qualche arcano.

Car. Cosa serve il non dirlo? già l'occultarlo è vano.

S'ha da saper fra poco. Madame, consolatevi,
Che la padrona è sposa.

Eli. Davvero?

Car. Assicuratevi.

Eli. Mi rallegro, madama.

Fed. Anch'io provo piacere.

Giu. E chi sarà lo sposo?

Car. Quel signor forestiere.

Eli. L'ammalato? *(a madama Marianna.)*

Mar. Sì quello. *(un poco ridente.)*

Fed. Andrete al suo paese?

Mar. No, per grazia del cielo, anch'ei si fa Olandese.

Car. Eccolo lì lo sposo. *(accennandolo fra le scene.)*

Eli. L'ora è tarda, madama.

Tornare ai nostri tetti ora il dover ci chiama.

Per me grazie vi rendo alle finenze vostre.

Mar.

Mar. Madama, mi son note le costumanze nostre.
Lo so, che conversare l'uso fra noi dispose
Le figlie colle figlie, le spose colle spose.
Però restar potete; sposa ancora non sono.

Eli. Deggio partir, madama, domandovi perdono:
Consolomi di nuovo del vostro gentil sposo:
Il ciel con lui vi doni la pace, ed il riposo.
Finor fu da sorelle fra noi tenero affetto,
Qual figlia in avvenire vi amerò con rispetto.
So, che per nozze acquista donna un grado maggiore;
Ma voi, cara Marianna, siete umile di cuore,
E so, che mi amerete con amistà perfetta,
E so, che sarò sempre la vostra Elisabetta. (*parte.*

Mar. Che bel cor! (*a Carolina.*

Car. Fa da piangere. (*a madama*
(*Marianna.*

Fed. Addio, diletta amica:

Il cielo vi consoli, il ciel vi benedica.
Credetemi, vel giuro, son dalla gioja oppressa;
Godo del vostro bene, qual sarei per me stessa.
Fate il vostro dovere, amate il sposo vostro;
Ma deh non vi scordate ancor dell'amor nostro:

(*parte.*

Gin. Datemi un bacio almeno. Or che diverse siamo,
Chi sa, gioja mia cara, quando più ci vediamo?
Ma basta, da fanciulle fummo amiche fideate,
Chi sa, che non lo siamo ancor... da maritate?
(*parte, vergognandosi, e correndo.*

S C E N A VIII.

Madama Marianna, e Carolina.

Mar. **P**Arla il cuor veramente.

Car. Oh quanto pagherei,
Che fossoro a sentirle certi paesani miei,

Che

Che dicon delle donne... So io quel, che ragiono.
Vengano qui a vedere le donne cosa sono.
Vien il padron.

Mar. Rammento, ch'egli mi disse ingrata,
Ebbe ragion di dirlo, e son mortificata.

Car. Ed è con lui lo sposo.

Mar. Credimi, afflitta sono.

Car. Ma via non vi affliggete, lo sapete ch'è buono.

S C E N A IX.

*Monsieur Bainer, monsieur Guden, e detti,
poi monsieur Taus, e monsieur Mann.*

Bai. **E**Cco lo sposo vostro. *(a madama Marianna
(sostenuto).*

Mar. *(Guarda l'uno e l'altro mortificata).*

Gud. Madama, io vi ho sperata

Vostro nel presentarmi più lieta, e consolata.

Oimè! pentita siete forse dell'amor mio?

Mar. Alzar gli occhj non oso in faccia dello zio.

Tacciar di sconoscente m'intesi, e con ragione,

E fa la mia vergogna la mia disperazione.

Bai. No, figlia, l'età vostra, l'amore io compatisco,

E il dolor che mostrate per cagion mia gradisco.

Porgetevi la mano, si compia il matrimonio.

Signori favorite servir di testimonio.

(a mons. Taus, ed a mons. Mann, quali si avanzano).

Gud. Ecco diletta sposa, ecco la mano, e il core.

Mar. Ecco tutta me stessa.

Car. Viva, viva l'amore.

Tau. Madama delle nozze l'ore son buone, e amare,

Come il flusso, e riflusso instabile del mare.

Prego il ciel, che per voi, giovane bella, e fresca,

Sia la gioja amorosa un mar, che sempre cresca. *(parte).*

Man. Madama mi consolo. Ma guardatelo in cera,

Mi spiace, che sarete vedova innanzi sera. *(parte).*

SCE-

SCENA ULTIMA.

*Monsieur Bainer, monsieur Guden, madama Marianna,
Carolina, poi il marchese Croccante.*

Mar. **O** Imè!

Gud. Sciocco, indiscreto! (*in atto di seguirlo
(sdegnato.*

Bai. No amico, rammentate
Di raffrenar la collera, e voi non ci badate
(*a madama Marianna.*

Quegli è un pazzo ostinato; medico per disgrazia.

Mar. Mi fa morir lo stolto.

Car. Medico malagrazia!

Bai. Alla cena si pensi; che l'ora omai s'accosta.

Marc. Amico son venuto a prender la risposta.

(*a monsieur Bainer.*

Bai. Eccola qui; Signore, ecco mostrar vi voglio
L'esito fortunato, che ottenne il vostro foglio.
Voi chiedeste la sposa, io non sapeva per cui:
Guden si è dichiarato, e l'ho sposata a lui.

Marc. Come! a me sì gran torto? preferire un mercante
A un cavalier mio pari, marchese di Croccante?
Ed io, medico ingrato, contro del mio costume
Avrò per compiacervi quasi bevuto un fiume?
Basta così; lo giuro, non tien la mia parola,
Se passo a medicarmi sotto d'un'altra scuola.
Vo'ber finchè ne ho voglia; vo' rinfrescarmi il petto,
Vo'ber per rattivarmi, vo'ber a tuo dispetto.
E dopo aver bevuto quanto mi piace, e pare,

Del torto, che ricevo, mi verrò a vendicare (*parte.*

Gud. Questi è quel pazzo adunque, che fu del foglio autore?

Bai. Dell'error mio cagione.

Mar. Oh fortunato errore!

Gud.

Guid. Spiatemi, che ho sentito, ch'ei di furor s' accese.

Bai. I pazzi non si temono qui nel nostro paese.

Pensiamo a viver lieti. Giacchè la sorte amica

Uniti ha i vostri cuori, il ciel vi benedica.

Centomila fiorini sarà la vostra dote; (*a mad. Mar.*

Vi accetto in casa mia per figlio, e per nipote.

Vedervi in altro stato nella salute io godo;

Ecco quel, ch' io vi dissi, chiodo discaccia il chiodo

Il docile consiglio la mente ha persuasa,

Ma non credea che aveste a esercitarlo in casa.

Basta ne son contento. Il ciel per strade ignote

Il zio rende felice, non men che la nipote;

E il vostro cuor se stesso a medicare apprese,

Colla ragion per guida dal Medico Olandese.

Fine della Commedia.

NOI RIFORMATORI

DELLO STUDIO DI PADOVA.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del P. Fr. Gio: Tommaso Mascheroni Inquisitor Generale del Santo Offizio di Venezia nel Libro intitolato: *Le Commedie di Carlo Goldoni ec.* non vi esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e Buoni Costumi, concediamo Licenza ad *Antonio Zatta Stampator di Venezia* che possa essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 20. Aprile 1786.

(*Andrea Querini* Rif.

(*Pietro Barbarigo* Rif.

(*Francesco Morosini* 2.^o Cav. Proc. Rif.

Registrato in Libro a Carte 188. al Num. 1709.

Giuseppe Gradenigo Segr.

20. Aprile 1786.

Registrato a Carte 134. nel Libro esistente presso gli Illustrissimi ed Eccell. Sig. Esecutori contro la Bestemmia.

Giannantonio Maria Cossali Nod.

IL RICCO INSIDIATO

COMEDIA

DI CINQUE ATTI IN VERSI.

Rappresentata per la prima volta in Venezia
nell'Autunno dell'anno MDCCLVIII.

Il Ricco Insidiato.

L

PER-

P E R S O N A G G I .

IL CONTE ORAZIO.

LA CONTESSINA LIVIA sua sorella .

DONNA FELICITA cittadina .

D. EMILIO promesso Sposo della Contessina .

RICCARDO Amico del Conte .

RAIMONDO Sensale

BRIGIDA Vecchia .

ROSINA figliuola di Brigida .

PASQUINA

SANDRINA .

ONOFRIO Sensale di matrimonio .

BIGOLINO Servitore del Conte .

Un altro Servitore del Conte

UN NOTARO .

Due Testimonj .

Quattro Giovani .

La Scena rappresenta una camera in casa
del Conte Orazio .

AT-



A T T O P R I M O.

S C E N A P R I M A.

Camera, in casa del Conte Orazio.

*Raimondo, e Bigolino, uno da una parte,
l'altro dall'altra incontrandosi.*

Rai. **B**Uon giorno, Bigolino.

Big. Raimondo, vi saluto.

Rai. Mi rallegro con voi. Se ricco è divenuto

Il signor Conte Orazio vostro padron cortese,

Si accrezcerà per voi il salario, e le spese.

Big. Certo, se dallo zio cotanto ha ereditato,

Anch'io spero vedermi da lui beneficato.

L 2

Rai.

Rai. Bella fortuna, amico! dolcissimo diletto!

Andate a dormir povero, e ricco uscir di letto!

Big. Il mio padrone infatti visse finor meschino.

Lo zio sordido avaro non davagli un quattrino;

Ma, inaspettatamente è morto *ab intestato*,

E dieci mila scudi di rendita ha lasciato.

Rai. E dicono, che in casa fossevi del grand'oro.

Big. Per bacco! nello scrigno ha lasciato un tesoro.

Tante doppie ho veduto, tanti zecchini, e tanti,

Tanti ducati, e scudi, che non saprei dir quanti.

Tutta una notte intera in camera serrato

A numerar monete col mio padron son stato,

Quasi mi faceva ridere. Il morto poveretto.

Era insepolto ancora, ancor nel proprio letto,

E il padrone ogni tratto all'uscio si voltava

Guardando, se il defonto ancor risuscitava.

Rai. Quel vecchio in mezzo all'oro sì è ognor tiranneggiato;

Po scia miseramente è morto, e lo ha lasciato.

Questo è il fin dell'avaro.

Big. Questo è quel, che succede

A chi senza alcun merto beneficia un erede.

Rai. Far buon uso conviene dei beni della sorte.

Meglio è dar dieci in vita, che donar cento in morte,

Big. Ed ei per risparmiar, fin si asteneva dal vino;

E dato non avrebbe a un povero un quattrino.

Rai. Dai sordidi risparmi qual frutto ebbe l'avaro?

Leverà il signor Conte la ruggine al danaro.

Quello, che ha il zio acquistato vivendo parcamente,

Consumerà il nipote scialando allegramente.

E fortunati i primi, che a lui si accosteranno,

E a consumare, e a spendere l'erede ajuteranno.

Bigolino carissimo, parlo per me, e per voi:

I primi, i fortunati potressimo esser noi.

Già dal destin comune non può fuggire il Conte;

A eredi di tal sorta le insidie sono pronte.

Se noi non lo facciamo, lo saprà fare un altro;

ATTO PRIMO.

Di noi meno discreto, di noi forse più scaltro.
Io so, ch'ei vi vuol bene; sogliono tai signori
Lasciarsi consigliare talor dai servitori.

Ed essi profittando dell'amor de' padroni,
Compran spade; orologj, si fan degli abitoni.

Io son, già lo sapete, un ottimo sensale:

Son pratico di tutto, son uomo universale.

Ditegli, che volendo far delle buone spese,

Io sono il miglior mezzo, che siavi nel paese,

Poscia fra voi, e me mettiamolò in pensiero

Di spendere alla grande, da ricco cavaliere.

Farò venir mercanti, se contrattar gli preme,

E tutti due con essi c'intenderemo insieme.

Fate la parte vostra, anch'io farò la mia,

E spartiremo all'ultimo fra noi la sensaria.

Big. Per dir la verità, non mi spiace niente

Questa proposizione, e penso veramente,

Che se il padron mi dona, non mi vorrà mai dare

Tanto, quanto con voi mi posso approfittare.

Rai. Per ora ammobilgiando gli appartamenti ignudi,

Vo', che gli facciam spendere tre o quattro mila scudi

E qualche buona somma in abiti, ed argenti,

E in vini, e in comestibili per far del trattamenti;

Poi quando si marita, allor si farà il resto.

Big. Credo, che a maritarsi risolverà ben presto.

Sono tre anni, e più, ch'ei fa l'amore ad una

Ricca mediocrementemente di beni di fortuna;

E che nella miseria, in cui finora è stato,

Con somme di denari talor lo ha sollevato,

Nobile men di lui, ma spiritosa, e bella.

Rai. Vorrà, prima di farlo, dar stato alla sorella;

E noi provvederemo, se provveder conviene.

Big. Ecco il padron, che arriva.

Rai. Via portatevi bene.

S C E N A II.

Il Conte Orazio, ed i suddetti, poi un Servitore.

Con. **C**He seccatura è questa! che orribile tormento!
In pace non mi lasciano le visite un momento.
Tre giorni fa nessuno non mi guardava in faccia,
Ora ciascun m'inchina, ora ciascun m'abbraccia.
Bigolino.

Big. Signore.

Con. Chi è quegli? (*accennando*
(Raimondo, il quale profondamente s'inchina.

Big. E' un uom dabbene,
E' un mercante onorato, che ad esibirsi or viene
In tutto quel, che possa occorrere per ora
Di vitto, di vestito per lei, per la signora.

Con. Bigolin, che ti pare? tre giorni fa, se un pane
Chiedea per sostenermi, non mi guardava un cane.

Big. E' ver; ma non si parli del tempo, ch'è passato,
E ringraziate il cielo, che siete in miglior stato.
Solo pensar dovete a provvedere adesso
La casa, e la sorella, e a provveder voi stesso.
Ma a spender non essendo, signor, troppo avvezato,
Dovete guardar bene non essere gabbato.
Questi, che qui vedete, è un uom giusto, e sincero;
Fidatevi di lui, ch'è un galantuom davvero.

Con. Chi l'ha fatto venire?

Big. Per dir la verità,
Io son, che mi ho pigliato codesta libertà;
Ma perchè lo conosco, e so, ch'è un omenone,
E so, che l'interesse può far del mio padrone.

Con. Va da donna Felicità, dille, ch'è qui aspettata
Da Livia mia sorella a ber la cioccolata.

Big.

Big. Subito, sì signore. (E finalmente giunto
A dar la cioccolata in grazia del defunto.)

Con. Accostatevi, amico. (da se, e parte.)

Rai. Son qui per ubbidirla.

Degnisi comandarmi, se ho l'onor di servirla.

Con. Mercante?

Rai. Sì signore.

Con. Di che?

Rai. Di tutto un poco.

Buone corrispondenze cultivo in ogni loco.

Di lasciarsi servire, quando sia persuasa.

La servirò, occorrendo, di mobili di casa,

Di abiti di ogni sorta, di gioje, e argenterie,

D'astucci, d'orologi, di pizzi, e biancherie,

Di vini, di liquori, di mode oltramontane,

Di quadri d'ogni prezzo, di specchj, e porcellane,

Di cera di Venezia, di caffè di levante,

Di buona cioccolata, di frutti, fiori, e piante,

Statue, cammei, medaglie, armi, libri, e cavalli,

Di musica, e strumenti, di cani, e papagalli.

Con. Sento, che in ogni genere da voi si coglie, e semina,

Nel vostro magazzino saravvi anche la femmina;

Rai. Per dir la verità, sia detto con rispetto,

Di tale mercanzia signor, non mi diletto;

Chi vende, e non mantiene, si accusa, e si condanna,

E in mercanzie di donne spessissimo s'inganna.

Con. Bravo, ammiro lo spirito, e la prontezza vostra.

Di qualche bella stoffa portatemi la mostra:

Voglio farmi un vestito.

Rai. Perdoni l'ardimento,

Di mobili di casa vuol far provvedimento?

Con. Cosa avete di bello?

Rai. Cose superbe, e rare,

Tappezzerie magnifiche, che fan maravigliare.

Degli arazzi di Fiandra di un gusto peregrino,
 Tessuti (su i disegni di Raffaël d' Urbino sul ril.
 Specchi), lumiere, e vasi di cristal colorato,
 Fabbrica di Venezia d' artefice pregiato,
 Che fe' co' bei lavori stupire il mondo tutto,
 E riportò con gloria dell' invenzione il frutto.
 Addobberem le sale...

Ser.

Signore, è domandato.

(al Conte.)

Con. Chi è?

Ser. Il signor Riccardo.

Con. Ah! mi ha pur seccato.

Di, che ho che far per ora. (parte il servo.)

Rai. Signore, ha fatto bene.

Le cose, che ora premono, risolvere conviene.

Addobberem, diceva...

S C E N. A. III.

Riccardo; e detti.

Ric.

SI può venire, innanti.

Siete confuso, e oppresso dal peso dei contanti.

Con voi me ne consolo de' fortunati auspici,

Ma non si dee per questo scordarsi degli amici.

Avere degli affari alleco son io venuto.

A darvi il mio consiglio, ad offerirvi ajuto.

Fuori quelle monete, fuori fuori quell' oro;

Finchè stà nello scrigno è inutile il tesoro.

Avere assai patito, povero disgraziato,

Rifatevi, e godete per il tempo passato.

Con. Amico, compatite, stava qui discorrendo.

Rai. Io voglio divertirvi, sturbarvi non intendo.

Con. (Ite, signor mercante, ci rivedremo poi;)

Sempre che avrò da spendere, ricorrerò da voi.)

Rai. (Signor, la non si lasci persuader da nissuno;)

Avrà

Avrà da me quel prezzo, che non può fare alcunq.)

(*piano al Conte.*)

Con. (Dopo pranzo tornate; ci parlerem, vi aspetto.)

Rai. (Voglio servirla io solo.)

Con. (Ma sì, ve lo prometto.)

Rai. (Costui mi fa paura; lo so, ch'è un imbroglione.)

Lo dirò a Bigolino, che invigili al padrone.)

(*da se, e parte.*)

S C E N A IV.

Riccardo, ed il Conte.

Ric. CHI è colui, ch'è partito?

Con. E'un uom per quel, ch'io sento,

Che ha cognizion di tutto, che ha pratica, e talento

Per provveder di mobili, vestiti, e vestovaglie.

Ric. Badate a quel, che fate, vi son delle canaglie.

San, che avete danari, ed useranno ogni arte

A gara i frattatori d'aver la loro patte.

Quando si suol comprare, è il consiglio più sano,

Le merci dai mercanti pigliar di prima mano.

Lasciatevi servire da chi alle spese è usato,

Io vi farò comprare la roba a buon mercato.

Con. Veramente vi è tempo a spendere, a comprare;

Per or per qualche giorno ad altro ho da pensare.

Ancor non ho potuto esaminar lo stato,

Le rendite, e gli aggravj di quel, che ho ereditato

Tutto da se faceva lo zio senza un agente.

Principio ad informarmi; ancor non so niente.

Ric. Tre o quattro ore del giorno ponno bastar per questo,

Pensar, pensar dovete a divertirvi il resto.

Finor siete vissuto, si può dir, fuor del mondo;

Voi non provaste ancora a vivere giocondo;

E se perdete i giorni più bei di gioventù,

I beni, e le ricchezze non vi gioveran più.

Pren-

Prendendo di soverchio amor per il danaro, più in A
Non meno dello zio voi diverreste avato.

E se fuor dello scrigno quell' oro non traete,
Più infelice di prima, più misero sarete.

Con. Non ho intenzione, amico di vivere, infelice.

Mi voglio ddivertire, però sol quanto lice.

Spendere, non gettare; veduti ho in questo mondo

De' ricchi, che han distrutto delle ricchezze il fondo.

E se tornassi un giorno nel misero mio stato,

Meriterei allora d'essere bastonato.

Ric. Con una entrata almeno di dieci scudi al dì,

Con un tesoro in scrigno non parlasti così.

Spendere allegramente per ora almen potete;

Finchè d'argento, e d'oro pieno lo scrigno avete.

Fatevi onore almeno finchè potete farlo;

Non mancherà poi tempo un dì di risparmiarlo.

L'entrata è sufficiente. Basta avere in deposito

Cinque, o sei mila scudi, di più non è proposito.

Moglie voi non avete, e non avete figli.

Con. E' ver, ma posso averne.

Ric. Volete, vi consigli

Da amico, con amore, e con sincerità?

Godete in questo mondo la vostra libertà.

Lasciate il matrimonio con i fastidj suoi.

Quel ben, che il ciel vi ha dato, goderevelo voi.

Con. Ma con donna Felicita sono in un mezzo impegno.

Ric. Che impegni! che pazzie! voi mi movete a sdegno.

Ora, che la fortuna vi ha tratto fuor di pena,

Volete per diletto impotvi una catena?

Via non mancherà tempo di prendervi un malanno;

Ma vi consiglio il mondo godere almeno un anno.

Un anno sol provate i beni della vita.

Se voi vi maritate, la libertà è finita.

E colla moglie al fianco seccante, e pretendente,

Tutti i vostri danari non servono a niente.

Provate un par di mesi a far quel, che fo io,

Scom-

Scometto, che alla moglie date un perpetuo addio.
Giochi, feste, teatri, villeggiature amene;
Conversazioni amabili di femmine ripiene;
Tavole con amici, talor qualche viaggietto,
In compagnia alla seta a bere un nascheretto,
Vegliar tutta la notte, dormir fin mezzo giorno,
In carrozza, a cavallo il dopo pranzo intorno,
Spendere allegramente, vestire a tutta moda;
Godere i ptoptj beni, e far che altri ne goda;
Libero da ogni cura, e libero dai guai,
Questa è vita piacevole, e da non morir mai.

Con. Certo, che se io potessi far questà vita un anno,
Mi rifarei ben bene d'ogni sofferto affanno.

Ric. Chi v'impedisce il farlo?

Con. Per confidarvi il cuore,
Ho con donna Felicità un impegno d'onore.
Ella mi ha sovvenuto nel povero mio stato:
Son cavalier, non posso, non deggio esserle ingrato.

Ric. Affè mi fate ridete. Codestè obbligazioni
Ricompensar potete con benefizj e doni.
Ella è una cittadina, un cavalier voi siete;
Bisogno di soccorsi da lei più non avete.
Nè può da voi pretendere per qualche beneficio
Che facciate per essa di tutto un sacrificio.
Bella forse vi sembra, ne siete innamorato?

Pochissimo nel mondo avete praticato.
Vi farò veder donne bellissime, vezzose;
Tenere, giovinette, brillanti, e spiritose.

Variar, variar mi piace or con questa, or con quella;
Oggi una bella giovane, domani una più bella.

S'intende onestamente senza intacchi di cuore,
Che l'allegria è finita, dovè si caccia amor!
Andiam, farò conoscervi il fior di gioventù,
Riguardi non abbiate: *argent, argent fait tout.*

Con. Lasciatemi pensar un poco a' casi miei.

Passat dal nulla al tutto sì presto io non vorrei.

Par.

Parmi d'essere ancora della fortuna un gioco;
Penso in questo gran mondo d'entrare a poco a poco.
Mandai donna Felicità ad invitar poc' anzi:
Andremo a divertirci, ma vo' vederla innanzi.

Ric. Povero innamorato! siete perduto, amico,
E le vostre ricchezze, non vi varranno un fico.

Con. Credetemi, vi parlo con sulle labbra il cuore:
Sento la gratitudine per lei, più che l'amore,
Nelle miserie andate certo l'avrei sposata,
Or la risoluzione sarà più consigliata.

Ric. Ditemi: in vita vostra avete mai giocato?

Con. Come giocare poteva nel povero mio stato?

Ric. Nelle conversazioni andar senza giocare,
Che razza di figura un cavalier può fare?
Comprate delle carte, io vi darò lezione,
Prima al gioco più facile, ch'è quel del Faraone;
Poi v'insegnerò l'ombre, il tressette, il picchetto.
Io sono a tutti i giochi un giocatore perfetto.
Per me, qualora io gioco, di guadagnar mi picco;
Ma voi dovrete perdere, che siete un uomo ricco:
Le donne hanno piacere di essere regalate,
Al donator talvolta senza essere obbligate;
E il mezzo più comune di regalarle poco,
E' il perdere con esse qualche zecchino al gioco.

Con. A tutto ciò v'è tempo: il gioco ho da imparare.
Quando sarò nel caso, mi saprò regolare.

Ric. Amico, a quel ch'io vedo, non farete niente.

Con. Perché?

Ric. Mi par, che siate un po' troppo prudente.

Con. E' mai troppa prudenza.

Ric. E' buona a tempo, e loco.
Ma chi è troppo prudente, suol divertirsi poco.

Con. Anzi vo' divertirmi, e non ne vedo l'ora.

Ma il modo di condurmi non ho imparato ancora,

Ric. Stiamo due mesi insieme. Due mesi s'io vi addestro
Nell'arte del buon gusto, voi vi fate maestro.

SCE-

ATTO PRIMO.

SCENA V.

Bigolino, e detti.

Fig. Signore, un galantuomo per lei sta qui di fuori.

Con. Verrà donna Felicita?

Bri. Verrà, disse fra un'ora.

Con. Chi è quel, che or mi domanda?

Big. Onofrio Malacura,

Che dee comunicargli qualcosa di premura.

Con. E' un galant'uom?

Big. Sì certo.

Con. Che venga.

Big. Signor sì.

(In grazia di uno scudo si ha da parlar così.)

(da se, e parte.)

Con. Onofrio Malacura lo conoscete voi? (a Riccardo.)

Ric. Non so chi sia. Vi lascio; ci rivedremo poi.

Vado a tentar la sorte.

Con. Dove?

Ric. Al caffè vicino.

Vo' veder, se mi riesce di vincere un zecchino.

Tosto, che siete libero, venitemi a trovare.

Già il loco lo sapete. V' insegnerò a puntare.

Ci tratterremo un poco; poscia ne andremo in piazza;

Vo' farvi questa mane vedere una ragazza

Bella, bionda, garbata, sul fior di giovinezza;

Eh! che donna Felicita! vedrete una bellezza. (parte.)

SCENA VI.

Il Conte Orazio, poi Onofrio.

Con. Sentirmi tutto a un tratto far tante esibizioni,

Mi fa di quando in quando venir delle apprensioni.

Temo

Temo di esser tradito. Ma poi ragiono, e dico:
Possibil, che nel mondo non diasi un vero amico?
Se dubito di tutti, che farò da me solo!
Che val la mia ricchezza, se agli uomini m'involo?
Dovrei pur procurare di vivere giocondo.

Non dice mal Riccardo; godiano un po' di mondo.

Ono. Servitore umilissimo, servitore divotissimo,

Bacio la mano a lei, signor Conte illustrissimo.

Con. Via, non più riverenze.

Ono. Io faccio i miei doveri,

Vossignoria illustrissima è il fior de' cavalieri.

Con. Quanto tempo sarà, che voi mi conoscete?

Ono. Saran circa tre giorni.

Con. Bravo. Voi mi piacete,

Godo aver da trattare con uomini sinceri;

Tre giorni fa i non era il fior dei cavalieri.

Ono. Per venire al proposito, per cui son qui venuto,

Io devo a vossustrissima portare un bel saluto.

Con. Un saluto di chi?

Ono. Di certa gentildonna...

Ma che bella ragazza! ma che pezzo di donna!

Con. Siete per quel, ch'io sento, ambasciator d'amore,

Ono. Son, signore illustrissimo, sono un uom d'onore,

Della mia condizione ho mille testimonj;

Io sono un onorato sensal da matrimony.

Con. Da me chi vi ha mandato?

Ono. Io pratico per tutto,

Conosco nel paese il buono, il bello, il brutto.

Solo di vossustrissima sento parlar la piazza.

Dicono, non gli manca che una bella ragazza.

Trenta ne ho visitato, e ne ho trovate sei,

Una meglio dell'altra, buonissime per lei.

Quella, che io saluta, è certa biancolina

Con un occhio furbetto, con sì bella bocchina,

Con due guance di rose, con un nasin ben fatto.

Eh! non creda, ch'io burli. Osservi il suo ritratto.

Con.

Con.

Con. Per or col matrimonio legarmi io non destino: T

Ono. Favorisea veder questo bel ritrattino

Con. Ló vedo

Ono. E che gli pare?

Con. Non può negarsi, è bello.

Ma quanto gli ha donato la grazia del pennello?

Ono. Oh mi creda, illustrissimo, ch'è fatto al naturale;

Anzi qual cosa meglio è ancor l'originale.

Per esempio: la giovine ha l'occhio più lucente,

Il viso più tondetto, la bocca più ridente.

E'un tantin più grassotta, ma è sì prudente, e onesta,

Che il pittore ha dovuto dipingerla modesta.

Certo, che dal ritratto si può conoscer poco;

Ma se la vuol vedere, ritroveremo il loco.

Con. E' nobile?

Ono. Cospetto! che nobiltà illibata!

Ha un albero sì grande, che copre una facciata.

Con. Ha dote?

Ono. Ha quel che basta per essere consorte.

Non si domanda dote a faccie di tal sorte.

Ha avuti fino ad ora tanti partiti, e tanti,

Nessuno ebbe il coraggio di chiedere contanti:

Val centomila scudi quell'occhio sì furbetto,

Vale un milion quel labbro vezzoso, e tumidetto.

Prezzo non hanno al mondo quei bei capelli d'oro,

Ha tante cose belle, che vagliono un tesoro.

Con. Con tante belle cose non si è ancor maritata?

Ono. Ha una madre, signore, ch'è troppo delicata.

Trova che dire a tutti. La povera figliuola

Dipende dalla madre, e ancor si trova sola.

Jeri di vossustrisaimia si ragionò con esse;

Disse la ragazzina: io sì, se mi volesse.

E la madre, voltandosi pietosamente a lei,

Disse: col Conte Orazio io mi conrenterei.

Poi disse a me parlando: via questo affar trattatelo.

Soggiunse la figliuola: andate, e salutatelo.

Tro-

Trovar fortuna simile sì facile non è.

E' degna tal bellezza di maritarsi a un re.

No, signor illustrissimo, non vo', che a me si creda.

Non dico, che la pigli; mi basta, che la veda.

Faccia questa finezza di darle un'occhiatina;

Ha da far pochi passi, la giovane è vicina.

Vo', che veda s'io dico almen la verità.

Con. Bene, verrò a vederla; ma per curiosità,

Non per innamorarmi; ho già qualch'altro impegno.

Ono. Per me son contentissimo; se del favor son degno.

Andiamola a vedere così disabbiagliata;

Senza che sappia nulla. (già sarà preparata.)

Con. Andiam; ma stiamci poco. Fra un' ora io sono atteso.

Ono. Sì signore, (scommetto, che al laccio ei resta preso.)

(da se.)

Con. Ehi, se donna Felicità viene, che io non ci sia,

(esco un servitore.)

Ditele, che perdoni, che resti in compagnia.

Di Livia mia germana. Che sepo or or mi avrà.

(al servitore che parte.)

Andiamo a soddisfare la mia curiosità.

(ad Onofrio e parte.)

Ono. Curiosità produrre suol de' graziosi effetti.

Le donne, quando vogliono, san far de' bei colpietti.

Chi sa, che non rimanga il Conte innamorato!

Quando si va al mulino, si torna infarinato. (parte.)

Fine dell'Atto primo.

AT-

Il Ricco Insidiato Atto II.**A T T O S E C O N D O .****S C E N A P R I M A .***Livia Contessina, e donna Felicita.*

Liv. **C**ARA donna Felicita, se ancor non è tornato
Il Conte mio fratello, dev'essere impegnato.

Sapete quanti affari l'affollano al presente;

Vi prego accomodarvi, siate più sofferente.

Fel. Di grazia compatitemi. Mi par, che passeggiando,
La bile, che ho di dentro, si vada minorando.

Liv. Siete tanto collerica? sta fresco mio germano.

Fel. Credetemi, Contessa, non è il mio sdegno insano.

Se mi scaldo, ho ragione. Quando son qua venuta,

Il Ricco Insidiato.

M

Il Con-

Il Conte di lontano, lo so, che mi ha veduta.
Finse di non vedermi. Si ritirò alcun poco
Mostrando sovvenirsi di andare in altro loco.
Io per veder se a torto formava un mio sospetto,
Mi ascosi nell'interno di un vicolo ristretto.
Attraversar lo vidi la via velocemente
Con un, che lo seguiva parlando bassamente;
E l'ho veduto entrare in certa porticciuola,
Ove abita una vecchia con giovane figliuola.
Voglia mi era venuto... ma so, che non conviene
A giovane ben nata in pubblico far scene.
Ora, ch'è in altro stato, non è qual era prima:
Di me non si ricorda, di me non ha più stima.
Esce di casa in tempo, che avevami invitata;
Non ho ragion, Contessa, di dimostrarmi irata?

Liv. Ancor non può sapersi, là dentro il mio germano
Per qual ragion sia entrato: Può sospettarsi invano.
Chi sa, che là non abiti persona indifferente,
Che con quelle due femmine non abbia, che far niente?
E poi, perchè i suoi passi esaminar volete?
Compatitemi, sposa ancor di lui non siete.

Fel. E' ver, sposa non sono, ma meco ha tale impegno,
Che usarmi non potrebbe un trattamento indegno.
Priva de' genitori, sotto una zia canuta,
Per grazia della sorte di beni provveduta,
Arbitra di me stessa, da tutri non sprezzata,
Per riserbarla al Conte la mano ho altrui negata;
Tropo sarebbe ingrato, se a pratiche segrete
Rivolgesse il pensiero.

Liv. Perchè non aggiungete,
Che mal vi pagherebbe de' benefizj vostri?

Fel. Non vo' per questa parte, che grato a' me si mostri.
Di far quel, ch'io poteva per lui non ricusai,
Ma tosto, ch'io lo feci, di già me ne scordai.
Chiedo la ricompensa a un merito maggiore;
Non ai piccioli doni, ma al mio costante amore.

Vor-

Vorrei, che quale un tempo chiedeva a me consiglio,
Or facesse lo stesso, che forse è in più periglio.
Nello stato infelice, in cui si ritrovava,
Niun di lui faceva conto, ciascun lo abbandonava.
Ora che la fortuna lo fa di beni adorno,
Tutti gli sono amici, tutti gli stan d'intorno.
Amici adulatori delle ricchezze sue,
Niuno può aver per esso l'affetto di noi due.
Voi per ragion di sangue, io per inclinazione
Gelose del suo bene, di sua riputazione.

Liv. Conosco il suo periglio, lo vedo anch'io con pena,
Dacchè cambiò di stato, la casa è ognor ripiena
Di gente, che può dargli sol dei consigli rei;
Se voi pensate ai vostri, io penso ai casi miei.
Non è di lui soltanto sì ricca eredità;
A me pur si appartiene d'averne la metà.
E voglio, che si faccia la stima, e l'inventario,
E che il danar si metta in un pubblico errario.
Non basta, ch'egli dica di darmi la mia dote;
Anch'io del zio defonto sono qual lui nipote.

Fel. Voi così favellate? insidiato, oppresso
Dovrà vedersi il Conte fin dal suo sangue istesso?
Però mal consigliata, credo, che siate, amica;
Dubito, che l'intento avrete con fatica.
Siete fratelli, è vero, figliuoli ambi di un padre,
Nati però non siete entrambi da una madre.
Della sua genitrice il morto era germano,
Onde con lui sperate di ereditare in vano.

Liv. Fra le altre sue fortune il Conte è ben felice
D'aver nelle sue liti sì gran procuratrice!

Fel. L'affiggerà piuttosto la sorte a lui contraria,
Trovando una sorella nemica, ed avversaria.

Liv. Se la ragion mi assiste, a lui non faccio un torto.
Ho delle pretensioni contro lo zio ch'è morto.
Egli di nostro padre in mano ebbe l'entrate,
E colle sue confuse le nostre ha ancor lasciate;

Onde non è ingiustizia, e non può dirsi affronto,
Se dei beni paterni mi faccio render conto.

Fel. Siete assai bene istratta ne' punti di ragione;
Questa di don Emilio dev'essere lezione.

Ei, che a sposarvi aspira, vi vuol più fortunata,
E senza tal speranza vi avrebbe abbandonata.

Liv. Lo stesso si può dire di voi, che coltivaste
L'amor di mio fratello per il ben, che speraste.

Fel. No, mal di me pensate. L'ho detto, e lo ridico:
L'ho amato, e l'amerei, se fosse ancor mendico.
Cento volte gli offersi la mano di consorte,
Incerta del suo stato, in dubbio di sua sorte.
E quasi bramerei vederlo sfortunato
Per ismentir chi crede l'amore interessato.

(*si alza.*)

Liv. Non tanti eroici detti. Vi cal de' beni suoi

(*si alza.*)

Per rendere il suo stato più comodo per voi.

Fel. Ciascuno altrui misura coi proprj sentimenti.

Liv. Vi è chi non corrisponde coll'animo agli accenti.

Fel. Dalle parole vostre si vede il vostro cuore.

Liv. Ed in voi l'interesse coperto è dall'amore.

Fel. (*Se in casa sua non fossi, risponderai qual merta.*)
(*da se.*)

Liv. (*Se verà don Emilio, dirò, che stiasi all'erta.*)

(*da se.*)

S C E N A II.

Il Conte Orazio, Onofrio, e dette.

Con. (*E*ccola. Mi dispiace...) (*piano ad Onofrio,*
(*vedendo donna Felicita.*)

Ono. (Ricordisi l'impegno.)
(*piano al Conte.*)
Con.

Con. (Aspettare: facciamo le cose con ingegno.)

(*ad Onofrio.*)

Fel. (Ritorna con colui, che seco ho già veduto.)

(*da se.*)

Con. Eccomi, perdonate, se tardi io son venuto.

(*a donna Felicita.*)

Un affar mi trattenne... Livia, che avete voi?

(*a Livia.*)

Liv. Nulla.

Fel. Sta pensierosa per gli interessi suoi.

Con. Ella non ha motivo di comparir dolente.

Ora spiccio quest'uomo, e torno immantinente.

(*si accosta ad un burrò, lo apre, ne cava un*

(*anello di nascosto delle due donne.*)

Liv. (Dica pur quel, ch'io penso; non ne avrò spiacere;

Di già la mia intenzione un dì si ha da sapere.)

(*da se.*)

Fel. (Quasi sarei curiosa saper quali interessi

Abbia con quell'omaccio; se saper lo potessi!)

(*da se.*)

Con. (Portate alla ragazza per me un anellino.

Ditele, che perdoni.)

(*piano ad Onofrio.*)

Ono.

(In verità è bellino.)

(*guardandolo con cautela.*)

Con. (Riponetelo presto.)

(*piano ad Onofrio.*)

Ono.

(Subito, sì signore.)

(*ripone l'anello.*)

Fel. (Che cosa mai gli ha dato? ho dei sospetti in cuore.)

(*da se.*)

Con. Ite da quel mercante, e ditegli, che a conto

Tenga quel, che gli mando del mio dovere in sconto,

Che poi ci rivedremo.

(*forte ad Onofrio.*)

Ono.

Ella sarà servita.

La mercanzia gli piace? gli par, che sia polita?

Con. Sì, ne son contentissimo, e a voi sono obbligato.

Ono. La sensaria, signore, però non ha pagato.

M 3

Con.

Con. Eccovi uno zecchino. Vi pare a sufficienza?

Ono. Per or son contentissimo; le faccio riverenza.

E' questa la damina? *(verso Livia .*

Con. Sì, è la sorella mia.

Ono. Ella avrebbe bisogno di un'altra mercanzia,

Di genere diverso, ma sul tenore istesso.

La servirò, se occorre.

Con. Non ne parliamo adesso.

Ci rivedremo poi.

Ono. Cospetto! ha un pajo di occhi!

(piano al Conte .

Conosco il suo bisogno. La servirò coi fiocchi.

(a Livia e parte .

S C E N A III.

*Il Conte Orazio, donna Felicita, e Livia
Contessina .*

Liv. **D**Ite, signor fratello, quali interessi avete
In quella certa casa, dove stato ora siete?

Con. Perchè de' fatti miei volete esser curiosa?

Liv. Non io, donna Felicita di saperlo è ansiosa.

Fel. E' ver, non vi nascondo di aver qualche sospetto,
Promosso unicamente dal zelo, e dall'affetto.

Con. Cosa sapete voi, dove finor sia stato?

(a donna Felicita .

Liv. Lo sa, lo sa benissimo. Lo vide, e l'ha spiato.

Fel. Figlia è d'amor discreto la mia gelosa cura,
Che pensa all'amor vostro, che il vostro ben procura.

Dissimile da quello d'una germana avara,

Che un'acerrima lite vi accende, e vi prepara.

Con. Quai pretensioni avete contro un germano onesto?

(a Livia .

Liv. S'ella il principio ha detto, ella vi dica il resto.

*(parte
SCE-*

SCENA IV.

Donna Felicita, ed il Conte Orazio.

Con. **D**Opo tant'anni, e tanti che vissi in doglie, e in pene,
Fia la germana istessa m'invidia un po' di bene?

Che vuol? qual'è il motivo, che delirar la fa?

Fel. Dell'asse ereditario pretende la metà.

Con. Prendasi quel, ch'è giusto, abbia quel, che le piace,
Purchè goder mi lasci, quel che mi resta, in pace.

Fel. La pace è il miglior bene, ma non è poi ragione,
Onde saziar dobbiate l'ingiusta pretensione.

Abbia quel, che le spetta d'eredità paterna,

La metà della dote della ragion materna.

Godasi quel di più, che le darete in dote,

Ma non è di don Pietro nè erede, nè nipote.

Alla pretesa ingiusta per se non è condotta,

Lo so, che don Emilio l'ha spinta, e l'ha sedotta.

Ei, che aspira alle nozze della germana vostra,

Di accrescere i suoi beni sollecito si mostra,

E spera fortunata l'ingiusta pretensione

Coll'arte, e la violenza, se non colla ragione.

Spera con una lite, confusa, e pertinace

Di farvi a caro prezzo comprar la vostra pace.

L'oro, che i giorni vostri può rendere felici,

Non fa contro di voi, che suscitar nemici.

L'invidia, e l'avarizia arma degli empj i cuori,

Mille vi stan d'intorno perfidi insidiatori,

Chi con trame palesi, chi con coperto inganno,

Tutto l'ingrato mondo cospira a vostro danno.

E chi per voi sol vanta tenero amore in seno,

Forse degli inimici da voi si apprezza meno.

Pare un destin, che sempre dei miseri mortali

Ai beni della vita sian contrapposti i mali,

E che l'uomo medesimo nel più felice stato

M 4

Cop-

Contro di se congiuri per esser sfortunato,
Sprezzando il proprio bene, amando il suo periglio,
Qual voi di me sprezzate l'amore, ed il consiglio.

Con. Dei rimproveri vostri quale ragione avete?

Fel. Ditemi, Conte Orazio, da cavalier qual siete,
Là dove andar io stessa vi vidi poco fa,
Qual affar vi condusse?

Con. Dirò la verità:

Posso dal buon consiglio talora allontanarmi,
Non mai verso di voi gli obblighi miei scordarmi.
Conobbi l'amor vostro nei dì più sfortunati,
Deresto il reo costume dei sconoscenti ingrati.
Veggio, conosco i frutti dell'amicizia vostra:
Non temete, ch'io sappia mentire in faccia vostra.
Voi mi chiedete il vero, e il ver vo' confidarvi;
Sappiate, che là dentro...

S C E N A V.

Riccardo, e detti.

Ric. **P**Osso bene aspettarvi.

Siete uscito di casa, siete in casa tornato.

Di me, per quel, ch'io vedo, voi vi siete scordato,

Del concertato affare tosto vicina è l'ora,

Andiam, con permissione di codesta signora.

Con. Vi prego dispensarmi; non vuol la convenienza,
Ch'io la lasci qui sola.

Ric. Via, dategli licenza.

(a donna Felicità)

Fel. Al Conte io non comando, può far quel, che gli aggrada:

Se vuol restar, ch'ei resti, se vuol andar, ch'ei vada.

Ric. Andiam.

Con. No, perdonate.

Ric. Per me vi ho perdonato.
Ma almen non mi negate, che siete innamorato.

Per-

Perchè dirmi poc' anzi, celando il vostro cuore,
Che a lei la gratitudine vi lega, e non l'amore?

Con. Dissi quel, che mi parve; a voi non crederei
Obbligo avere alcuno di dire i fatti miei.

Ric. Meco non vi adirate.

Fel. Il Conte è un uom sincero.

Quando così vi ha detto, non ha celato il vero.

Un po' di gratitudine mi serba, e non è poco;

Per me nel di lui seno amor non trova loco;

E se a venire aveste un momento tardato,

Questa sua indifferenza mi avrebbe confessato.

Stava per dirmi ei stesso, che da un novello affetto

Accendere s'intese piacevolmente il petto.

Che là dove lo vidi entrar furtivamente,

Trovato ha una fanciulla più bella, ed avvenente,

Che avrebbe l'amor suo per lei già dichiarato;

Ma tace pel timore di comparire ingrato.

Posto da me poc' anzi il Cavaliere al punto,

M'avria svelato il cuore, se voi non foste giunto:

Ora con voi si adira, non per il ver, che dite,

Ma perch'ei volea dirlo, e voi lo prevenite.

Io, che bramai soltanto saper la verità,

Contenta mi dichiaro di sua sincerità.

So, che gli son molesta, so che la sua fortuna

Lo rese in pochi giorni amabile a più d'una;

E so, che i buoni amici, che stanno a lui d'intorno,

Non amano vedermi frequente al suo soggiorno.

Addio, Conte.

Con. Restate.

Fel. No, lo chiedete invano.

Vi amo, ma non mi lascio sedur da amore insano.

Il cielo vi difenda da inganni, da perigli;

Temete più di tutto i totbidi consigli.

Se alcun nella fortuna amico a voi si mostri,

Di voi non è seguace, ma sol de' beni vostri.

Chi vi sfuggiva un giotno, dolente, e sfortunato,

La

La vostra confidenza non merta in miglior stato.
 E ingrato ai benefizj degli astri men severi
 Vi rende l'ingiustizia, che fate ai più sinceri.
 Per zelo, per amore vi parla il labbro mio;
 Un dì conoscerete chi vi vuol bene. Addio. *(parso.)*

S C E N A VI.

Il Conte Orazio, e Riccardo.

Con. **E**CCO; per voi sdegnata dagli occhj miei s'invola.
(in atto di seguirla.)

Ric. Prima di seguirla, udite una parola.

Con. Che vorreste voi dirmi?

Ric. Sembra a quei detti amari
 Dir voglia, ch'io l'amore faccia ai vostri danari.
 Di me render procura sospetta l'amicizia.
 Crediam, che ciò provenga da amore, o da malizia?
 Chi ha più di voi bisogno? esaminiam lo stato
 Di me, che ora vi parlo, di lei, che vi ha parlato.
 Ella è una figlia nubile, che cerca maritarsi;
 Ella è una cittadina, che vuol nobilitarsi.
 Chi puote assicurarsi, che quelle cure istesse,
 Che sembrano amorose, non sian per l'interesse?
 E se il bisogno vostro un tempo ha sovvenuto,
 Chi sa, che il vostro caso non abbia preveduto,
 Dicendo infra se stessa con femminil talento:
 Dieci arrischiar io posso sperando di aver cento?
 Vi accorderei, che fosse sincera, e generosa,
 S'ella non aspirasse a divenirvi sposa;
 Ma con tal mira in mente, con tal desio nel petto,
 Fidat non vi potete di un animo sospetto.
 Io, di cui la sagace forma vegliando un sogno,
 Io, della sorte in grazia, di voi non ho bisogno.
 Se a profittar v'invito del ben del secol nostro,
 Nol fo per interesse, lo fo per amor vostro.

Ella

Ella vi offre mendace una catena , un laccio ;
La libertà , la quiete , siacero io vi procaccio .
Con lei de' vostri beni spera diviso il frutto :
Io la ragion vi mostro di esser padron di tutto ,
Ella da ciò profitta , utile a me non viene .
Or giudicar potete di noi chi vi vuol bene .

Con. Non so che dir: mi trovo confuso in tal maniera ,
Che il ver più non distinguo dall'arte menzognera .
Se in mezzo alle ricchezze non trovo un cor amico ,
Meglio era , ch'io durassi a vivere mendico .

Ric. Falsa filosofia . Del ben non vi lagnate :
Potete esser contento , quando esserlo vogliate .
Io , che ho meno di voi , vivo ridente , e godo .
Felice voi , che avete di giubbillare il modo !

Con. Ma sarò poi contento del ben , che voi vantate ?

Ric. Fate quel , ch'io vi dico .

Con. E che ho da far ?

Ric. Provate .

Andiam da una ragazza giovane , bella , e scaltra .

Con. Ve lo confido , amico : ne ho già veduta un'altra .

Ric. Bella ?

Con. Per dire il vero , il volto è assai ben fatto .

Ric. Pallida , bianca , o rossa ?

Con. Mirate il suo ritratto .

Ric. Bravo ; così mi piace . Malinconia , che vale ?

Oh cospetto di bacco ! so chi è l'originale .

La conosco benissimo . E' una bella ragazza .

Figlia di buona madre , per quel , che sa la piazza .

E se non vuol far torto a lei , che l'ha educata ,

Esser non dovrebbe nè stolidi , nè ingrata .

Con. Dal poco , che ho veduto , dal poco che ho raccolto ,

Parmi , che sol consista il merito nel volto .

Non è di molto spirito .

Ric. Se ha grazia , se ha beltà ,

Quel , che si chiama spirito , un dì l'acquisterà .

Convien coltivare con qualche regaletto .

Con.

Con. Questo ancor vi confido: le diedi un anelletto.

Ric. Vi lodo estremamente, e mi consolo assai,
Che il tempo, e la fatica finora io non gitrai;
Siete un uomo di garbo, vedo, che alle occasioni
Voi profittar saprete delle buone lezioni.
Volete, che torniamo a visitarla insieme?

Con. Troppo presto mi pare.

Ric. Vi preme, o non vi preme?

Con. Per dir la verità, la giovane mi piace.

Ric. Voi non farete nulla, se non sarete audace.

Audiam, venite meco.

Con. Per ora ho i miei riguardi,

Andremo a ritrovarla verso la sera, al tardi.

Ric. Intanto andar possiamo a divertirci altrove,

Passar di casa in casa, e sempre cose nuove.

Con. Pria del pranzo non esco, ci rivedremo poi.

Ric. Dopo di aver pranzato, ritornerò da voi.

Andrem prima di tutto a bere il caffè

Da una ballerinetta, che il diavolo non è.

Staremo una mezz'ora con tutta libertà,

Delle corbellerie dicendo in quantità.

Senza spendere un soldo, sol coll'esibizione

Del frutto generoso di nostra protezione.

Poscia lasciando il ballo, noi passeremo al canto

Da certa virtuosa, che ha una voce d'incanto.

Canta senza fatica, dell'oro non è schiava,

Basta, che le dica sei, sette volte brava.

Di là voglio condurvi da certa mercantessa,

Che pizzica un pochino del grado di Contessa;

Che fa dei complimenti, che scherza, e che vezzeggia,

E fa crepar di ridere qualor si pavoneggia.

E quando le si danno dei titoli sonori,

Si gonfia dal contento, le vengono i sudori.

Poscia dalla ragazza andrem sull'imbrunire,

Colà fin che a noi piace, ci potrem divertire;

E a terminar la sera si andrà in un altro loco,

Dove

Dove vi saran donne, vi sarà ballo, e gioco,
 E cena, e ogni altro spasso godibile giocondo.
 Così senza fastidj vo', che godiamo il mondo.
 Da voi non voglio nulla guidandovi con me;
 Ma pur dirà taluno, dev' esservi un perchè.
 Il perchè, che mi muove, cetto non è interesse,
 Ma vorrei, com'io godo, che ciaschedun godesse.
 Quello, che piace a me, credo, che piaccia a tutti;
 Comunicar desidero dell'allegrezza i frutti.
 E parmi di aver fatto un ottimo guadagno,
 Quando alla mia partita procuro un buon compagno.
 Dell'amicizia mia mi par, che siate degno;
 Perciò di tutto cuore a vostro pro m'impegno.
 Seguite il mio consiglio, credete a quel, ch'io dico:
 Prendetevi bel tempo. A rivedetci amico. (*parte.*)

S C E N A VII.

Il Conte Orazio, poi Bigolino.

Plù che parlare io l'odo, più di seguir m'accende
 La strada del piacere, che facile mi rende.
 Che vuol donna Felicita con i timbrotti acerbi,
 Che il ben, che ho ereditato, solo per lei si serbi?
 E la germana ingrata pretender vuol anch'essa
 Tener la mia fortuna con sue minacce oppressa?
 Nasca quel, che sa nascere. Tanto ho acquistato, e tanto,
 Che ogni pensier molesto vo' ponere in un canto.
 Vo' divertirmi, e voglio...

Big. Signor, con sua licenza,
 Una povera donna la supplica d'udienza.

Con. Lo sai, che cosa voglia?

Big. Non lo so dir, signore;
 Ma posso assicurarla, ch'è una donna d'onore.
 Disse, che un memoriale avea da presentare,
 La prego in grazia mia di volerla ascoltare.

Con.

Con. Ti preme, ch'io l'ascolti?

Big. Per dir la verità,

Mi piace, quando posso, di far la carità.

Tanto pregommi, e tanto, ch'io prego il mio padrone.

Con. E' bella?

Big. Non è brutta.

Con. Falla venir, briccone.

Big. Mi ha detto qualche cosa; bramo sentir il resto.

La supplico, signore, di liberarla presto. (*parte.*)

S C E N A VIII.

Il Conte Orazio, poi Pasquina.

Con. **D**I tutti facilmente io sospettar non soglio;
Ma temo questa volta, che siavi un qualche
imbroglio.

Pas. Serva di vossustrissima.

Con. Vi riverisco. Avete

Cosa da comandarmi?

Pas. Da supplicar.

Con. Sedete.

Pas. Perdoni. (*risusa di sedere per rispetto.*)

Con. Siamo soli, sedete in confidenza.

Pas. Lo fo per ubbidirla. Con sua buona licenza.

(*siede.*)

Con. Dite quel, che vi occorre.

Pas. Signor, la mia disgrazia

Mi obbliga con rossore a chiedere una grazia.

Sono, non fo per dire, nata con civiltà,

Per causa dei parenti ridotta in povertà.

Mi hanno usurpato il mio; son orfana fanciulla.

Non posso maritarmi, perchè non tengo nulla.

Finor, non fo per dire, trovai più di un partito;

Ma senza un po' di dote, signor non mi marito.

Pove-

Povera sfortunata, sol rioca di onestà,
A domandar costretta son io la carità.

(mostrando di piangere.)

Con. Non piangete, ragazza. Se siete savia, e buona,
Non mancherà il consorte, il ciel non abbandona.

Pas. Signor, non fo per dire, ma un'altra come me,
Che soffia quel, che soffro, credetemi, non c'è.

(come sopra.)

Con. Ma non istate a piangere. Mi fate venir male.
Ditemi il nome vostro.

Pas. Tenete il memoriale.

Con. Date qui.

Pas. Cosa fate? Ehi, signor mio, piano piano.
Nessuno in questo mondo mi ha toccato la mano.
Non son venuta qui per quel, che vi pensate.
Sono, non fo per dire... non vo', che mi toccate.

(come sopra.)

Con. Nel prendere la carta, toccai per accidente
Un dito appena appona, non sono impertinente.
Sentiamo il memoriale.

Pas. In fondo gli attestati
Della mia condizione vedrete autenticati.

Con noi qui appiè sottoscritti con nostro giuramento
Diciamo, ed attestiamo di comun sentimento,
Che l'onesta fanciulla, la signora Pasquina
Un giorno fu illustrissima, ed ora è poverina.

(la guarda un poco.)

Pas. Non fo per dir...

Con. E' nata la povera infelice
Da nobil genitore, da nobil genitrice.

(la guarda, ed essa mostra d'arrossire.)

Fino al giorno presente in fresca gioventù
E' sempre stata al mondo un fiore di virtù:
Savia, onesta, dabbene, amando di patire
Piuttosto, che far male. Brava.

(guardandola.)

Pas. Non fo per dire.

Con.

Con. Questo elogio non basta per ritrovar marito?

Pas. Signor, senza contanti non trovasi partito.

(*piangente.*)

Con. E quanto vi vorrebbe per il vostro bisogno?

Pas. In verità, signore, a dirlo io mi vergogno.

Con. Dite liberamente. Ho piacer di sentire.

Pas. Per la nascita mia, certo, non fo per dire,
Molto più vi vorrebbe, ma nel stato presente,
Credo, che mille scudi sia dote sufficiente.

Con. (Per ora non mi sento di ber questo sciroppo.)

Signora, mille scudi, non fo per dire ... è troppo.

Pas. Pazienza; già l'ho detto, che povera son nata,
E che dovò vedermi da tutti abbandonata.

(*piangente.*)

Con. Di grazia non piangete.

Pas. Il memorial.

(*chiedendogli il memoriale pateticamente.*)

Con. Pigliate.

(*nel darle il memoriale Pasquina gli prende la mano.*)

Pian, signora Pasquina, la man non mi toccate.

Pas. Ho la rognà alle mani?

Con. Io non dubito questo;
Ma sono anch'io, signora, non fo per dir, modesto.

Pas. E se in vece dei mille fossero cinquecento?

Con. Sarebbero ancor molti.

Pas. Via, mi basta di cento.

Con. Vorrei trovar il modo di rendervi contenta,
E se invece dei cento, non fossero che trenta?

Pas. Vedrei da un'altra parte di procurar il resto.
Basta, che se son pochi, almen vengano presto.

Con. Subito immantinentemente. Ecco belli, e contati
Trenta scudi, che aveva per altro preparati.

Pas. Grazie, signor, vi rendo di tanta carità.

Almen l'avete fatta alla stessa onestà.

Chi sono, chi non sono vi disse l'attestato;
Ma voglio da voi stesso ne siate assicurato.

Sto

ATTO SECONDO. 93

Sto di casa nel vicolo in fondo della piazza,
Vicino a quella porta, che guida alla biscazza.
S'entra liberamente, si salgono due scalle:
Vedrete un terrazzino con due finestre gialle;
Ma se voi non volete venire a incomodarvi,
Signor, non fo per dire, tornerò a ritrovarvi. *(parte.*

Con. La signora Pasquina savia, dabben, qual'è,
M'insegna la sua casa, o pur verrà da me.
Dice ben l'attestato, che non può dir di più.
La signora Pasquina è un bel fior di virtù. *(parte.*

Fine dell' Atto secondo.



ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Il Conte Orazio , e la Contessina Livina .

Con. **V** Oi dunque pretendete conseguir là metà
 Dei beni , che ho acquistati per via d'eredità ;
 E senza dirmi nulla , come fossi un nemico ,
 Ardite di un litigio promóvermi l'intrico ?
 Già consigliai l'affare , si sa che avete il torto ,
 E vi lusinga invano , chi vi seduce accorto .
 Ma se ragione aveste , perchè con un germano
 Trattar sì bruscamente con animo villano ?

Liv.

Liv. Se un dispiacer vi ho dato, vi prego a condonarini;

Però se il permettete, vorrei giustificarmi.

Con. Dite pur, che vi ascolto.

Liv. Io son la sfortunata,

L'ultima in questo mondo da voi considerata.

Solo donna Felicità sa tutto il vostro stato,

Sa fin l'ultimo soldo, che avete ereditato.

Come di cosa propria di voi parla, e ragiona;

E vien sugli occhj miei con aria da padrona:

Un po' più di prudenza sperai, che usar volesse;

Si vede, che la sprona un sordido interesse.

Ella ostenta col labro amor solo apparente;

Amor da quel del sangue lontano, e differente:

V'inganna, vi tradisce chi più di me s' impegna;

Ma son da voi sprezzata, e l'amor mio si sdegnà.

Non ho per l'interesse cieco trasporto insano,

Solo mi reca pena il perdere un germano.

Con. Non so che dir; non siete la sola, che in sospetto

Pone donna Felicità di un simulato affetto.

Lo stesso un buon amico a replicar mi vien:

Liv. Parlerà com'io parlo, ciascun, che vi vuol bene.

Con. Ma in dubbio di tal cosa abbandonar dovrei

La giovane ben nata dopo gl'impegni miei?

Liv. Promettete sposarla? Un Cavalier ben nato

Senza dirlo ai congiunti puot' essersi impegnato?

Con. Non diedi a lei parola, non feci alcun contratto,

Ma ho mille obbligazioni al ben, ch'ella mi ha fatto.

Liv. Io vi consiglierai di terminare il gioco.

Codeste obbligazioni si pagano con poco.

Non vi sacrificate con una donna altera,

Che anche senza alcun titolo parla, dispone, e impera,

E che così facendo, da voi disciolta ancora,

Di lei, se la sposaste, schiavo sareste allora.

Fidatevi di tutti; ma fino a un certo segno:

Fidatevi di quelli, che hanno un più sacro impegno.

Di me, del sangue vostro, e di quell'onorato

Cavalier, ch'esser deve un dì vostro cognato.

Con. Don Emilio, il confesso, è un cavalier di stima;

Ma anzi che consigliarvi, dovea parlarvi in prima,

Liv. Se di ciò vi dolete, anch'io vi do ragione;

Ma comparir dovere in lui la soggezione.

Vedendosi egli pure, qual io, sì mal curato,

Temea, se vi parlava, non essere ascoltato.

Mi fece dir stamane, ch'era di ciò pentito,

Che il ragionar con voi credea miglior partito.

Che ogni mia pretensione cedere mi consiglia,

Che brama, ch'io da voi dipenda come figlia,

Che spiacegli soltanto, che siate circondato

Da gente maliziosa, che invidia il vostro stato,

Che di accettar vi prega l'amor, che vi esibisce,

E che da voi verrebbe, ma farlo non ardisce.

Con. Venga liberamente. Son cavaliere umano.

Liv. Mandatelo a chiamare, è qui poco lontano.

Potete nella strada vederlo da voi stesso.

Fategli far l'invito.

Con. Lo fo venire adesso. (*parte.*)

S C E N A II,

La Contessina Livia.

PUr troppa si è scoperto, che ogni mia pretensione
Era attaccata a un filo di debole ragione;
E cauto don Emilio crede miglior consiglio
Di evitar con prudenza, di perdere il periglio.
Andar più dolcemente convien con mio germano,
Vincerlo con i modi di un trattamento umano.
L'arte usar di coloro, che sin dal primo giorno
A lui con artificio si posero d'inorno.
Cercar d'allontanarlo dai falsi amici, e rei,
Difendere i suoi beni, e migliorare i miei,

SCE-

SCENA III.

il Conte Oraxio, don Emilio, e la suddetta.

Ecco qui don Emilio.

Con. Chiamomi fortunato, (*al Conte.*

Della vostra amicizia veggendomi onorato.
Le lingue maliziose, che van per ordinario
Seminando discordie, mi dissero il contrario.
Creder mi fece alcuno, che voi nel nuovo stato
Pentito vi chiamaste d'avermi per cognato;
Il mal presto si crede; uom delicato io sono.
Or son disingannato, e chiedovi perdono.

Liv. (Pronto, e scaltro pretesto!) (*da se.*

Con. Esser può, che a malizia

Spargere alcun volèsse fra noi l'inimicizia.
Detto mi fu di voi, che con disegno avaro
Mi procuraste insidie di un inimico al paro.

Liv. Ciascuno ingrazzianarsi tenta pei fini sui;
Voi non avete al mondo amico più di lui. (*al Conte.*

Emi. Sa il ciel, Conte amatissimo, di cuor se ho giubilato
Allor, che rimaneste dal zio beneficato.

Ma con egual cordoglio vi vidi immantinente
Caduto nelle mani di trista, e falsa gente.
Un servitor ribaldo vi regge, e vi consiglia;
Un amico inonesto nel debole vi piglia.
Tristi mezzani, indegni, e falsi mercatanti
V'insidiano l'onore, v'insidiano i contanti,
Ed una donna accorta, che già prevede il tutto,
Aspetta di raccogliere di sue menzogne il frutto.
Qual innocente agnello, ricco di nuove lane,
Là vi minaccia il lupo, qua vi circonda il cane.
Dell'arte, e dell'inganno bersaglio divenuto,
Da chi fuor che da noi, vi promettete ajuto?

N 3

Liv.

Liv. Io son del vostro sangue, ei lo sarà fra poco ;
Fidatevi di noi ; troncheremo il gioco.

Con. Ragion vuol, che in voi creda sinceritade, e affetto.
Lascero consigliarmi.

Liv. Udite il suo progetto.

Emi. Signore, io mi esibisco per zelo, e per amore.
Esser de' vostri beni ministro, e direttore.

Liv. Ma perchè di tal carico si veda una ragione,
Sollecita alle nozze si dia la conclusione.

Non già per me, signore, parlo per voi siucera.

Con. Si farà quanto prima.

Liv. Facciamlo in questa sera.

Con. Pronta sarà la dote.

Emi. No non parliam di questo ;
Si sa, che il conte Orazio è un cavaliere onesto.
La germana discreta non chiede, e non pretende.
Spera d'amor le prove, e dal german le attende ;
De' vostri beni intanto io prenderò la cura.

Con. Consiglietemo il modo.

Liv. Fategli una procura.

(al Conte.)

Con. Prima coll' avvocato di consigliar deslo.

Emi. Volete un avvocato ? Fidatevi del mio.

L'uom di lui più sincero non troverete al mondo.

Liv. Della sua onoratezza per esso anch'io rispondo.

Con. Qual progetto vi pare utile al caso nostro ?

Emi. Misureremo in prima qual sia lo stato vostro.

Si farà un inventario di tutti i vostri beni,

Dell'oro, dell'argento, dei mobili, e terreni.

S'impiegherà il denaro in un buon capitale,

Di tutto a me farete procura generale.

E per disobbligarvi dall'imprestar danari,

Per isfuggir le trame degli avidi falsarj,

Farete una scrittura mostrandovi contento

D'aver dalle mie mani un certo assegnamento.

Fidatevi a chi vi ama ; sarà poi mio pensiero

Il farvi negli incontri trattat da cavaliere.
 Si troverà una moglie, che sia da vostro pari,
 Ricca per nobiltade, se non per li danari.
 Vi goderete in pace il ben, che il ciel vi ha dato,
 E l'economo vostro sarà vostro cognato.

Liv. Conte, pensar dovete, che il ciel vi ha provveduto,
 Per conservare i beni di un necessario ajuto.
 Meglio del sangue vostro trovar non isperate.
 Felice voi, fratello, di lui se vi fidate.

Con. Da ciò non son lontano; ma vuole ogni ragione,
 Che di aderir sospenda a tal proposizione.
 Vorrei prima di farlo essere illuminato.

Emi. Volete, ch'io vi mandi quel celebre avvocato?

Con. Mi farete piacere.

Emi. Subito immantinente.

Pensate, ch'io vi parlo da amico, e da parente,
 Procuo il vostro bene, non già gli utili miei.
 Approffittar di un soldo io mi vergognerei.
 Non sono in questo caso; sono un uomo d'onore:
 Quel, che per voi m'impegna, non è interesse, è
 amore. (parte.)

Liv. Se dubitar poteste di lui quel, che non è,
 Fareste un grave torto a don Emilio, e a me.
 Siamo di un sangue istesso; per legge di natura
 Vi ama la suora vostra, e il vostro ben procura. (par.)

S C E N A IV.

Il Conte Orazio, poi un Servitore.

Con. **Q**uesta ragion di sangue, questo tenero affetto
 Non fa, ch'io non nudrisca di lor qualche sospetto.
 Sì, conosco me stesso, e credq, che non sia
 Inutile il consiglio d'onesta economia.
 E' mio sincero amico quel, che il mio ben procura;
 Ma, che per lor non pensino quei due, chi mi assicura

N 4

Chi

Chi sa, che non procurino vedermi vincolato
Per rendere col tempo migliore il loro stato?

Ancor quel, che mi faccia, risolvere non so.

Da chi può consigliarmi, consiglio io prenderò.

Ser. Signor, donna Felicita manda il suo cameriere

A farle riverenza, e a chiederle un piacere.

Ha un affar di premura con lei da conferire,

La supplica in sua casa lasciarsi riverire.

Con. (Sarei troppo incivile cercando di sfuggirla.)

Rispondi al cameriere, che sarò ad ubbidirla.

Ser. Se mi chiedesse il tempo?

Con. Può dire alla signora,

Che sarò ai suoi comandi, al più fra una mezz'ora;

(il servitore fa una riverenza, e parte.)

S C E N A V.

Il Conte Orazio, poi Riccardo.

Con. **C**ontro di lei mi parlano; mi mettono in sospetto,

Che sia tutto interesse quel, che răssembra affetto.

Ma sia quel, che si voglia, io fui beneficato,

E vergognar mi deggio di comparire ingrato.

Ric. Eccomi qui di nuovo, venire ho anticipato

Per un affar curioso. Avete ancor pranzato?

Con. Non ancora.

Ric. Ho piacere. Voglio, che desinate

In compagnia di gustó.

Con. E di chi?

Ric. Indovinate.

Con. Non saprei indovinarlo. Donne?

Ric. Donne, si sa.

Senza un poco di donna allegri non si sta.

Con. Forse alcuna di quelle da voi testé nominate?

Ric. Si nominò ancor questa.

Con. Qual sarà?

Ric. Indovinate

Con.

Con. La ballerina?

Ric. Oibò.

Con. La musica?

Ric. Nemmeno.

E' una, che può rendervi di giubbilo ripieno.

Con. Farmi potria contento la semplicità, e bella,

Che ho veduto sta mane.

Ric. Corpo di bacco! è quella.

Con. Rosina?

Ric. Con sua madre viene a pranzar con voi.

Con. Come mai questa cosa?

Ric. Come? chi siamo noi?

Tosto di qua partito, curioso, impaziente,

Andai per ritrovarla. Battei arditamente.

Chieser cos'io voleva; mostrai qualche premura.

L'uscio mi venne aperto, ed io suso a drittura.

Dopo tanti discorsi alfine ho persuasa

La madre, e la figliola venire in vostra casa,

Dicendole con arte, che dare si potrà,

Che la bella ragazza non esca più di quà.

Con. Come? la lusingaste, ch'io prendere la voglia?

Ric. Non so quel, che abbia detto; ci caverem la voglia

Di ridere ben bene, e poi se ne andetanno.

Con. Non vorrei, che lo scherzo finisse in un malanno.

Che dirà mia germana, se vien codesta gente?

Ric. Le daremo ad intendere, ch'ella è una mia parente.

Con. Compatitemi; amico, non si opera così.

Ric. Che? vi perdetes d'animo? coraggio.. Eccole quì.

S C E N A VI.

Rosina, Brigida, ed i suddetti, poi un Servitore.

Con. (Sono nel bell'impegno!) (da se).

Ric. Servo di lor signore.

(a Rosina, e Brigida).

Bri. Serva sua.

Con.

Con. Devotissimo; che grazia, che favore
Dalla signora Brigida mi viene compatito?

Bri. Siam venute a riceverne il suo cortese invito.
Questa è la prima volta, che la figliuola mia
Avrà dacc'h'ella è nata pranzato in compagnia:
Dopo, che del mio sposo sono rimasta priva,
In casa mia, vel giuro, non viene anima viva.
Non andiam fuor di casa, mi preme l'onestà.
Quest'è la prima volta, e l'ultima sarà.
Certo per esser voi le ho data la licenza. (*al Conte*,
Via da brava, figliuola, fate una riverenza. (*a Ros.*
Ros. Serva. (*s'inchina al Conte*.)

Con. Con tutto il core.

Ric. Che giovane garbata!
Il merito si vede di lei, che l'ha educata.

Bri. Certo non ho mancato di far la parte mia,
L'ho sempre custodita con tutta gelosia.
Non sa cosa sia mondo, è savia, e modestina,
Guardatela, è innocente come una colombina.
Con. Di buona educazione si riconosce il frutto.

Bri. E poi colle sue mani lavora, e fa di tutto.
Sa cucir, sa filare, sa lavorar calzette,
Sa ricamar di bianco, sa far cento cosette,
Ella si fa i golliè, le cuffie, ed i fioretti,
Sa lavar, sa stirare, sa inamidar merletti;
Sa accomodar vestiti meglio di una sartora,
Sa leggere, sa scrivere, che pare una dottora.

Ric. Saprà far all'amore.

Bri. Zitto, non sa niente.
Non ha mai praticato la povera innocente.
E' tanto spiritosa, e pur pare una sciocca.
E' una gioja, è un oracolo; felice chi le tocca.

Ric. Conte, a voi tal fortuna dal cielo è destinata.

Con. Chi sa?

Bri. La mia Rosina non è sì fortunata.

Ma avuto fino adesso più di trenta partiti,

Ma

Ma se non ha a star bene, non vo', che si mariti.
E' ver, che non ha dote, è ver, ch'è poverina.

Ma... (Ehi, che non mi senta, è bella, e graziosina.)
Guardatela; che occhi furbetti, ed assassini.

Guardate, che bianchezza, guardate i bei dentini.

(al Conte, ed a Rosina.)

Via non si guardan gli uomini; via voltatevi in là.

(a Rosina.)

Che tu sia benedetta! che grazia! che bontà!

(alli due suddetti.)

Con. Certo non può negarsi, ha un merito infinito.

Ric. (Che vecchia maliziosa! come sa far pulito!)

Con. Ma non istiamo in piedi; chi è di là? da sedere.

(viene un servitore, e pone le sedie.)

Bri. Ubbidite, Rosina, fatevi ben volere.

Ric. Favorite di grazia. La figlia a lui vicina.

Io starò qui in un canto dappresso alla mamma.

(fa passare Ros. vicino al Con., ed egli siede vicino a Brig.)

Bri. Le son bene obbligata. (a Riccardo.)

Con. Va ad avvisare il cuoco,

Che siamo in tre di più. (al servitore.)

Bri. Per noi mangiamo poco.

Rosina l'ho avvezzata mangiar tanto pochino,

E ber sì scarsamente, che pare un uccellino.

A chi l'avrà in consorte non recherà gran danno.

Questo in una famiglia è molto in capo all'anno.

Ric. Non è picciola dote per dir la verità.

Bri. Un'altra come lei al mondo non si dà.

Con. Va poi dalla Contessa, dalla sorella mia,

Dille, che due signore avremo in compagnia.

Che se prima del pranzo vuole passar di quà,

Farà i suoi complimenti, conoscerle potrà.

(parte il servitore.)

Ric. Ha una sorella il Conte.

Bri. E lo so, l'ho veduta

Più volte, in più d'un loco. Per questo son venuta.

Se

Se non vi era una donna, certo vi do parola;
 Non l'avrei condotta la povera figliuola.
 A tavola d'un uomo la giovine soletta?
 Il cielo me ne guardi.

Ric. (Che vecchia maledetta!)

Con. Ma voi non dite nulla? aprite quel bocchino.

(a Rosina.)

Bri. L'avete ringraziato di quel bell'annellino? (a Ros.)

Ros. Oh sì, gli rendo grazie. (il Conte le parla piano,
 ed ella facendo qualche cosa, ride senza rispondere.)

Ric. Badate a me, signora:

Parmi, che siate in stato di far l'amore ancora.

(a Brigida.)

Bri. (Perchè no? ho una figliuola grande da matrimonio,
 Ma codesto per altro è un falso testimonio,
 Subito, che a Rosina ritrovo un buon partito,
 Anch'io subitamente mi spiccio, e mi marito.)

Ric. (Brava; così mi piace.)

Bri. (Dite segretamente,

Col Conte, e la Rosina crediam, che farem niente?)

Ric. (Credo di sì senz'altro.)

Bri. (Mi raccomando a voi.)

Dite qualche parola, fate pulito, e poi...

Basta... son fresca donna... non son tanto avanzata...

Ho dei zecchini ascosi... non sarò donna ingrata.)

Ric. (Che ti venga il malanno, chi è che voglia badarti?)

(da se.)

Bri. (Vorrei, che quella sciocca facesse le sue parti.)

(da se.)

Ehi Rosina.

Ros. Signora.

Bri. Fate quel, che vi ho detto,

Parlate con modestia, con grazia, e con rispetto.

Con. Colla signora madre fate conversazione? (a Ricc.)

Ric. Badate a' fatti vostri. Non vogliam soggezione.

Con. Bene; io non vi disturbo.

Ric.

Ric. (*A Brigida.*) Tiratevi più in quà.

Bri. Cosa mi comandate? (*a Ricc. accostandosi a lui.*)

Ric. Parliam con libertà.

(*parlano insieme bassamente*)

Con. Quegli occhj sì furbetti sotto di quella fronre

Ammazzano coi sguardi. (*a Rosina.*)

Ros. E' matto il signor Conte.

Con. (*Grazioso complimento.*) (*da se.*)

Bri. Se mi aveste veduta!

Ma! per le mie disgrazie sono un poco svenuta.

(*a Riccardo.*)

Ric. Si vedono i bei resti delle bellezze andate.

Bri. Non andarono tutte: le meglio son restate.

Con. Quelle guance vermiglie, quel volto sì ben fatto

M'innamora, m'incanta. (*a Rosina.*)

Ros. Il signor Conte è matto.

Con. Pazienza. Soffro tutto. Datemi una manina.

Ros. Sì signor, volentieri. (*gli dà la mano.*)

Liri. Cosa si fa, Rosina? (*voltandosi.*)

Ros. Niente.

Bri. Niente? ho veduto. Via di là, Con chi parlo?

(*alzandosi.*)

(*Bisogna far così per meglio innamorarlo.*) (*da se.*)

Con. Son Cavalier onesto, a torto vi dolete. (*a Brig.*)

Bri. Le mani non si toccano. (*al Conte con collera.*)

Ric. La sposerà, tacete.

Con. Io non l'ho detto ancora.

Bri. Ben, se la vuol sposare.

Sua madre è qui presente, saprà quel, che ha da fare.

Presto, venite qua, qua da quest'altra banda. (*a Rosina.*)

Quando una figlia piace, si parla, e si domanda.

Anch'io l'ho da sapere. Fino che ho aperti gli occhi,

Che pratici non voglio, non voglio, che si tocchi.

Presto; torniamo a casa. Se sarà destinata,

Le toccherà la mano, quando l'avrà sposata.

Con. Non parmi avere offeso voi, nè la figliu vostra.

Eri.

Bri. Serva di lor signori, andiamo a casa nostra.

Con. Vi supplico per grazia, di voi non mi private:

Ric. Eh, via, non è niente, chetatevi, e restate.

Bri. Oh certo a queste cose l'onor non può star saldo.

Hò i rossori sul viso, mi sento venir caldo.

Ser. Quando comanda è in tavola. *(al Conte.)*

Con. *(A Brigida.)* Via siete supplicata.

Bri. Basta, non vo' passare per femmina ostinata.

Giacchè ci siam, restiamo per questa volta sola;

Ma che nessuno ardisca toccar la mia figliuola.

Ric. Siete così cogli uomini austera; e rigorosa?

(a Brigida.)

Bri. *(Parlo per la figliuola. Ma con me è un'altra cosa.)*

(piano a Riccardo.)

Con. Che disse la Contessa? *(al Servitore.)*

Ser. La testa ha un po' aggravata:

Supplica questa mane di essere dispensata.

Pranza nella sua camera.

Con. Questa novella è strana.

Non pranzerete meco senza di mia germana?

(a Brigida.)

Ric. Che non ci sia, che importa? a desinare andiamo.

Bri. Oh via per questa volta; andiam' già che ci siamo.

Con. Vi son tanto obbligato. Vi ho tutto il mio piacere.

Permettete, signora, ch'io faccia il mio dovere?

(a Brigida esibendosi dar la mano a Rosina.)

Bri. Per questa volta sola dagli la man, Rosina.

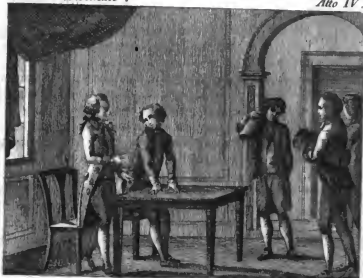
(s'incammina servendo Rosina di braccio.)

Ric. Il Conte colla figlia, ed io colla mammina.

(dà il braccio a Brigida; e partono tutti.)

Fine dell' Atto terzo.

AT-



ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

La Contessa Livia; e D. Emilio.

V
Emi. Vostro fratello desina; e voi qui passeggiates
 Cosa vuol dir, che a tavola con esso non andate?
Liv. Vi par, che mi convenga mangiare in compagnia
 Con gente forestiera, che non si sa chi sia?
 Evvi il signor Riccardo, due donne madre, e figlia,
 Che mangiano di gusto, che beono a meraviglia.
 Spiai dalla portiera, vidi, che dà una parte
 Facea con mio germano-la giovane le carte,
 E la vecchia dall'altra senza nessun riguardo

Fa-

Faceva la vezzosa col discolo Riccardo,
 Ha così poco sale in capo il fratel mio,
 Che a sì gentil bauchetto volea ci fossi anch'io.
 Era qui colle incognite, ed ebbe l'ardimento
 Di farmi dir, che ad esse facessi un complimento.
 Ma io, che me ne accorsi, fingendo l'ammalata,
 Volli nella mia camera star sola, e ritirata.
 Voi attendeva appunto con somma impazienza.
 Mi par, che del germano sia questa un'insolenza,
 E che sugli occhj miei fino nel proprio tetto
 Condur tali pasticcj, sia un perdermi il rispetto.

Emi. Or più, che pontigliosa bramo, che siate esperta,
 E' ben, che si frastulli, che goda, e si diverta.
 Secondarlo conviene in ogni suo diletto,
 Finchè il disegno nostro conducasi ad effetto.
 Siam navigando, e insegna il marinaio accorto,
 Che bordeggiar conviene finchè si giunga in porto.

Liv. Sperate di vederlo al termine ridotto?

Emi. Lo spero; e l'avvocato per questo ho qui condotto.
 Ei nella sala aspetta, sa tutto il mio progetto,
 E dalle sue parole assai mi comprometto.
 Dopo, che il Conte è erede, più di dieci avvocati
 Stan colla bocca aperta attenti, e preparati,
 Aspettando l'incontro di qualche litigante,
 Per avere la decima anch'essi del contante.
 Il mio mi ha insinuato quello, che far dovremo.
 Dicendo, in ogni caso alfin litigheremo.

Liv. Se ha tanta gente intorno, da cui prende consiglio,
 Vedo le mire nostre in prossimo periglio.

Emi. Con qualcheduno al mondo deve passar la vita,
 Noi non possiam costringerlo a viver da eremita.
 Basta, che si procuri tenerlo allontanato
 Da chi con prevenzione può discoprir l'aguato.
 Temo donna Felicita più che altri in questo mondo,
 Ella è una donna accorta, che sa pescare a fondo,
 Che al Conte più d'ogni altro aprir può l'intelletto.

Liv.

Liv. Appunto alle mie mani giunse testè un viglietto,
 Con cui donna Felicità rimprovera il germano,
 Per avergli spedita un'imbasciata in vano.
 Lo prega istantemente esser da lei per poco,
 E se da lei non vuole, che le destini un loco,
 Era a tavola il Conte; la lettera pigliai,
 Finsi a lui di recarla, la lessi, e lacerai.
 Ho fatto ben?

Emi. Benissimo. Teniamolo distante
 Da questa troppo scaltra pericolosa amante.
 Anzi sarebbe bene, ch'egli s'innamorasse
 Di una civile, e povera; e ch'ei se la sposasse.
Liv. Quella, che ha seco a pranzo, par docile, ed umile.
 Povera sarà certo; non so, se sia civile.
Emi. Ecco il Conte, che viene.

Liv. Le donne ove ha lasciate?
Emi. Da lui tutto sapremo. Fingete, e simulate.

S C E N A II.

Al Conte Grazio, e detti.

Con. Come state, germana? da voi erami inviato,
 Della vostra salute per rivelar lo stato.

Liv. Sto meglio.

Con. Mi rallegro. Vi avrà giovato molto
 Al mal, che vi affliggeva, di don Emilio il volto.
 Orsù vi parlo schietto: ciò non cammina bene;
 Le nozze questa sera concludere conviene.

Liv. Per me non mi ritiro.

Emi. Basta, che lo vogliate.
 E voi, signor cognato, quando vi maritate?

Con. Converrà, ch'io lo faccia.

Emi. Quivi testè arrivato;
 Credea quasi che foste promesso, e maritato.
 Vidi così dall'uscio un pezzo di ragazza,
 Che a dir la verità mi par di buona razza.

Il Ricco Insidiato.

Q

Liv.

Liv. Il Conte mio fratello è uomo di buon gusto.

Con. Dubito, che provato ne abbiate del disgusto.

(*a Livia.*)

Liv. Perché? se son persone di carattere onesto...

Con. Oneste, e civilissime, vel dico, e vel protesto.

Son povere, per altro non vi è nulla che dire.

Emi. Chi è povero nel mondo, devesi comparire.

Se la figliuola è onesta, per me son persuaso,

Ch'ella, Conte amatissimo, sarebbe il vostro caso.

Con. Voi, che dite, sorella?

Liv. Dico, che il ciel vi ha dato

Tanto ben, che vi basta per vivere in buon stato.

Non avete bisogno di moglie danarosa;

Basta, che sia civile, onesta, ed amorosa.

Con. Dunque mi lodereste sposar questa signora.

Liv. Fate, ch'io la conosca; non l'ho veduta ancora.

Emi. Andiamo a riverirla.

Con. In camera serrata

Colla sua genitrice per ora è ritirata.

Liv. Attenderò impaziente, che escano dalla stanza;

Procurerò con esse supplire alla mancanza;

A lor chiederò scusa di essermi ritirata,

E tratterò la giovine da amica, e da cognata. (*parte.*)

Emi. Ed io con chi volesse parlar diversamente

Dirò, che vi portaste da savio, e da prudente.

In altro un sì riporta; farlo in questo non lice.

Dee soddisfarsi il genio per vivere felice.

Alfin, chi vi consiglia è amico, ed è cognato...

Appunto nella sala vi aspetta l'avvocato.

Di quel, che fra noi passa, non dissi a lui niente.

Se voi l'informerete, la cosa è più innocente.

E'un uom, che per il giusto sol vi consiglierà,

Fatel venire innanzi, vi lascio in libertà. (*parte.*)

SCENA III.

Il Conte Orazio, poi Bigolino.

Con. **C**He sia poi don Emilio sì onesto, e delicato,
Che nulla al suo legale non abbia confidato?
Per verità sarebbe delicatezza estrema:
Questo soverchio zelo fa che di lui più tema.
E il consigliar sì franco, ch'io sposi una mendica?
E Livia secondarlo, che prima era nemica?
Crediam, che tai parole sian d'amicizia effetto,
Oppur siavi nascosto qualche sinistro oggetto?
Mi piace la fanciulla, ma ho dato altrui la fede.
Mi sta donna Felicita nel cuor più, che non crede:
Si lagnerà, che ancora da lei non mi ha veduto.
Vadasi, e a lei si renda il solito tributo;
Ma se è ver, ch'ella pure congiuri ad ingannarmi,
Con una, che m'insidia, dovrò sacrificarmi?
Oh son pure confuso, son pure in dubbio stato:
Sentiam cosa sa dirmi quel celebre avvocato.
Chi è di là? vi è nessuno?

Big. Son qui, signor padrone.

Con. Quel signor venga innanzi.

Big. Che vuol quel chiaccherone?

Con. Lo conosci?

Big. Il conosco. E' un di quegli avvocati,
Dai quali non ricorrono che i furbi, e i disperati.
Un, che trovar cavilli nel suo mestier s'ingegna,
Che senza fondamento di vincere s'impegna.
Un forestier sortito non so da qual nazione,
Indegno di trattare sì nobil professione.

Con. Come lo sai tu questo?

Big. Lo so con fondamento:

Intesi quel, ch'io dico, a dir da più di cento:
Se vuole un avvocato lo dica a me, signore.

O 2

Io

Io li conosco tutti, gli troverò il migliore,
 Qua lo farò venire, farò, che parli seco.
 (Voglio trovarne uno, che se l'intenda meco.)

(da se accennando colle dita, che vuol danari.)

Con. Posso sentir quest'altro senza operar niente.

Big. Perdoni. Ha qualche lite?

Con. Non ho lite al presente.

Teco vo' confidarmi; so che ami il tuo padrone;

Voglio su certo affare sentir la tua opinione.

Big. Sono un povero giovine, ma son di cuor sincero.

Con. (Esce dagl'ignoranti talora un buon pensiero.) (dase,

M'insinua don Emilio, che del mio meglio ha cura,

Che a lui de' beni miei rilasci una procura.

Ti par, che dica bene?

Big. Rispondo in due parole:

Il signor don Emilio assassinar vi vuole.

Con. Perché?

Big. Nel stato vostro, se fosse anche maggiore,

Bisogno non avete d'alcun procuratore.

Chi il maneggio del vostro vi vuol levar di mano,

O cerca trappolarvi, o credevi un insano;

Voi siete un uom di gatbo, e siete assassinato.

Con vostra permissione licenzio l'avvocato. (parte,

S C E N A IV.

Il Conte Onazio, poi Raimondo, poi varie persone
 cariche di varie merci.

Con. **E'** Ben, che si licenzj, se è un uom poco sincero;
 Ma chi sa poi se dicasi da Bigolino il vero?
 Chi sa, ch'ei non mi voglia trarre dai lacci altrui,
 Per condurmi egli stesso nei trabocchetti sui?
 Tutti son miei nemici, uno quell'altro accusa;
 Ho ha sospettar di tutti, ho la ragion confusa.
 Che vivere infelice in mezzo a' miei tesori!

Tra.

Trame, sospetti, inganni producono quegli ori.
 Potea povero, e umile menar la vita a stento;
 Ma senza insidiatori almen vivea contento.
 Allor son più dolente, ch'esser credea giocondo.
 Ah! non si dà compita felicità al mondo.

Rai. M'inchino al signor Conte con umile rispetto.

Con. (Ecco il sensale accorto, di cui pure ho sospetto.)

(da se.)

Non ho tempo per ora; son altrove aspettato.

Rai. Due paroline sole, e presto è sollevato.

Con. Un po' troppo sollecita mi par la cura vostra.

Rai. Di quel, che le bisogna le ho recato una mostra.

Con. O aspettate, o tornate.

Rai. La spiccio immanente.

Con. Dove avete la roba? (con impazienza.)

Rai. Venite buona gente.

(verso la scena entrano varie persone con varie merci.)

Con. Che von tutti costoro?

Rai. Son tutti principali,

Che han portata la mostra dei loro capitali.

Ho piacer, che contratti, che veda, che capisca.

Con. Ora non sono in caso...

Rai. La prego, favorisca.

(lo tira in disparte.)

Non perda l'occasione; ch'è una fortuna vera.

Son tutti mercadanti tornati dalla fiera.

Bisogno han di monete, e per necessità

Daran le loro merci per men della metà.

Con. Che tornino più al tardi.

Rai. Bene, facciam così:

La roba che han portata, facciam, che resti qui;

Poscia ritorneranno.

Con. In casa mia non voglio,

In dubbio di comprare aver codesto imbroglio.

S C E N A V.

*Bigolino, e detti.**Big.* Con licenza.*Con.* Che vuoi?*Big.* Senta, signor padrone.
(*lo tira in disparte.*)

Non si lasci fuggire questa ottima occasione.

Veduto ho queste robe, qualche discorso ho fatto,

E sento, che le danno ad un prezzo disfatto.

Con. Tempo non ho, nè voglia da contrattar per ora.*Big.* Sol, che le dia un'occhiata, che sì, che s'innamora?

Che stoffe, che ricami, che bei lavori Inglesi!

Affè, che i suoi danari sarebbero ben spesi.

Se regalar volesse l'amica, ch'è di là,

Con pochissima spesa far' onor si potrà.

Con. Scatole ve ne sono? (*a Raimondo.*)*Rai.* Scatole prelibate.

Quelle scatole d'oro al cavalier mostrate.

Lasciate un po' vedere quella repetizione;

Mostrategli l'astuccio, e voi la guarnizione.

Osservi quel ventaglio sì ben dipinto in pelle,

Veda, che bei ricami!

Big. Padron, che cose belle!*Con.* S'ha da sentire il prezzo.*Rai.* Del prezzo or non si parla.

Non intendiam per ora, signor, d'incomodarla.

Metta nel suo burò tutte le cose in fascio.

Le stoffe, i guarnimenti a Bigolino io lascio.

Tornerem questa sera, doman quando vorrà.

Con. Tante cose non voglio.*Big.* Diman si scieglierà.

Andiam, venite meco. Volete ancor finirla?

Rai. Servo di vossustrissima. Tornerò a riverirla.(*partono.*)

SCE-

SCENA VI.

Il Conte Orazio, poi un Servitore.

Con. BELLISSIMA è la cosa. Deggio comprare a forza,
 E fino il servitore mi obbliga, e mi sforza.
 Dice, che quei lavori son belli, e a buon mercato,
 E se coi venditori fosse anch'ei collegato?
 Finor, per dir il vero, meco non fu briccone,
 Ma d'esserlo finora non ebbe l'occasione.
 Chi sa, che nel veder mi più ricco, e fortunato,
 Non renti alle mie spalle di migliorar suo stato?
 Ovunque mi rivolga, mi trovo in un periglio:
 Lo vedo, lo conosco, bisogno ho di consiglio.
 Ma di chi ho da fidarmi? Ora un pensier mi viene
 Per scoprir chi m'inganna, e quel che mi vuol bene.
 Sì, lo porrò ad effetto; ma vi vuol tempo, e loco;
 E pria di porlo in pratica, vo' maturarlo un poco.
 Or da donna Felicita il mio dover mi chiama,
 Con lei farò il segreto per rivelar se mi ama,
 Ma innanzi di partire vuol la convenienza,
 Ch'io passi da Rosina a prendere partenza.
 Sono ancor ritirate, ch'escano aspetterò.
 Le condurrò da Livia, poi mi licenzierò.
 Par, che Rosina mi ami, per lei ho dell'affetto,
 Ma far sopra di tutti esperienza aspetto.

Ser. Signore è domandato.

Con. Da chi?

Ser. Da una gonnella.

Con. Da una donna? che vuole?

Ser. Non lo so dire.

Con. E' bella?

Ser. Così, e così.

Con. Frattanto, che ad aspettare io sto
 Le ospiti ritirate, venga, l'ascolterò.

Serv. (Non ho veduto mai tanta gente in un giorno.
Sen tanti sparavieri ad un pollastro intorno.)

(*da se, indi parte.*)

S C E N A VII.

Il Conte Orazio, poi Sandrina.

San. **S**Erva sua; a rallegrarmi sono venuta anch'io;

Con. Di che vi rallegrate?

San. Ch'è morto il signor zio.

Con. Grazioso complimento! Quando muore un parente,
Venire a condolarsi mi par più conveniente.

San. Se il morto lascia debiti si sta in malinconia;
Ma quando vi è lo serigno, la morte è un' allegria.
Per uno, o per due giorni si mostra un po' di duolo;
Ma è un mal, che passa presto; però me ne consolo.

Con. Voi siete a quel, ch'io vedo, donna di cor sincero.

San. Sì certo, a dir son usa in ogni incontro il vero.

Sandrina è il nome mio. Son povera fanciulla,

Cercò di maritarmi. Di dote non vi è nulla.

Ai miei benefattori raccomandarmi io soglio;

E tutti i nomi loro registrano in un foglio.

Eccolo qui, signore. Ecco i nomi segnati.

Il Marchese del Bovolo per sedici ducati.

Il Conte Parasole per dodici zecchini.

Per venti il Conte Cavolo fra roba, e fra quattrini.

La Duchessa del Torchio trenta scudi romani.

Quattordici filippi il Conte Mangiacani;

Il Principe dell'Oca un letto ben fornito.

Il Capitan Tempesta un abito guarnito.

Con. Siete da me venuta, perch'io mi sottoscriva?

San. La somma al mio bisogno ancora non arriva.

E so, che vossustrissima può rendermi contenta.

Con. Segnate il Conte Orazio.

San. Per quanto?

Con. Soldi trenta.

San.

San. Trenta soldi a una giovane della mia qualità?

Con. Vuol prescriver la somma chi cerca carità?

San. So pur, ch'è generoso; so, che in questa mattina

Donò liberamente trenta scudi a Pasquina.

Con. Voi, come ciò sapete?

San. Ella colla sua mano

Testè me li ha mostrati.

Con. Or capisco l'arcano.

Fra voi ve la intendete; questa è l'usanza scaltra,

Quando si fa del bene, una lo dice all'altra.

Poi sfilando bel bello con attestati, e lotti,

Andate per le case a caccia di merlotti.

Non è vero, signora?

San. Io vengo onestamente.

Domando il mio bisogno, e non rubo niente.

Quei, che son sottoscritti, non son tanti babbioni.

Con. Esser anche potrebbero false sottoscrizioni.

San. Signor, mi maraviglio; voi non mi conoscete?

Con. Vi darò trenta scudi, quando vi sposarete.

San. Gli altri per dire il vero, non dissero così.

Subito li han pagati. La ricevuta è qui.

Una fanciulla onesta andar non può ogni giorno

A cercar l'elemosina ai cavalieri intorno.

Non pratico nessuno; mi preme l'onestà.

(sdegnata e sostenuta.)

Con. Dove state di casa?

San. Poco lontano di quà.

(in confidenza.)

Dietro dello speciale, vicino a quel magnano;

Su della terza scala nel penultimo piano.

Con. Posso dunque portarvi i trenta scudi io stesso.

San. Padron; ma non potrebbe darmene dieci adesso?

Con. Se han da servir per dote, è ben li abbiate insieme.

San. Ho da far una spesa, che subito mi preme.

Una spesa s'intende per il mio spozalizio.

Con. (Per conoscerla meglio vo'usare un artificio.) *(da se.)*

Or-

Orsù mi par, che siate giovane di prudenza...

San. S'informi di Sandrina.

Con. Vi fo una confidenza.

I scudi a voi promessi, quei, che a Pasquina ho dato,
Da me sono dovuti in forza di un legato
E' ver, che il zio è mancato senza far testamento,
Ma scritto di sua mano lasciò il suo sentimento,
Ed io per gratitudine, e per un zelo onesto,
Le sue dispnsizioni vo' soddisfare in questo.
Nei libri di memorie trovai codesto articolo...
Ma nol dite a nessuno.

San. Oibò, non vi è pericolo.

Con. Nel scrigno in una borsa vi son scudi dugento
Per dare a due fanciulle nel loro accasamento,
Ma che sian savie, e oneste.

San. Oh in materia di questo
S'informi. La Sandrina? lo giuro, e lo protesto,
Che nessun possa dire pericolo non c'è.
Non si vede nessuno a capitar da me.
S'ella venir volesse; sì sì, si provi pure.
Ritroverà tre porte, con quattro serrature.
Potrei delle due giovani esser io la primiera?

Con. E perchè no? sentite: tornate innanzi sera.
Ora non posso farlo. Preparerò il danato;
Quando, che lo consegno, vo', che ci sia il Notaro.
Avrete i cento scudi, ma non lo sappia alcuno.

San. Oh signor, cosa dice? non parlo con nessuno.
Vuol, che si scriva in libro?

Con. Non voglio ostentazione.
Facciam segretamente.

San. Bravissimo; ha ragione.
Tornerò innanzi sera. Per ora io la ringrazio.
Son serva divotissima del signor Conte Orazio.
Eh! non pensasse mai... mi sposo domattina.
E non creda, ch'io parli. (Voglio avvisar Pasquina.)

(da se, e parte.)

SCE-

S C E N A VIII.

Il Conte Orazio, poi la Contessina Livia.

Con. **S**E scoprire un poco...

Liv. Le ospiti sono uscite?

Deggio andar a inchinarle? farò quel, che mi dite.

Con. Lasciate, ch'io le vegga, ch'io le prevenga in prima.

Che per lor professate venerazione, e stima.

Fingendo per pretesto aver poca salute;

Temeano con ragione di essere mal vedute.

Or or verranno qui. Trattenetele un poco.

Fin, che un affar m' impegna, restate in questo loco.

Non tarderò gran tempo ad esser di ritorno.

(Veggiam donna Felicità pria, che tramonti il giorno.)

(*da se, indi parte.*)

S C E N A IX.

*La Contessina Livia, poi Brigida, e Rosina,
poi il Servitore.*

Liv. **D**El mio futuro sposo faccio il consiglio in questo.

Vedrò, se sian le donne di carattere onesto.

E' ver, che l'interesse in parte mi consiglia,

Ma non saprei permettere un torto alla famiglia.

Bri. Su via, venite innanzi, cara la mia Rosina,

Fate una riverenza alla bella damina.

Ditele: serva sua.

Ros. Serva... (*inchinandosi.*)

Bri. Serva divota... (*fa un inchino.*)

Liv. La loro gentilezza, la lor bontà mi è nota,

Perciò desiderava...

Bri. Finora siamo state,

Per dirla in confidenza, un poco ritirate.

Per-

Perchè (siam tutte donne) io ho un picciolo diletto;
 Subito, che ho mangiato mi corico nel letto.
 Sia di notte, o di giorno mi piace dormir sola;
 E dopo, che son vedova, dormo colla figliuola.

Liv. Come farete allora, che si farà la sposa?

Bri. Se prenderà marito, farò anch'io qualche cosa.

Voi l'avete lo sposo?

Liv. Io sono ancor fanciulla.

Bri. Fanciulla? Oh perdonate. Non vi dico più nulla.

Liv. Però fra poche ore sarò consorte, io spero.

Bri. Anche la mia Rosina vuol maritarsi. È vero? (*a Rosina*.)

Ros. Certo, signori, sì.

Liv. Sollecitar conviene.

Ros. Il signor Conte Orazio dice, che mi vuol bene.

Bri. Oh povera ragazza! non è sì fortunata.

(Avrebbe un buon marito, e una bella cognata.

E voi la trovereste tanto tanto bonina,

Quieta, savia, ubbidiente. Non è vero, Rosina?)

Ros. Signora sì, eh' è vero.

Bri. Io, io me l'ho allevata.

E' innocente, meschina, tal e qual com'è nata.

Le altre! al giorno d'oggi! povera gioventù!

Liv. Quanti anni avrà?

Bri. Quattordici.

Ros. Oh diciassette, e più.

Bri. Taci là, non è vero. Quattordici, t'inganni.

Liv. (Gia ogni madre alla figlia nasconde tre, o quattr'anni.)

Bri. Certo, se la Rosina avesse tal fortuna,

Per me non avrei difficoltà alcuna.

Benchè sia innocentina, e il Conte un po' avanzato.

Bisogna contentarsi, se il ciel l'ha destinato.

Liv. Che dice la fanciulla?

Ros. Dirò, se dir mi lice,

Ch'io non son tanto semplice, quanto mia madre dice;

Che so la parte mia quanto si può sapere.

Bri.

Bri. Chetati quando io parlo.

Ros. Ma se...

Bri. Non vuoi tacerla?

Sono ancor le bambocce i passatempi sui.

Ros. Quando avrò marito, mi spasserò con lui...

Liv. Sentite? (a *Brigida*;

Bri. Che innocenza! Oh bocca benedetta!

Beata quella casa, che avrà tal' giovinetta!

Liv. Mio fratello per dirla, è ricco, e non è avaro;

Non ha se si marita, bisogno di danaro.

So, che brama una moglie nata con civiltà,

Bri. In quanto a questo poi, circa la nobiltà

Può star la mia Rosina al par di chi si sia.

Abbiam per parentado tutta cavalleria.

Si sa, che mio marito Anselmo Rigadon

Era un uom benestante, e gli davano il don.

Era di condizione fra il nobile, e il rogato,

Più in su del cittadino, più in giù del titolato;

Ma voleva titolarsi, e s'ei viveva un mese,

So, che comprar voleva il titol di Marchese.

Ma è morto il poverino, e il marchesato è ito.

Ros. Certo, mio signor padre so, ch'è morto fallito,

Bri. Quanto faresti meglio a chiuder quella bocca.

Non le credete nulla; paria come una sciocca.

(A casa disgraziata.) (piano a *Rosina*;

Ros. (Vo' dir quel, che mi pare.)

(piano a *Brigida*.)

Bri. (Sfacciata.) (piano a *Rosina*;

Ros. (Dirò tutto se mi state a gridare.)

(piano a *Brigida*;

Bri. (Povera me! sta zitta.) (piano a *Rosina*.)

Liv. (Par vi sia dell'imbroglione.)

Aprir gli occhj ben bene, e assicurarmi io voglio.

(da se.)

Ser. E' qua donna Felicita.

(a *Livia*;

Liv. Che vuol da fatti miei?

Ser.

Ser. Non vi essendo il padrone, brama parlar con lei.

Liv. Egli è uscito, ch'è poco; per via non l'ha incontrato?

Ser. Per la porta di strada so, che il padrone è andato.

Ella per il giardino entrò segretamente,

Io credo per non essere veduta dalla gente.

Non si sono incontrati.

Liv. Basta; non so che dire.

Inciviltà non uso. Venga, se vuol venire.

(il servitore parte.)

Ora abbiamo una visita, che un poco m'imbarazza.

Ma non ne facciam caso; venite qui, ragazza.

Voglio a me vicina; per voi ho dell'affetto.

(Se vien donna Felicita, vo' farlo per dispetto.) (da se.)

Bri. Vedi se ti vuol bene? se sarai fortunata?

Via dalle un bel bacino alla cara cognata.

S C E N A X.

Donna Felicita, e le suddette.

Liv. **S**I di cuore vi abbraccio; vi do d'amore un pegno,
In prova d'amicizia, di parentela in segno. (a Rosina.)

Fel. Compatite, Contessa...

Liv. Provo un piacere estremo

D'avervi conosciuta. Spero, che ci godremo. (a Ros.)

Bri. (Brava la mia ragazza.) (da se giubilando.)

Fel. Signora Contessina.

(in via di rimprovero.)

Liv. Compatite di grazia; son con questa damina.

Fel. Son venuta per dirvi una parola sola.

(E' una dama codesta?)

Liv. Sì certo.

Bri. E' mia figliuola.

Fel. (Saprò or or se sia vero.) (da se.)

Liv. E' un acquisto novello,

Che fa la nostra casa.

Bri.

Bri. Sposerà suo fratello.

Fel. Brava, di tal novella ne provo anch' io contento.

Bri. Via presto ringraziatela. Fatele un complimento.

(a Rosina.

Ros. Grazie. (a donna Felicita.

Bri. E' ancor giovinetta. (a donna Felicita.

Liv. Non ha parole pronte.

(a donna Felicita.

Ros. Io vorrei, che tornasse a casa il signor Conte.

Fel. Povera signorina! Si vede, ch'è innocente.

Desidera lo sposo, per altro non sa niente.

Bri. E' maritata ella?

Fel. Signora no.

Bri. La mia.

Brama quel, che vorrebbe aver, vossignoria.

Liv. Certo la nostra casa può dirsi fortunata,

Acquistando una sposa sì docile, e garbata.

E' nobile, e gentile. Ha un tratto, che consola.

Bella, fresca, ben fatta. Ha tutto.

Bri. E' mia figliuola.

Fel. Finor vostro fratello fu veramente cieco,

A perdere il suo tempo miseramente meco.

Mi consolo davvero, che alfin contenta siate.

Il Conte è di buon gusto, e voi non v'ingannate.

Liv. Io sprezzar non intendo nè voi, nè chi che sia,

Lodando in questa giovine bellezza, e leggiadria.

Sceglieva poteva il Conte a gusto suo la sposa,

Godo, che l'abbia scelta gentile, e manierosa.

Fel. Certo, che se la fede avesse a me serbata,

Toccavagli una sposa e ruvida, e sgarbata.

Ha fatto il Conte Orazio una elezion migliore,

Ma non può dirsi il tratto da Cavalier d'onore.

Liv. Nelle mie stanze andate, vi prego, ad aspettarvi.

«So, che questa signora premura ha di parlarmi.

Tosto sarò con voi. (a Brigida, e Rosina.

Bri. Andiam figliuola mia.

Ser-

Serva di vossustrissima. (*a Liv.*) Bondi a vossignoria.

Ros. Se viene il signor Conte, dategli, che si aspetta.
(*a Livia.*)

Fel. Powera innocentina!

Bri.

Oh invidia maledetta!

(*parte con Rosina conducendola per il braccio.*)

S C E N A XI.

Donna Felicita, e la Contessina Livia.

Liv. **E**H ben, che mi comanda?

Fel. Due volte ho supplicato

Mi favorisse il Conte, nè ancor si è incomodato.

Cosa aveva da dirgli utile ai casi suoi;

Da me non è venuto; venuta io son da lui.

E ritrovando uscito di casa il Cavaliere,

Parlar colla germana creduto ho mio dovere.

Se a lei reco un incomodo, la prego condonarmi.

Liv. Padrona; dica pure cos'ha da comandarmi.

Fel. Per il tempo passato, signora, ella saprà

Ch'ebbe il di lei fratello per me della bontà.

Che si degnò di farmi diverse confidenze

In tempo delle sue domestiche indigenze.

A lei lo posso dire, fra noi segretamente,

Giurandole, che alcuno nol sa, nè saprà niente.

Per lui, per la germana nei giorni suoi meschini

Ebbi l'onor di dargli quattrocento zecchini.

In prestito li chiese il cavalier bennato,

Eccq la ricevuta coll'obbligo firmato.

Liv. Bastava per averli chiedere li facesse;

Saran restituiti, e ancor coll'interesse.

Fel. Ecco il frutto, ch'io cerco del mio denar prestato,

Bastami dir, che il Conte è un cavaliere ingrato.

E tanto son discreta, condiscendente, e umana,

Che

Che bastami di dirlo in faccia alla germana.
Non faccio altre parole; son quieta, e son pagata.
Ecco sugli occhj vostri la carta lacerata.

(lacera il foglio, e lo getta in terra.)

Liv. Risparmiar si poteva venir nel nostro tetto
Ad isfogar, signora, la rabbia, ed il dispetto.
A lei non si conviene di usarmi un' insolenza:
Di là sono aspettata. Con sua buona licenza. *(parte.)*

S C E N A XII.

Donna Felicita, poi Onofrio.

Fel. **I**N lei rimorso interno coll' ambizion contrasta.
Ho fatto una vendetta, ma ancora non mi basta.
Onofrio. *(verso la scena.)*

Ono. Mia signora.

Fel. E ben riconosciute
Avete le due donne?

Ono. Sì certo, le ho vedute;
Son quelle per appunto, che a lei ho confidato,
Dalle quali il merlotto vuol esser trappolato.
Io per parlar sincero, non so che il mio mestiere.
Non ho, che un matrimonio proposto al cavaliere,
E se di accreditarle tentai quel, che non sono,
Parlai come sensale, e merito perdono.

Fel. Entrare accompagnato col Conte io vi osservai,
Perciò chiamat vi feci, perciò v' interrogai.
E seguitando meco l'impegno disegnato,
Di dodici zecchini il don vi ho preparato.

Ono. Eccomi qui disposto, e sia pur persuasa,
Che il farò volentieri.

Fel. Il Conte non è in casa:
Andiam per il giardino ad aspettar, ch' ei torni.
Non vo' senza una scena lasciar questi contorni.
(L'amo ancor quest' ingrato, e l'amo a cotal segno,
Al Ricco Insidiato. P Che

Che oso la vita istessa di mettere in impegno.
Se rende all'amor mio tal ricompensa strana,
Vo' almen mortificata veder la sua germana.
Voglio scoprir coloro, ch'ella d'amare affetta;
Se ho da soffrir gl'insulti, vo' fare una vendetta.)

(*da se, e parte.*)

Ono Oh Brigida vecchiaccia! vo' me la paghi affè.
Venir qui a desinare senza dir nulla a me?
Se la figliuola è in grazia, tutto è merito mio;
E quando, che si mangia, ho da mangiare anch'io.
Dodici bei zecchini se parlo mi darà?
Io sono un galantuomo, dirò la verità. (*parte*)

Fine dell'Atto quarto.



A T T O Q U I N T O

SCENA PRIMA.

Il Conte Orazio, un Notaro, due testimonj.

Con. **P** Resto, signor Notaro, coi testimonj entrate:
 Quel, che abbiamo fissato, ad eseguire andate.
 E se vi chiede alcuno chi siete, e chi vi manda,
 Dite: un esecutore son io di chi comanda.
 Poscia ritroverete alcun bene adattato
 A fare il personaggio, che abbiain già concertato.
 Il fin del mio disegno non è che onesto, e buono:
 Son cavalier d'onore, e galant' uom io sono.

P 2

Not.

Not. Tutto farò, signore, senza riguardo alcuno.

Io faccio il mio dovere, non parlo con nessuno.

(*parte con i testimoni.*)

S C E N A II.

Il Conte Orazio, poi Sandrina.

Con. **D**Uolmi, che or fra i parenti, e fra gli amici miei.

Non sia donna Felicità; la scena è ancor per lei.

Se stanca d'aspettarmi fuori di casa è andata,

E' segno manifestò, che meco si è sdegnata.

Questa impazienza sua, questo novel suo sdegno

Non so, se sia d'amore, o di dispetto un segno.

San. Eccoli di ritorno.

Con. Siete ben puntuale.

San. Quando do una parola, fatene capitale.

Eccoli ad ubbidirvi, e a prendere il danaro.

Non vorrei perder tempo per causa del Notaro.

Con. Il Notaro è la dentro.

San. Quel vestito di nero?

Con. Appunto.

San. Favorisca, (*chiamando il Not. verso la scena.*)

Con. (*Da se.*) (*Viemmi un novel pensiero.*)

Venite pur.

(*al Notaro verso la scena.*)

S C E N A III.

Il Notaro, e detti.

Not. **C**OMandi.

Con. (*Ditemi il parer vostro.*)

Vi par, che questa donna sarebbe al caso nostro?

E' quella, ch'io vi dissi, che aver spera il legato.)

(*piano al Notaro.*)

Not. (*Buonissima. E' il formaggio su i maccheron cascato.*)

(*piano al Conte.*)

Con.

Con. (Come abbiam da diriggersi?) (piano al Notaro.

Not. (Difficile non è.

Lasciate, ch'io le parli; fidatevi di me.) (piano al Conte.

San. Signori, vi sarebbe qualche difficoltà?

Se aveste qualche dubbio sul punto di onestà,

Questa carta leggete; ecco qui l'atestato

De vita, & moribus di tutto il vicinato.

Con. Son di ciò persuaso. Là col Notaro andate.

Fate quel, ch'ei vi dice, e non vi dubitate.

San. Sola con quel Notaro in camera appartata?

Eh non avrei paura, se fossi in un'armata.

Andiam. (incamminandosi.

Con. Così mi piacciono franche le donne, e pronte.

San. Ehi! son cento zecchini, (tornando indietro.

S C E N A IV.

Pasquina, e detti.

Pas. SErva del signor Conte.

Con. Voi qui? Cosa volete?

Pas. (Da se.) (Ritroverò un pretesto.)

San. (Che tu sia maledetta! Venuta è troppo presto.)
- (da se.

Pas. Sono andata girando per tutta la città,

E pur non fo per dire, non trovo carità.

Testè tornando a casa mi han detto i miei vicini,

Che il zio del signor Conte lasciò cento zecchini.

Onde son qua venuta prima, che altre ragazze...

Con. Onde, non fo per dire, siete due belle razze.
(a Pasquina, e Sandrina.

San. Oh io non ho parlato.

Pas. Oh non ne so niente.

Con. Quel, che volea scoprire, scoprii bastantemente.

Itene pur... (come sopra.

P 3 Not.

- Nof.* Signore, vi prego in grazia mia,
 Con queste buone donne di usar più cortesia.
 (Fate, che parlin meco; con tutte due m'impegno
 Di far più facilmente riuscibile il disegno.)
(piano al Conte.)
- Con.* Via, in grazia del Notaro andate; io vi perdono.
(come sopra.)
- Pas.* Che siate benedetto. *(al Notaro.)*
- San.* Obbligata vi sono.
 Vo' farvi un bel regalo innanzi di morire.
(al Notaro, e parte.)
- Pas.* Saprò l'obbligo mio. Basta, non fo per dire.
(al Notaro, e parte.)
- Non.* Poco più, poco meno a spender non badare.
- Con.* Fate quel, che credete; ad operare andate.
(il Notaro parte.)

S C E N A V.

Il Conte solo.

- C**iascun la parte sua fa meco a meraviglia.
 Chi ruba, chi domanda, chi prega, e chi consiglia;
 Mi è ben sacrificato un poco di danaro,
 Qualora al maggior male dee potgersi riparo.
 Cosa son questi fogli? è di mia man lo scritto.
*(vede in terra i pezzi lacerati da donna Felicità,
 e gli raccoglie, ed unisce.)*
 Come! un obbligo in pezzi di mia man sottoscritto?
 Sì, con donna Felicità il debito ho contratto,
 E alla restituzione non ho ancor soddisfatto.
 In casa mia tal foglio? e lacerato in brani?
 Come a donna Felicità uscito è dalle mani?
 Che sia fors'ella stessa venuta in casa mia,
 Volendo la tardanza racciar di villania?
 Ma se del suo danaro vuol la restituzione,
 Perché

Perchè stracciando il foglio, perder ogni ragione?
 Son più che mai confuso; non so capire il vero.
 Serbisi questa carta, rileverò il mistero.
 Vediam, quand'io non v'era, se sia venuto alcuno.
 Chi è di là? Bigolino. Gente, non vi è nessuno?

S C E N A VI.

Riccardo, e detto, poi il Servitore.

I Ric. I vostri son nel cortile ancora,
 Che bevono un 'boccale, e giocano alla mora.
 Con. Vi è Bigolino insieme?
 Ric. Oh il signor Bigolino
 Degli altri non si degna. Passeggia nel giardino,
 Ed ha una compagnia, che piace anche al padrone.
 Con. Chi vi è?
 Ric. Donna Felicira.
 Con. Con vostra permissione.
 (*in atto di partire.*)
 Ric. Dove andate?
 Con. Ho bisogno di ragionar con lei.
 Ric. Con chi tratta il mio servo, io non mi degnei.
 Con. Si può temer, che il tratti perchè ne sia inclinata?
 Ric. Non sarebbe gran cosa. Si sa com'ella è nata.
 Dite dov'è Rosina?
 Con. Di là colla germana.
 Ric. E' molto, che la tratti quella femmina srrana.
 Con. Deggio andar, perinertete.
 Ric. No, fatemi un favore...
 Con. Aspettate; ho veduto passare un servitore.
 Ehi?
 Ser. Mi comandi.
 Con. Amico, con buona grazia. Ascolta.
 Nessun, quand'io non v'era, venuto è a questa volta?
 Ser. Venne donna Felicita, che nel giardino aspetta.

P + Con.

Con. (Ah indovinei pur troppo.) (da se in atto di partire.)

Ric. No, non abbiate fretta. (arrestandolo.)

Sappia, che siete in casa, e fatela salire.

Ho una cosa, che premie, con voi da conferire.

Con. (Tornerà meglio ancora forse al disegno mio.)

(da se.)

Va giù: di, che ci sono; non dir, che lo dis'io.

Vedi se vuol salire, e se partir destina,

Sollecito mi avvisa. Non ti fermar. Cammina.

(il Servitore parte.)

(Trovomi in questo giorno pieno di confusione.)

(da se.)

Ric. Par, che siate turbato.

Con.

D'esserlo ho ben ragione.

Ric. Perché?

Con.

Disgrazia simile certo non mi aspettai,

(Pricipiam la lezione.)

(da se.)

Ric.

Eh non parliam di guai.

Oggi con queste donne il di si è consumato,

Fare non si è potuto il giro divisato.

Lo farem questa sera.

Con.

A che mai son ridotto!

(si abbandona sopra una sedia.)

Ric. Fate il piacer di mettere due bollettini al lotto.

Una bella ragazza mi pregò jeri sera

Di compir questa lista di certa tabacchiera.

L'averà messa al lotto tre, o quattro volte, o sei.

Tocca a chi sa toccare, sempre rimane a lei.

Con. Deh lasciatemi in pace.

Ric.

Vi è qualche novità?

Con. Parmi di sentir gente.

Ric.

Vengono per di là

Rosina con sua madre, e la germana vostra.

Non fate questo torto all'amicizia nostra.

Confidatevi meco, sì di cuore ve lo dico;

Esponerò la vita, se occor, per un amico.

SCE-

SCENA VII.

La Contessina Livina, Brigida, Rosina, ed i suddetti.

Liv. Come! siete tornato? e a noi non dite nulla?

Bri. E' ben mortificata la povera fanciulla.

Liv. Quant'è, che siete giunto? cos'è, non rispondete?

Siete molto confuso. German, che cosa avete?

Ric. Non parla, non risponde, sta lì come insensato.

Bri. Oh poverina me! siete forse ammalato?

Se avete qualche male, troviam la medicina.

Digli tu qualche cosa. (*a Ros.*) Guardate la Rosina.

(*al Con.*)

Con. Vedrò, se la Rosina davvero mi vorrà bene.

Bri. Uh! che ve ne vuol tanto. Da piangere le viene.

(*Sforzati un po' di piangere.*) (*piano a Rosina.*)

Ros. Sì signor, ve ne voglio.

(*mostrando di piangere.*)

Bri. Guardate: quelle lagrime cascano come oglio.

Ric. Non può sapersi ancora, il Conte che cos'ha.

Liv. Egli non vuol parlare; so io, che cosa avrà.

Meco sarà sdegnato; da ridere mi viene,

Perchè la sua signora trattata ho poco bene.

Perchè con un viglietto da lei l'avea chiamato;

Ed io, non mi nascondo, l'ho preso, e l'ho celato.

Ella ardì presuntuosa vantare in mia presenza

D'aver la nostra casa soccorsa in qualche urgenza,

E poscia, immaginandosi di farmi un gran dispetto,

Mi lacerò sugli occhj dell'obbligo il viglietto.

Ad un'ingiuria simile chi può star saldo, stia.

Non soffrirò, che torni tal donna in casa mia;

Ed è un torto, che fate a questa qui presente,

Che amar vi dichiaraste.

Bri. Uh povera innocente!

P 5

Con.

Con. (Quante cose in un punto rilevo inaspettate?) (*da se.*)

Ric. Via sfogatevi almeno. Volete dir? parlate.

Con. E' ver di mia germana l'inciviltà detesto,
Ma non ha il mio cordoglio l'origine da questo.

S C E N A VIII.

Don Emilio e detti.

Emi. **C**onte, che fa il Notaro, che scrive in quella stanza?
Gli parlo, e non risponde. Mi pare un' increanza.

Con. Quel che opera il Notaro, pur troppo lo saprete.
Stare in piedi non posso, vi supplico, sedete.

(Ancor donna Felicità comparir non si vede.) (*da se.*)

Liv. (Che sarà, D. Emilio?) (*piano a D. Emilio sedendo.*)

Emi. (Vediam quel, che succede.)
(*piano a Livia sedendo.*)

Bri. (Non perdere il tuo posto; vattene a lui vicina.)

(Dice piano a Rosina, e in questo mentre Riccardo

vuol sedere vicino al Conte, ed essa lo trattiene.)

Questo con sua licenza è il loco di Rosina.

Ric. S'accomodi, signora. (*scostandosi.*) Povero il mio
Contino.

Ros. Gli voglio star dappresso. (*siede dappresso al Conte.*)

Bri. (Si è portata benino.)
(*da se con allegria sedendo.*)

Ehi! Signor, qui vi è un loco; perchè non siede anch' ella?

(a Riccardo mostrando la sedia a lei vicina.)

Ric. Starò vicino al solito della mammina bella. (*siede.*)

Emi. Via, diteci, signore. (*al Conte.*)

Liv. Ancor non si sa niente.

(*al Conte.*)

Con. Aspettate, ch'io vedo venir dell'altra gente.

Liv. Come! donna Felicità? ancora ha tanto ardire?

Con. Via per l'ultima volta lasciatela venire.

SCE-

SCENA IX.

Donna Felicita, Bigolino, e detti.

E' Petmesso? (*s' inchina, e gli uomini la salutano.*
Liv. (Un litigio costei viene a promuovere.)

Con. Favorite sedere. (*a donna Felicita.*

Bri. (Sta salda, non ti muovere.)
 (*piano a Rosina.*

Con. Signori, in qualche parte fatele un po' di loco.

Fel. No, sto ben dove sono. Mi basta, e non è poco.
 (*Bigolino porta una sedia a donna Felicita.*

Sta meglio il Conte Orazio, avendo a lui vicina

Da un canto la germana, dall'altro la damina.

Bri. (Ehi sentite l'invidia. (*a Riccar.*) Non ti smarrir
 per questo.) (*a Rosina.*

Fel. Ma cos'ha il signor Conte, che sembrami sì mesto?

Dovrebbe in dì di nozze esser contento, e lieto.

Ric. Si può saper la causa, che vi fa star inquieto?
 (*al Conte.*

Con. Or che raccolti insieme siam fra parenti, e amici,
 Vi svelerò la fonte de' miei casi infelici.

Udite se può darsi fato peggior del mio.

Io non son più, signori, l'erede di mio zio.

El fece un testamento, che oggi alfin si è scoperto:

Fu avvisato l'erede, e il testamento è aperto.

Con donna ebbe una tresca il vecchio, e l'ha sposata;

Dal loro matrimonio una figliuola è nata.

Celò, finch'egli visse, la figlia e la consorte,

E le ha col testamento beneficate, in morte.

Ed ecco in quelle stanze un pubblico Notaro

A inventariare i mobili, le gioje, ed il danaro,

Io sono eseredato con crudeltà inumana.

Lascia un grosso legato per dote alla germana,

Oltre quel, che le spetta per ragion della madre,

Ed

Ed io resto coi beni scarssissimi del padre.
 Vi par, che giustamente il mio dolor mi opprime?
 Eccomi sventurato più povero di prima.

Liv. A me lascia un legato?

Con. A voi tale fortuna,
 A voi senza alcun titolo, senza ragione alcuna.

Liv. E' ver, ch'era di lui pochissimo parente,
 Ma sempre come a padre gli fui ubbidiente.
 Voi a donna Felicità, più che allo zio soggetto,
 Della vostra condotta miratene l'effetto.

Ros. (Sente, signora madre?) (piano a Brigida.)

Bri. (Non dubitar, chi sa?)

S'è erede di suo padre, qualche cosa averà.)

(piano a Rosina.)

Emi. Il caso veramente è strano, e inaspettato.

Si sa della mia sposa a che ascenda il legato? (al Con.)

Con. Questo è quel, che vi preme più assai del mio destino. (a D. Emilio.)

Ric. Amico, con licenza. (s'alza.) Signori, a voi m'inchino.

Con. Che? di già mi lasciate?

Ric. Sono altrove aspettato.

Mi dispiace davvero vedervi in tale stato;

Non posso trattenermi; ho le faccende mie.

Ci rivedremo in piazza. (Non vo' malinconie.)

(da se, indi parte.)

SCENA X.

Il Conte Orazio, donna Felicità, Contessina Livina,

D. Emilio, Rosina, Brigida, e Bigolino.

Con. (Ecco il primo scoperto.) (da se.)

Fel. (Lo lascia il compagnone.)

Bri. (Bisognerà, ch'io pensi a ritrovar padrone.) (da se.)

Emi. Vediam, se vi è rimedio. Ancor, caro cognato,

Non

Non vedo appertamente il caso disperato.
 Esaminar dobbiamo, se vale il testamento;
 Si potria coll'erede trattar aggiustamento.
 Non tengono talora gli occulti matrimonj,
 Se siano difettosi di prove, e testimonj.
 Più di quel, che pensate, il vostro ben mi preme.
Con. Ecco, viene il Notaro con due signore insieme.

S C E N A XI.

Pasquina, Sandrina, il Notaro, e i suddetti.

Not. **S**ervo del signor Conte. Presentargli degg'io
 La moglie, e la figliuola del fu suo signor zio:
 Queste per testamento son legittime eredi;
 Nozze, natali, e stato provano questi fedì.
 Che sian riconoscere comanda il magistrato,
 E alla Contessa Livia se gli darà il legato.

Liv. La sapete la somma?

Not. Le assegna un capitale

Di dieci mila scudi.

Liv. (Che dite?) (*piano a D. Emilio.*)

Emi. (Non vi è male.)
 (*piano a Livia.*)

Pas. Lo scrigno è roba nostra.

San. Nostre sono l'entrate.

Pas. E nostra è questa casa.

San. E a provvedervi andate.

Con. Chi siete voi, signore?

Pas. Io son della famiglia.

San. Io son, se nol sapete... (Son la madre, o la figlia?)
 (*piano al Notaro.*)

Not. (La madre.) (*piano a Sandrina.*)

San. Io son la moglie, io son la vostra zia,
 E questa, che vedete, signore, è figlia mia.

Don

Don Pietro fu mio sposo, fu di Pasquina il padre.
(Dubito sia più vecchia la figlia della madre.) (da se.)

Con. Udite. (a D. Emilio.)

Emi. Fra parenti le liti han da lasciarsi:

La cosa onestamente potrebbe accomodarsi.

Può soddisfar ciascuno la ricca eredità;

Potreste col nipote divider per metà.

(a Pasquina, e Sandrina.)

Liv. Salvo però il legato.

Emi. Eh questo ci s'intende.

Not. In van col testamento divider si pretende.

Tutto di queste donne è il capitale, e il frutto.

Pas. Noi non ci dividiamo.

San. E noi vogliamo tutto.

(Facciam bene la parte?) (piano al Notaro.)

Not. (Benissimo. Tacete.)

(piano a Sandrina.)

Con. Prendetevi ogni cosa. Se l'eredi voi siete,

Vano sarà il litigio, Non son sì sfortunato,

Se ricca è mia germana, se ricco è mio cognato.

A voi mi raccomando. Se voi mi abbandonate,

Torno a cadere al fondo delle miserie andate.

Quel provvido governo, che aveste nel pensiero

Degli interessi miei sol per amor sincero,

Cambiate, soccorrendomi in amorosa cura,

Per legge d'amicizia, per legge di natura.

(a Livia, e don Emilio.)

Liv. Degg'io quando sia sposa, dipendere da lui.

Emi. Deve pensar ciascuno agli interessi suoi.

La dote, ed il legato non fanno una ricchezza:

Pensar dobbiamo ai figli, pensare alla vecchiezza.

Voi siete un uom di spirito, sano, robusto, e forte,

Fra l'armi vi consiglio cercar la vostra sorte.

Fel. (Ingratissima gente!)

Con. Ecco nel mio destino

Mi

Mi abbandona ciascuno. Ah fedel Bigolino,
Tu, che sincero, e fido dicesti ognor d'anarmi,
Vieni il padron tu stesso a seguitar fra l'armi.

Big. Io alla guerra, signore? Domandovi perdono:
Avvezzo, lo sapete, a faticar non sono.
Se andate a militare, io vi darò il buon viaggio;
Mi spiace non potere servirvi d'avvantaggio.
Ecco il sensal, che chiede le robe, che ha portate.

S C E N A XII.

Raimondo, e detti.

Rai. **L**E mercanzie, signore. (al Conte.)

Con. Tutte son sequestrate.

Ecco il Notar; chiedetegli, se sia la verità.

Rai. Come? (al Notaro.)

Not. Tutto finora spetta all'eredità.

E quel, che pretendete, un dì vi sarà dato,

Quando lo proverete davanti al magistrato.

Rai. Testimon Bigolino.

Not. Il servitor non prova.

Rai. Lo dirà il signor Conte.

Not. Il testimon non giova.

Rai. Io sono responsabile. Pagar devo i mercanti.

Not. Questa è la ricompensa, che mertano i birbanti.

Rai. Povero me!

Con. Soffrite, se aveste il reo disegno

d'ingannarmi d'accordo col servitore indegno.

Tutti mi tesor lacci nel mio felice stato;

Io son, reso infelice, da tutti abbandonato.

La germana, il cognato, gli amici, i servitori,

Tutti si son scoperti mendaci insidiatori.

Da voi donne gentili posso sperar pietà?

(a Rosina, e Brigida.)

Bri.

Bri. Quel, che avete dal padre, in che consisterà?

(*al Conte.*

Con. In pochissime enrrate, che non arriveranno

A rendermi di frutto dugento scudi all'anno.

Ros. Sono pochi davvero.

(*piano a Brigida*

Bri.

Son pochi veramente.

(*piano a Rosina.*

La signora Contessa non vi darà niente? (*al Conte.*

Liv. Io dovrò in ogni cosa dipender dal marito.

Emi. Vi consiglio, signora, cercare altro partito.

(*a Brigida.*

Con. Tace donna Felicità, e di vedere aspetta

Dal perfido destino compir la sua vendetta.

Il danar non mi scordo però, che mi ha prestato:

Dell'obbligo conservo il foglio lacerato;

E di sudar fra l'armi accetterò il partito,

Finchè abbia il suo danaro a lei restituito.

Fel. Tacqui finor, volendo mirar fino a qual segno

Giunger può degl'ingrati il trattamento indegno.

Della germana vostra, del suo diletto sposo

Vidi l'amor sincero, vidi il cuor generoso.

Dei servi, degli amici, e di un' amante ignota

La fellonia ravviso, l'infedeltà mi è nota.

Pure in faccia di questi avidi sol dell'oro,

Voi sconoscente, ingrato siete assai più di loro.

Vidi gl'insulti vostri finor con sofferenza,

Ora assai più mi offende la vostra diffidenza.

Credete l'amor mio sì vile, e interessato,

Che amar non vi sapessi anche in misero stato?

Qual fui già vi scordaste? o si sospetta, e crede

Ch'io il facessi soltanto voi prevedendo erede?

L'amor venga alle prove. Smentisca il cuor maligno

Degli empj innamorati de'beni, e dello scrigno.

Conte, voi siete misero, senza speranza alcuna:

Io povera non sono di beni di fortuna.

E se

E se la gratitudine può meritarmi amore,
Vi offro la man di sposa, e vi offerisco il core.

Con. (Oh generoso affetto! oh cuor fido, e sincero!

Oh fortunati inganni, che discopristero il vero!) (*da se.*

Bri. Anche la mia Rosina, signora, il prenderà,

E gli darà di dote quel poco, che averà.

(*a donna Felicita.*

Fel. Di una rivale indegna, che più di me si stima,

Il mascherato vo', che si scopra in prima,

Galantuomo venite, e libero parlate.

(*verso la scena.*

SCENA ULTIMA.

Onofrio, e detti.

Ono. **S**ervo di lor signori.

Bri. Onofrio, come state?

Venite qui, carino, vo' dirvi una parola.

Ono. Signor, ve lo confesso, m'ha preso per la gola.

(*al Conte.*

Codesto matrimonio cosa non è per voi.

Son qui, voglio scoprire tutti i difetti suoi.

La vecchia fu bizzarra nella sua prima età;

Rosina di chi è figlia, ancora non si sa ...

Bri. Pezzo di disgraziato!

Ono. Ella è venuta qui,

Sperando di potere...

Con. Orsù, basta così.

Del cauto mio disegno sono arrivato al punto.

Dal vero la menzogna a separar son giunto;

Ecco, signor Notaro, andarvene potete,

(*al Notaro dandogli una borsa.*

Due zecchini per una voi femmine prendete.

(*a Pasquina, e Sandrina.*

Not.

Nor. Servo del signor Conte. A lei sono obbligato.

(*parte.*)

San. Questi son due zecchini. E i scudi del legato?

Con. L'arte ha l'arte delusa. Andate immantinente.

San. Due zecchini son pochi; ma meglio, che niente.

(*parte.*)

Liv. Che? Non è dunque vero?...

Con. No, non è vero ingrata.

Per iscorrirvi tutti la favola ho inventata.

Voi porgete la destra a lei, cui deste fede.

(*a D. Emilio.*)

So, che ne siete indegno, ma l'onor mio lo chiede.

Emi. Al mio dover son pronto.

Liv. Pazienza. Ecco la mano.

Con. Scordatevi per sempre d'avermi per germano.

(*a Livio.*)

Esci di questa casa, perfido, scellerato;

E in dono ti concedo quel, ch'hai finor rubato.

(*a Bigolino.*)

Big. Signore, è tanto poco...

Con. Non provocarmi, indegno:

Se di clemenza abusi, ti arriverà il mio sdegno.

(*Bigolino parte.*)

Rai. Signor...

Con. Le robe vostre vi saran consegnate;

E a contrattar cogli uomini con onestà imparate.

(*Raimondo parte.*)

E tu, mezzano indegno, esci di casa mia.

Ono. Subito, sì signore. Grazie a Vossignoria. (*parte.*)

Bri. Ehi, signore illustrissimo, sono una poverina:

Non vi fa compassione la povera Rosina?

Con. Sì mi fa compassione; son cavaliere umano,

E voglio per suo bene levarvela di mano.

Anderà in un ritiro fra semplici persone,

Fino che il ciel le ispiri la sua risoluzione.

Io le darò la dote, che al stato suo conviepe.
 Voi non lo meritate; ma il bene è sempre bene.
 Eccomi finalmente, grazie al ciel liberato
 Da quelli, che mi avevano oppresso, e circondato.
 Misero me, se a tempo non apria gli occhj al vero,
 Mi avriano strascinato al pessimo sentiero.
 Ecco come s'insidia in cento modi e cento
 Chi ricco è per fortuna dell'oro, e dell'argento;
 Così son le famiglie in precipizio andate.
 Spettatori, apprendete, gradite, e perdonate.

Fine della Commedia.

NOI

NOI RIFORMATORI

DELLO STUDIO DI PADOVA.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del P. Fr. Gio: Tommaso Mascheroni Inquisitor Generale del Santo Offizio di *Venezia* nel Libro intitolato: *Le Commedie di Carlo Goldoni ec.* non vi esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e Buoni Costumi, concediamo Licenza ad *Antonio Zatta* Stampator di *Venezia* che possa essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle pubbliche Librerie di *Venezia*, e di *Padova*.

Dat. li 20. Aprile 1786.

(*Andrea Querini* Rif.

(*Pietro Barbatigo* Rif.

(*Francesco Morosini* 2.^o Cav. Proc. Rif.

Registrato in Libro a Carte 188. al Num. 1709.

Giuseppe Gradenigo Segr.

20. Aprile 1786.

Registrato a Carte 134. nel Libro esistente presso gli Illustrissimi ed Eccell. Sig. Esecutori contro la Bestemmia.

Giannantonio Maria Cossali Not.

R I N A L D O
DI MONT'ALBANO
COMEDIA
DI CINQUE ATTI IN VERSI.

Rinaldo di Mont'Albano.

Q PER-

P E R S O N A G G I.

CARLO Re di Francia.

RINALDO suo Generale.

CLARICE moglie di RINALDO.

RUGGIERO loro figlio.

ORLANDO Paladino.

GANO di Maganza emulo di RINALDO.

FLORANTE eugino di GANO.

ARMELINDA figlia del Re di Marocco.

Seguito di PALADINI con RINALDO.

di GUARDIE con CARLO.

di SATELLITI con GANO.

La Scena è una Campagna con monte, sulla cima del quale si vede il Castel di Mont' Albano, in prospettiva, con porta che introduce in detto Castello, con suo ponte levadore.

AT-

*Rinaldo di Mont Albano.**Atto I. Sc. I.*

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Rinaldo; Armelinda, seguito.

Rin. **V** Alorosi compagni, eccoci alfine
 Ritornati alla patria. Oh quanta gloria
 Per noi s' accresce al bel Francese regno!
 Oggi vedremo il nostro Re. Qui deve
 Carlo venir: Carlo terror de' forti,
 Amor de' giusti, della Francia onore,
 E d' Europa, e del mondo arbitro, e Sire,
 Sì, qui verrà. Bella fortuna, amici,
 Aver le lodi dell' eroica impresa

Q 2

Di

Di bocca stessa dell'eroe maggiore,
Ch'abbia la terra! Principessa, il pianto
Tergete ormai: non è la vostra sorte
Infelice cotanto: avrete solo
Cangiato cielo, e non fortuna: in Carlo
Avrete un regio padre, in me un amico,
In Clarice mia moglie una compagna;
Tutti impegnati a rendervi contenta.
Serenatevi ormai.

Arm. Prode Rinaldo,
Molto vi deggio, il so: le mie catene
Voi rendete leggiere; in Carlo io spero
Un Re elemente: nella Francia io trovo
Il giardin della terra: ma due pegni
Cari troppo al cuor mio lasciai fra l'armi:
L'uno è il mio genitor, l'altro è il germano.

Rin. Li rivedrete in breve. A lor lasciai
E vita, e libertà, sapete voi
S'era in mia man l'avergli o schiavi, o estinti.
Rispettai il loro grado: alle proposte
Di pace m'arrestai: voi trasportata
Da soverchio valore, e in poter giunta
Dell'armi vincitrici, lo guidai meco
Sol per ostaggio; della pace i patti
Carlo soscriverà: voi tornerete
Consolata, e felice al patrio regno.

Arm. M'affido in voi: tanta virtù comprendo
Dal vostro cuor, che il diffidar sarebbe
Troppa ingiustizia. Ov'è la vostra sposa?
Conoscerla vorrei, vorrei prestarle
Quel omaggio, che merita una consorte
Dell'illustre Rinaldo.

Rin. Ella dovrebbe
Tardar non molto ad incontrarci. E' quegli
Che vedete colà sovra quel colle
Il mio povero albergo. Sin dai primi

Francesi re della seconda stirpe
 Donato fu di Mont' Albano il Forte
 Agli avi miei. Povero è il sito, è vero;
 Ma pure è mio; vostro sarà sin tanto
 Degnerete gradir l'offerta umile.
 Avvisata è Clarice: io nel Castello
 Entrar non vo', poichè a' momenti attendo
 Quivi il mio Re. *(si cala il ponte.)*

Arm. Veggio calare il ponte...

Vien'ella forse?

Rin. Ah! Sì, vien la mia sposa,
 E seco il caro figlio. O dolci oggetti
 Del tenero amor mio! Tutto mi sento,
 Tutto il sangue in tumulto. Ah! si raffreni
 L'impeto della gioja: anche l'affetto
 Benchè giusto, e innocente ha i suoi confini.

Arm. (Che sublime parlar! Metta Rinaldo
 Della terra l'impero). *(a parte.)*

Rin. Ad incontrarla

Permettete ch'io vada. *(escono dalla porta Clarice,
 e Ruggiero: Rinaldo va ad incontrarli.)*

Arm. E' giusto: andare.

Infelice Armelinda! A qual destino
 Mi preservano i Dei? La patria, il padre,
 E quant'altro lasciai, non è l'estrema
 Delle perdite mie: perduto ho il core:
 Rinaldo mel rapì: ma pur degg'io
 Dissimular cotanto ardore. E' vano
 Il lusingarsi: egli è marito; adora
 La fedele consorte: a me non resta,
 Che un avanzo infelice di virtude
 Per coprir il mio fuoco: i Dei pietosi
 Non mi rendano cieca: a poco a poco
 Sento, che la virtù vado perdendo.

S C E N A II.

Clarice, Ruggiero, e detti.

Cl. **A** Dorato consorte, alfine il cielo
 Pietoso ai voti miei, pur mi concede
 Rivedervi, abbracciarvi.

Rin. Oh sposa! Oh figlio!
 Cari pegni diletti: oh qual risento
 Insolito piacer nel rivedervi!

Rug. Padre, e signor, donatemi il contento
 Ch' io vi baci la mano.

Rin. Prendi Ruggiero,
 Prendi, dell' alma mia parte più cara,
 Vieni al mio seno.

Arm (Oh tenerezza!)

Cl. Io deggio
 Dirlo in faccia di lui: figlio più saggia
 Sperar non si potrà.

Rin. Caro, quai furò
 Gli studj tuoi?

Rug. Da che partiste, io tutte
 Scorsi le vie del mondo a parte a parte
 Su lineati fogli: appresi i tempi
 In epoche a partit: le sacre storie
 Unir colle profane: i nomi tutti
 Rammentar degli eroi: serbar dei fatti
 Più illustri il tempo; e della Francia nostra
 L' origine, le guerre, i Re, le leggi
 Sopra tutto osservai. Oh quante volte
 Fra gli eroi delle Gallie, i nomi illustri
 Trovai degli avi nostri! Oh quanto in seno
 Piacer destommi il rammentar, qual sangue
 Scorre nelle mie vene.

Rin. Ah, no, mio figlio,

No,

No, non t'insuperbir degli altrui meriti;
Cerca solo imitarli: a te di scorno
Sarian quegli avi illustri, allor che indegno
Ti rendessi di loro. I tuoi natali
Son della sorte un dono: a te s'aspetta
Farti maggior colle tue gesta: io t'apro
Il sentier della gloria; un dì potrai
Forse di me più franco, e più felice
Trovar la meta, se può darsi in terra
Verace gloria tra fallaci oggetti.

Principessa, è questa *(ad Armelinda.)*

La sposa mia, la vostra serva; in essa *(a Clar.)*

Riverite, Clarice, un germe illustre

Del gran Re di Marocco.

Cla. A voi s'inchina

Donna regal....

(mentre si umilia, Armelinda la trattiene.)

Arm. Cotanto non s'abbassi

Di Rinaldo la moglie: a me sol basta

Il titolo d'amica; e nel mio stato,

Quanto posso sperar, l'affetto vostro.

Rug. Padre? Perchè di Francia

Questa donna infedel l'aure respira?

Rin. Francia è madre pietosa: ella di Roma

Serba il prisco costume; accoglie in seno

Anco i nemici, e cittadini i rende.

Cla. Sposo, potrò sperar d'avervi meco

Più, che un sol dì? Cotesta vostra gloria,

Quanto pianto mi costa!

Rin. Ho di bisogno

Di riposo, e quiete: il mio Castello

Con voi spero godermi, in fin che rieda

La novella stagion: quando il permetta

Il nostro Re.

Cla. Saria troppo indiscreto,

Se ciò ancor vi negasse.

Rin. Ed io sarei ,

Ricusando ubbidirlo , un reo vassallo .

Cla. Dunque pel vostro Re sarete ingrato

Colla moglie , che v' ama ?

Rin. Io prima fui

Suddito , che marito .

Cla. E che sperate

Da tanta fedeltà ? bastante appena

Questa sarà per rintuzzar le insidie

Degli inimici vostri .

Rin. Un cuor fedele

Dagli inganni non teme .

Cla. I Maganzesi

Han saputo altre volte gl' innocenti

Opprimere pur troppo .

Rin. E che degg' io

Perciò temer ?

Cla. Che tanta gloria offenda

Gli occhj invidiosi .

Rin. A me però sol basta

Che gli occhj del mio Re scorgano il vero .

Cla. Si potriano abbagliar .

Rin. Da chi ?

Cla. Dagli empj

Nemici vostri .

Rin. Ah! Perchè mai volete

Femminile timor seguir voi sempre ?

Temer di tutto , è il maggior mal che puote

L' uomo soffrir .

Cla. E il non temer di nulla ,

Spesso è il male maggior , che l' uomo opprime .

Rug. I consigli di donna ognor non sono

Da sprezzarsi egualmente . Io lessi , o padre ,

Che femmina talor predisse il vero .

Rin. Fu caso , e non virtù . So quanto saggia

Siate Clarice ; io v' amo ; in voi rispetto

Il vostro sangue, il merto vostro; il veggio,
Che affetto è quel, che mi vorria men forte:
Ma l'affetto mi piace insino a tanto,
Che oscurar la mia gloria ci non procuri.

Arm. (Sensi d'anima grande!) (a parte.)

Rug. Amor sì forte

Per la gloria non ebbe un Alessandro,
Un Cesare, un Augusto, un Costantino.

S C E N A III.

Orlando, e detti.

Orl. **R**inaldo, amico, ad incontrarvi io vengo,
Per darvi un nuovo testimon di vera,
Di costante amicizia.

Rin. Alle mie braccia.

Venite, amico: io non potea bramarmi
Gioja maggior.

Orl. Sa il ciel, quanto mi duole
Il dovervi recar nuove funeste.

Rin. Funeste! A chi?

Orl. Funeste a voi.

Rin. Nel giorno
Ch'io torno vincitor?

Orl. Tanto ha potuto
L'invidia oprar, che la vittoria vostra
Tradimento apparisce.

Rin. Io credo amico,
Difficil cosa l'oscurar le mie
Felicissime imprese.

Orl. E pur vi giunse
L'arte de' Maganzesi.

Cl. Ah! non lo dissi,
Che terribili son?

Rin. Tacete: io fido

(a Rinaldo.)

Nel-

Nella virtù di Carlo.

Orl. Egli a momenti

Per punirvi vetrà.

Rin. Ma di qual fallo?

Orl. D'aver coll'African segreti patti.

Rin. Pubblici sono i nostri patti. Ho meco

La sua figlia in ostaggio; eccola.

Orl. Il sanno,

Che Armelinda è con voi, ma di ciò pure

Siete aggravato. Uditemi: (Si dice

Che ne siete invaghito). (piano a Rinaldo.

Rin. Ah scelerati!

E Carlo il crede?

Orl. Non lo so. Fra poco

A voi verrà. Non vi consiglio, amico,

D'attenderlo sul campo: egli potrebbe

Forse precipitar contro di voi

Qualche strano comando. Entro al Castello

Ritiratevi, udite in qual maniera

Vuol favellarvi: se vi chiama amico,

Fidatevi di lui; ma s'ei minaccia,

Guardatevi per or dal primo sdegno:

Vi scolperete poi; ma non vi vegga

La nemica nazione gemer fra' lacci.

Gla. Saggio è, amico, il consiglio. Andiam Rinaldo,

Difenderanvi dall'inique trame

I soldati, le guardie, il sito, e il cielo.

Rin. No, no, qui vo' restar: sa il Re di Francia

Qual sia la fede mia, sa quanto vaglia

Il mio braccio per lui; può la malizia

De' Maganzesi denigrar mia fama

Presso i stolidi sì, non presso Carlo,

Saggio, e giusto monarca.

Orl. Il primo esempio

Sareste voi d'un innocente oppresso?

Rin. Sotto impero tiran potrei temerlo.

Orl.

Orl. E' un uomo il Re ; puote ingannarsi ,

Rin. Ho prove

Della regia virtù del mio Signore .

Orl. Amico , non sprezzate il mio consiglio ,

Rin. Veggo l'affetto vostro , e ne son grato ,

Orl. Inutil vi sarà , se nol curate .

Rin. Sempre mi gioverà l'amor d'Orlando .

Orl. Addio . Carlo m'attende . Il ciel secondi

La magnanima idea del vostro cuore ,

Cla. Deh , non ci abbandonate , (ad Orlando ,

Orl. Io feci quanto (a Clarice ,

L'amicizia potea . L'affetto vostro

L'opra compisca .

Cla. (Oh ! sventurato affetto !) (a parte ,

Arm. Signor , che intesi ? In questa guisa il merto

Si compensa fra voi ? Se il Re mio padre

Avesse un capitano a voi simile ,

Che non faria per ingrandirlo ? In premio

Della vostra vittoria , or si minaccia

Di rovinarvi ? E voi servir volete

Un Monarca sì ingiusto ?

Rin. Ah , no cotanto

Non v'avanzate . Rispettate il nome

Del gran Re delle Gallie ; egli è incapace

D'esser ingrato : penerà fors'anco

Nel sentirmi accusar ; ma un Re non deve

Per tutto ciò , che ad un vassallo ei debba ,

Giustizia obliar . Perch'io sia degno

Del suo regio favor , porrà in confronto

Delle calunnie altrui la mia innocenza .

Cla. Vi figurate un Re , qual lo vorreste ;

Ma sì facil non è , che tal sia sempre ,

Deh , ponetevi in salvò : Avrete tempo

Meglio così di rilevar qual sia

Con voi codesto Re .

Rin. No , non mi trovi

Esce-

Effeminato in conjugali amplessi.

Ite. Voi nel castello, e tu Ruggiero,

Siegui la madre.

Rug. Oh Dio! Deh, nen vogliate

Che mi stacchi da voi: bramo presente

Esser anch' io del nostro Re all' aspetto.

Padre, chi sa, qual de' nemici vostri

Esser potrà l' ardir?

Rin. Che far vorresti

Contro i nemici miei?

Rug. Mostrar ch' io sono

Degno figlio di voi. Di Carlo in faccia

Sostener l' onor vostro; e s' uopo fosse,

Con la spada provar ...

Rin. Frena cotesto

Sconsigliato valor. Del Re l' aspetto

Non sai ch' è sagro? Ei rappresenta in terra

La potenza de' numi: Ah non fia mai,

Per qualunque ragion, mio caro figlio,

Che alla regia Maestà scemi il rispetto;

Vanne, e m' attendi; e voi, saggia Clarice,

Moderate il cordoglio; itene, in breve

Sarò con voi.

Cla. Lo voglia il ciel, ma temo.

Andiamo figlio mio, così comanda

Il Signor nostro: andiam, sa Dio, Ruggiero,

Se lo vedrem mai più. *(s' invia al castello.)*

Rug. Povera madre!

Mi fa pietà! Frenar non posso il pianto.

Rin. Ruggiero? Olà, che fai?

Rug. Nulla, signore.

Non piango già: so ch' è viltade il pianto.

Soffrirò con costanza, e ad ogni evento

Rammenterò, che vostro figlio sono.

(segue la madre.)

Rin. Principessa, voi pur seguir potete

L'or-

L'orme della mia sposa. Al vostro grado
 Convenevol non è cotesto campo.

Itene, se v'aggrada.

Arm. Il piacer vostro

Solo desio. V'attenderò. Vi salvi
 Pietoso il ciel. (Pietoso il ciel difenda

Da violenza maggior l'affetto mio). (a parte.

(segue *Clarice e Ruggiero*,

Rin. Ecco qual sempre fu, qual esser suole

Coll'uomo il mondo: egli i maggior piaceri

D'amarezza condisce, acciò di lui

Troppo il mortal non s'invaghisca, e pensi

Che altrove sono i stabili perfetti

Sospirati piaceri: ella del mondo

Arte però non è; ma di chi il fece,

Di chi lo regge, di chi l'uom dirige

Per l'eterna beata unica gloria.

Io dunque, che sperar non posso in terra

Piena felicità, dovrò stupirmi

Di sventure improvvise? Ah, no! La sorte

Opri a suo senno, io sarò sempre eguale

Nello stato felice, e nell'avverso.

Intrepido il mio cuor.... Ma, che rimiro?

Giunge il perfido Gano: io so qual cuore

Chiuda nel seno, e pur rassembra in volto

Pietoso, umil. Quanto s'inganna l'uomo

Che giudizio d'altrui forma dal volto!

S C E N A IV.

Gano, e detti.

Gan. **A**H! Signor, perchè mai vedervi io deggio

Prima d'ogni altro in sì funesto giorno?

Io, che tanto vi stimo, e tanto v'amo,

Malgrado al mio dolor deggio recarvi

L'annuncio rio. Povero Duce! Oh quanto

Duol-

Duolmi del caso vostro!

Rin. Se mi amate,
Più sospeso così non mi tenete,
Ditemi il mio destin.

Gan. Deh, non s' offenda
Della nostra amicizia il bel candore,
Se del nostro Monarca adempio il cenno,
Carlo vi vuol prigion; vuol, che la spada
Ponete in le mie man.

Rin. Non vi lagnate,
Se ricuso ubbidir cotesto cenno:
A Carlo solo io cederò la spada.

Gan. Forse indegno son' io del vostro brando?

Rin. Di me, del sangue mio Gano è signore:
Ma del mio onor non v' è chi possa in terra
Usar arbitrio.

Gan. Un difensore avrete
In me dell' onor vostro: il regio impero
Eseguite Rinaldo; indi fidate
Nell' amor mio.

Rin. Sperai del vostro amore
Più sollecite prove. Un vero amico
Dissuasò avrebbe il suo Monarca
D' oltraggiar l' innocenza. Ed egli chiede
La spada mia! Dunque son reo! Ma come
Senza volermi udir, reo mi condanna?
Deh se amico mi siete, a' miei nemici
Ponetemi in confronto. Il Re m' ascolti;
Se sarò reo, mi punirà.

Gan. Ma quando
A punirvi comincia, io creder deggio,
Che certo il Re sia delle colpe vostre:
Rimproverarlo d' ingiustizia adunque
Mi consigliate? Irriterei piuttosto
Contro voi, contro me, del Re lo sdegno,
Rin. Ma, qual colpa commisi? Di che mai

Car-

Carlo mi crede reo?

Gan. Nol so: codesto

E' cenno suo, non del consiglio. In petto
Egli serba l' arcano.

Rin. E pur non suole

Della sorte dispor de' Capitani,
Che in consiglio di guerra.

Gan. Ei questa volta

L' ordine sovverrà. Su via, Rinaldo,
Mostratevi ubbidiente, e non tardate
La spada a consegnar.

Rin. Sperate in vano,

Ch'io la consegna a voi. (risoluto.

Gan. Oh! Se sapeste

Qual sia l'ordine, ch'ebbi, ardito meno
Vi mirerei.

Rin. Spiegate, eseguite

Il comando del Re.

Gan. Dovrò la forza

Con voi usar.

Rin. Sì, quella forza usate,

Che v'ispira il coraggio: Io la ragione
Userò in mia difesa.

Gan. Io venni solo

Per usarvi rispetto: ho però meco
I soldati del Re poco lontani.

Rin. Son soldati del Re questi pur anco,

Ma sono avvezzi a pugnar meco.

Gan. Intendo,

Capo de' sollevati, e de' ribelli
Vi dichiarate. E' questi forse il colpo
Preveduto da Carlo.

Rin. Il vostro ingegno

Può prevalersi della mia sventura
Per accrescer calunnie. Io però fido
Nel cielo, e nel mio Re.

Gan.

Gan. (Giunge il Monarca . *(a parte.*
 Opportuno e l'incontro). O quella spada
 Cedetemi , o ch'io stesso il più crudele
 Sarò , nemico vostro . *(Gano impugna la spada .*
Rin. Io la difendo
 Con tutto il mio valor . *(Rinaldo impugna la spada .*
Gan. Venite amici ,
 Eseguitè il comando . *(escono i satelliti di Gano .*
Rin. Soccorrete
 Fedeli il Duce vostro . *(vanno per attaccarsi , e nel*
(mentre esce Carlo .

S C E N A V.

Carlo con guardia , Florante , e detti .

Car. **O** Là fermate .
Rin. Ah ! Sire , son tradito .
Gan. (Il traditore *(sotto voce a Carlo .*
 E' Rinaldo , signor . Col ferro in mano
 Miratelo alla testa de' ribelli .
 Non conosce altro Re , che il suo valore ;
 Disprezza i cenni vostri , e baldanzoso
 Sin nel cuor della Francia osa , e minaccia .)
Rin. Signor se m'udirete
Car. A me tosto la spada .
Rin. Eccola . Io questo
 Solo bramai ; la spada di Rinaldo
 Non si deve , che al Re . *(porge riverente la spada*
(a Carlo .
Car. Superbo ! E voi *(a' soldati .*
 Da lui sedotti ; e voi sudditi infidi
 Deponete quelle armi ; io vo' distrutta
 La sospetta milizia : gli uffiziali
 Privo del grado , e i semplici soldati
 Reclutati , e divisi in altre squadre ,

Sia-

Siano tenuti in condizion di schiavi;
Gano, consegno a voi delle armi nostre
Il supremo comando .

Gan. Un tanto onore

Troppo eccede, Signor.

Rin. Sì, troppo eccede

L'ingiustissima sorte a pro d'un empio.

Ah! Sire, voi togliete a me un tal fregio

Per darlo a Gano? E' delle mie vittorie

Codesto il premio?

Car. Olà! Cotanto audace

Non favelli al suo Re, chi il regio sdegno

Provocar non desia.

Rin. Ma per pietade

Ascoltatemi almeno!

Car. Ad altro tempo

V' ascolterò. Non son tiranno. I rei

Piacemi udir, pria di punirli.

Rin. Intanto

Punito io son, pria che ascoltato.

Car. Il torvi

Dalle mani la spada, è un porre in salvo

La vita mia, non un punirvi. A tanti

Delitti vostri, convenevol pena

Saria la morte: io la sospendo, e voglio

Udirvi pria. Tempo vi do a scolparvi

Sino a dimani.

Rin. Io scolperommi adesso

Se il permettete. E' inutil questo tempo

Alla chiara innocenza.

Car. Io non ricuso

D' ascoltarvi pur or.

Flo. (Prendiamo tempo).

(*piano a Gano.*)

Gan. Sire, meglio sarà, che l' ascoltiate

Con Consiglio di guerra: è a voi ben nota

La legge militar.

Rinaldo di Mont' Albano.

R.

Car.

Car. Sì, sì: le tende

Qui s'erigano adunque, e qui riposo
Prendano le milizie. A voi Florante
Dell'insegna regal degno custode,
Consegno il prigionier.

Flo. Sarà mia cura
Di custodirlo.

Rin. In peggior man la sorte
Porre non mi potea.

Car. Duce venite.

(*a Gano.*

Vo' l'esercito tutto in mia presenza
Veder schierato; ad uno ad uno il voglio
Veder in faccia i miei soldati; a nome
Li farete chiamar: vecchj o imperfetti
Sian riformati, e i disertori esclusi,
Che chi apprese a tradir, non è mai fido. (parte.
(*Carlo, e Gano lo siegue.*

Flo. Infelice Rinaldo! Oh quanto mai
Duolmi il vostro destino.

Rin. Risparmiate
Questa inutil pietà.

Flo. So, che per voi
Inutile è ciascun, che l'innocenza
E' una bella difesa; pur talvolta
L'innocenza è tradita. Io vi prometto
Nel consiglio di guerra il mio favore.

Rin. Siete voi pur del gran consiglio?

Flo. In grazia
Della regia clemenza.

Rin. E qual è il grado,
Che vi porge l'accesso?

Flo. Io son di Francia
Duca pari creato; io custodisco
La cornetta real.

Rin. Povera insegna!

Flo. Strano forse vi sembra?

Rin.

Rin. E non è strano,
Che ingiustamente opri la sorte?

Flo. Al certo
Ingiustissima fu, qualor l'invitto
Signor di Mont' Albano, il gran Rinaldo
Cotanto oppresse, e sollevò sovra esso
Gano, e Florante. Il vostro eroico cuore
Faccia uno sforzo, e tolleri con pace
Quest'ingiuria del fato.

Rin. Sì, costante
Soffrirò mie sventure; il mio coraggio
Apprendete voi pur: d' esempio forse
Saravvi un dì; ma non avrete in petto
Bastante cor per imitarlo.

Flo. E pure
Degli antichi Romani affatto spenta
La memoria non è: vive in Rinaldo
L' esempio degli eroi.

Rin. Cotesti scherni
Non soffrirei, se la mia spada avessi,
Maganzese indiscreto: ancor fra lacci
Saprò farmi temer, l' odiosa stirpe
Poco trionferà: Scoprirà Carlo
I tradimenti; e i traditori, il fiore
De' guerrieri francesi ha da ubbidire
Due codardi?

Flo. Tacete: ormai son stanco
Di tollerar l' audacia vostra.

Rin. Io prima
Morirò, che tacer.

Flo. Guidate amici (a' suoi soldati.)
Alla mia tenda il prigionier.

Rin. Superbo!
Sempre non riderai. Suol la fortuna
Opprimer cieca e l' innocente, e il reo;
Ma l' innocente alfin risorge illeso;

R 2

Ma

Ma del reo le cadute eterne sono. (*parte Rinaldo*
(*condotto dalle guardie.*

Flo. Frema pur l'orgoglioso: abbiám trovato
La via d'annichilarlo. A che non giunge
L'arte del simular? Carlo si fida
Interamente a noi; son del Consiglio
La maggior parte amici nostri. In breve
Cadrà Rinaldo, e sulle sue cadute
Fabbricherem la sorte nostra. Il mondo
Loda sempre i felici: non si lagni
Del suo destin, chi migliorar nol tenta;
Che degli audaci è sol fortuna amica.

Fine dell'Atto primo.

*Rinaldo di Mont' Albano.**Atto II. Sc. II.**del de' Fiori del*

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Gano, Florante, e Guardie.

Florante, e ben? Che fa Rinaldo?

Flo. Ei soffre

Con costanza inaudita il suo destino.

Gan. Noi saremo di lui meno costanti?

No, no, non ci lasciam da un vil timore
Sedur, germano: Abbiám formato il piano
D' una macchina grande; esser potrebbe
La mercede dell' opra una corona.

Tutto si renti. Il rovinar Rinaldo

R 3

E'

E l'obbietto maggior: Fin che vicino.

A Carlo egli sarà; saran deluse
Le trême nostre, e sol la di lui morte
Agevolâr ci può la grande impresa.

Flo. Egli è ver, lo conosco, ed ogni mezzo
Tentar son pronto perch'ei pera, e tolga
Col suo morir l'ostacolo maggiore
Alli disegni nostri. Or noi dobbiamo
La via trovar, onde innocenti affatto
Comparir di sua morte.

Gan. E vi par poco

Indur a condannarlo il Re medesimo?
Egli reo già lo crede. Il suo Castello
Mi commise atterrâr. Della sua morte
Meco ancora parlò: Forse in quest'oggi
Il decreto uscirà.

Flo. Ma vuol udirlo

Pria di farlo petir.

Gan. Che l'oda. Abbiamo

Sì ben tessuti i meditati inganni,
Che scior non si potrà.

Flo. Ma non conviene

Tanto fidarsi dell'ingegno nostro,
Che non s'abbia a temer d'esser scoperti,
E se ci scopre? E se Rinaldo ha modo
Di far costar la sua innocenza? Abbiamo
Tutto perduto! siamo noi li rei.
Ed il supplizio preparato a lui
Cade sul nostro capo.

Gan. Ah! Voi volete

Tutto precipitar per vil timore.

Flo. V'ingannate. Vogl'io tentar l'effetto
Sol con mezzi più cauti. L'odio nostro
Non è contro Rinaldo se non quanto
Di nostra ambizion formasi obbietto.

S' egli

S'egli si riducesse a secondarci,
Non sarebbe per noi miglior partito?

Gan. Sì, ma invan lo sperate. Egli è geloso
Tropo dell'onor suo.

Flo. Nol sarà meno

Forse della sua vita. Alfin, che mai
Può costarci il tentarlo?

Gan. Ah! Può costarci

E la vita, e l'onor. Se a Carlo il narra,
Miseri noi!

Flo. Miseri noi, se Carlo

A lui prestasse fe. Sarem noi forse
Meno scaltri in negar le colpe nostre
Di quel che siamo nel tentarlo? Questo
Ch'io vi propongo è un tentativo nuovo
Che ci può agevolar la strada, e il tempo,
Se Rinaldo acconsente, ei sarà a parte
Della nostra conquista, e se resiste
Accrescerà una vittima al disegno.
Che ve ne par?

Gan. Saggio è il consiglio vostro:

Non si tardi a eseguirlo.

Flo. Olà! Rinaldo

(entra una guardia.

Qui sia condotto.

(parte la guardia.

Gan. Qual progetto

Abbiam con esso a stabilir?

Flo. Di Francia il regno

Grande è così, che contentar potrebbe
Non che di tre, l'ambizion di mille.
Diviso il merito dell'impresa, il premio.
Pur si dividerà. Ma vien Rinaldo.
Seco solo vi lascio. All'età vostra
Più fede presterà: Vado frattanto
Gli amici a ragunar, che se sia d'uopo
In questo giorno di vibrar il colpo,
Nulla voglio che manchi al gran disegno.

(parte.

R 4

Gan.

Gan. Farem vedere al perfido destino,
 Che v'è chi ad onta sua può migliorare
 Condizion. Cotesto ingrato nume
 Parte male i suoi doni: Egli sovente
 Avvilisce chi merta, e innalza a' gradi
 Di sovrano poter talun.... Ma giunge
 Rinaldo, or sì, che porre in uso è duopo
 Tutta l'arte più fina. A forte rocca
 Più volentieri io recherei l'assalto,
 Anzi, che al cor di lui. Ma che? Si loda
 In difficile impresa il cor del forte.

S C E N A II.

Rinaldo condotto dalle Guardie, e detto.

Rin. CHe da me si pretende?

Gan. Olà: Soldati

Toglietegli dal piè quelle catene.

(una guardia leva le catene a Rinaldo.)

Rin. Lode agli dei!

Gan. Scostatevi, e un mio cenno *(alle guar. che partono.)*

Non prevenite col ritorno.

Rin. Alfine

Avrà scoperta l'innocenza mia

Carlo, il mio Re. Pentito egli è fors'anco

D'aver insulti alla costante fede

Di Rinaldo permessi. E' cenno suo

Questa mia libertà?

Gan. No, v'ingannate.

Carlo oppresso vi vuol. La mia pietade

S'opponne al suo voler.

Rin. Dunque infedele

Voi siete al vostro Re?

Gan. Non è delitto

La tirannia d'un barbaro Monarca
Render delusa.

Rin. Olà del mio Sovrano

Non parlate così. Barbaro Carlo?

Tiranno il nostro Re? Mente chi il dice.

Gan. Possibile, signor, che cieco tanto

Siate voi in vostro danno? Ah distinguete

Meglio di Carlo il cuor. Qui niun ci ascolta.

(guarda attorno la scena.)

Voglio tutto svelarvi ad onta ancora

Di quella diffidenza, onde offendete

La mia sincerità.

Rin. (Che vorrà dirmi?)

Scoprasi, e si deluda.)

(a parte.)

Gan. Amico, è giunto

A sì alto grado di Rinaldo il merito,

Che lo splendor del Gallico diadema

Puote offuscar. Carlo lo vede, e il soffre

Mal volentieri. Ove s'aggira, il nome

Ode sol di Rinaldo: Il volgo, i grandi,

Le milizie, i stranieri, il popol tutto

Conta le vostre gesta; e in faccia a Carlo

Sol Rinaldo s'esalta, e si commenda.

Freme il Re del confronto; e quel piacere

Che arrecar gli dovria la vostra fede,

Suo tormento si fa per l'ambizioso

Desio di non aver chi la sua gloria

Possa emular.

Rin. Tutte del Re son glorie

Del vassallo i trionfi.

Gan. E' ver, ma intanto

Vincer coll'altrui braccio è gloria tale,

Che non eterna un Re. Carlo, che aspira

Al titolo di grande, odia colui

Che potria contrastargli un tanto fregio.

V'odia, sì ve lo giuro; Ah! ricevete

Da

Da un amico l'avviso. Ecco la prova
Del fatal odio suo, coglie pretesti
Perfidi sì, ma sufficienti a farvi
Reo nel cuor de' Francesi. Ad un Monarca
Fede chi niegherà?

Rin. Ma se giovasse

A Carlo il mio morir, che costerebbe
Senza tanti riguardi a lui mia morte?

Gan. Perdonatemi, amico. Ah voi non siete
Bastantemente nella scuola istrutto
Della Corte malvagia. Avventurarsi
Carlo non vuole a qualche strano evento,
Contro se concitando i vostri amici,
Che il numero maggior fan del suo Regno.
Convincerli desia: Reo vuol, che siate
Per poter condannarvi, e il nome intanto
Di tiranno evitar. Rinaldo, io parlo
Con il cuor sulle labbra. Ah! Rinnovata
Di Nerone l'età veggio in costui!
Placido, grato, umil, Carlo sin' ora
Fu co' sudditi suoi: Or che sicuro
Nel suo soglio si crede, opprime, insulta,
Vuol regnar da tiranno. In voi ritrova
L'ostacolo maggior. Sa che voi siete
Delle Gallie l'eroe. Teme scoprirvi
Gli arcani del suo cor. Pensa per tanto
Togliere in voi, chi degl' indegni eccessi
Potria farlo arrossir. Tutta Parigi
Incomincia a tremar. Non son sicure
Le vergini, le spose, i sagri templi
Più sicuri non son. Deh, voi che siete
La difesa, il sostegno, il fregio, il core
Della misera Francia, a lei togliete
Il periglio maggior, nel suo tiranno.
Ma, se meno vi cal del nostro Regno,
Di quel ch'io spero, almen di voi vi caglia,

Di

Di voi esposto al più feroce sdegno
 Di barbaro signor; Udite: Ah! Fremo
 Solo in pensarlo! A me Carlo, il crudele
 Oggi quest'ordin diede: A Mont' Albano
 Deggio mandar i miei soldati: Il forte
 Devesi smantellar: condur cattivi
 S'hanno la vostra sposa, il vostro figlio,
 Tutti li vostri servi, e quella donna
 Qualunque sia, che d'African monarca
 Prole si dice. Ah! Che vi par? Son questi
 Della sua tirannia barbari segni?
 Pensateci, ascoltatevi, e se il fato
 V'offre uno scampo, non vogliate incauto
 Trascar d'abbracciarlo. Eccovi in Gano,
 Eccovi un fido amico; eccovi solo,
 Chi può rendervi salvo, e che può farsi
 Della vostra virtù difesa, e scudo.

Rin. (Perfido, ti conosco.) E come mai
 Voi, col vostro german, beneficiati
 Temer di Carlo, e dubitar potete?

Gan. L'esempio vostro mi fa cauto. Io temo
 L'incostanza di lui. Temo, che solo
 I sudditi innalzar Carlo procuri
 Per compiacersi delle sue cadute.

Rin. Che pensate di far? Se a me fidaste
 Questi vostri sospetti, anco i disegni
 Mi potete svelar.

Gan. Vi voglio a parte
 Anzi de' miei disegni. Udite: E' uopo
 Prima però che della vostra fede
 Mi rendiate sicuro.

Rin. Il dubitarne
 E' un' offesa a Rinaldo.

Gan. Il so, ma pure
 Perdonate s'io bramo una maggiore
 Sicurezza da voi. Rinaldo, io chieggo

Un

Un giuramento, onde al silenzio eterno
V'impegnate voi meco.

Rin. A i numi io giuro,
Non parlerò.

Gan. Dunque m'udite.

Sia il rimedio ad un mal ch'estremo è fatto.
Carlo oppressi ci vuol: Carlo perisca.
Uniamoci, Rinaldo. Il Re crudele
Sia trucidato; indi di Francia il regno
Si divida fra noi. Che vi rassembra?
Grande non è l'idea? Non è opportuna
Nel periglio in cui siamo? Io son sicuro
Di vostra approvazion.

Rin. La merta in vero

L'illustre idea del generoso Gano.
Bel progetto sublime, e di voi degno!
Carlo dunque perisca, pel sospetto
Che tiranno divenga, e noi tiranni
Diveniamo frattanto. A questo regno
Tolgasi un Re crudele, e si divida
Fra più rei traditori. Ah! Come in pace
I popoli vivranno allor, che in lite
Venga l'avidità dei pretensori
Nuovi Sovrani? Oh! Che felice regno
Sarà quel della Francia! In vero amico.
Molto deggiono a voi li Franchi tutti
Per così bell'effetto! Io mal mi sento
Forte però per un'impresa tale.
Non ho valor per cimentarmi a fronte
D'un Monarca temuto: A Gano tutto
Lascio l'onor, lascio l'illustre vanto
D'assassinare il proprio Re.

Gan. V'intendo.

Deridete i miei sensi, e con mentite
Voci d'adulator voi mi schernite.
Ciò sia vostro malgrado. Oggi vedrete

L' ec-

L'eccelso frutto della vostra fede.
Ah! Rinaldo ingannaro! Ah sventurato,
Benchè fido vassallo! Un'altra volta,
E fia l'ultima questa, io vel ridico:
O disponete il vostro cuor costante
Mille strazj a soffrir, e mille pene;
O secondate il mio consiglio. Io v'apro
Una facile via d'esser felice.

Rin. Voi m'aprite una via d'esser infame.
Rinaldo traditor? Rinaldo in lega
Coi Maganzesi? Ah! Non credea sì poco
Nota la mia virtude a miei nemici!
Tiranno il mio buon Re? No non lo credo.
Ma se tale egli fosse, io non sarei
Men fedel, men divoto, a chi dal cielo
Mi fu dato in sovrano. Il mio Castello
Di levarmi minaccia? Ei n'è signore:
L'ebbi dagli avi suoi: può, se lo brama,
Senza colpa ritorlo. E sposa, e figlio
Vuol che sian suoi prigionj? Arbitro e Sire
Egli è di me, come di loro: io stesso
Condurrolli al suo piè. Vuole Armelinda
In suo poter? Giusta è la brama; ostaggio
Ella venne di pace, ed ha ragione
Carlo di custodirla. A me destina
Aspre catene, fiera morte? Io tutto
Soffrirò dal mio Re: Sì soffrirollo
Pria che sentirmi da un indegno labbro
Offrir grandezze d'ignominie a prezzo.
Guardatevi per quanro e vira, e pace
Esser cara vi può, di ritentarmi
Di viltade mai più. Giurai silenzio,
L'osserverò; ma non tornate, o Gano,
A fidarvi di me.

Gan. Di tal mercede
Pagate, ingrato, chi desia salvarvi?

Rin.

Rin. Pago con tal mercè chi col pretesto
 Di salvar la mia vita, oscurar tenta
 La gloria mia, che più di vita estimo.
 Sì, comprendo l'idea; Complice, indegni,
 Mi vorreste degli empj aguati vostri
 Contro il tradito Re; difenderollo
 Anzi, quanto potrò: Non mi sperate
 Flessibile a promesse; ed a spaventi
 Meno costante: I dei proteggeranno
 L'infelice Monarca, a cui faceste,
 Perfidi Maganzesi, il fiero incanto,
 Conosceravvi un dì.

Gan. Su via, svelate
 Dunque a Carlo l'arcano, i miei disegni
 Procurate scopritgli; io di mendace
 Accusarvi saprò.

Rin. No scelerato:
 Nò, mostro d'empietà, non dubitate,
 Che giuramento io tradir voglia: A Carlo
 Util sarò; senza voler spergiuro
 Violar a' sagri dei la fe giurata.
 Ah! verrà un dì, che vendicar pretendo
 L'onta del mio Signor, contro di voi
 Scaglierò l'ira mia: Sì, verrà un giorno
 Ch'io struggerò questo perverso germe,
 Sì funesto alla Francia.

Gan. Ah pria che giunga
 Questo terribil giorno, annichilato
 Rinaldo si vedrà.

Rin. Forse caduto
 Voi mirerò nel precipizio aperto
 All'oppressa innocenza.

Gan. Olà: tornate
 Fra lacci il prigionier.

(entrano le guardie,
 die, ed incatenano Rinaldo)

Rin. Trionfa indegno;

Fin-

Finchè puoi di Rinaldo. A tuo rossore
Vedi la mia costanza.

Gan. Amici, andiamo

Quel forte ad atterrare; così comanda
Il nostro Re.

Rin. No, non è ver soldati,
V'inganna il traditor.

Gan. Primiero Duce

Dell'armi io sono; voi me seguite. *(a' soldati.)*

Rin. Ed io

Spettatore sarò dell'empio fatto?

Lasciatemi partir.

Gan. Per vostra pena

Qui dovete restar. *(Gano sale il monte seguito da
soldati, restandone parte in custodia di Rinaldo.)*

Rin. Voi tutelari

Numi di questo Regno, e voi che avete

In custodia il mio onor, spiriti celesti,

Difendetemi voi gli amati pegni

Del misero cuor mio. *(viene Ruggiero sul ponte,*

*e vedendo Gano co' soldati, impugna la spada in
atto di difesa.)*

S C E N A III.

Ruggiero sul ponte, Gano, Rinaldo, e Guardie.

Rin. **C**Ieli! Che miro?

Colla spada Ruggiero? Il figlio mio

In difesa del ponte? Oh Dio! Qual rischio?

Qual azzardo alla mano ancora imbelle

D'inesperto garzon! Tremo in vederlo.

Palpito innanzi a lui.

Rug. Che pretendete,

(a Gano, e moi.)

Scelerati ministri?

Gan.

- Gan.* Olà serbate
Il rispetto dovuto al primo duce.
Siete mio prigionier.
- Rug.* No, finchè in pugno
Serbo la spada mia.
- Gan.* Giovine incauto,
Non cercate la morte.
- Rug.* Ah! La mia morte
Cara vi costerà.
- Rin.* Sì figlio. (Oh Dio!)
Sì dell'anima mia parte più cara,
Difendetevi, sì: Proteggeranno
L'innocenza gli dei.
- Gan.* Soldati, al petto
Di Rinaldo volgete i vostri brandi:
Se Ruggiero resiste, ei cada estinto. *(stando sul
monte, alle guardie, che sono con Rinaldo.)*
- Rin.* Ah barbaro!
- Rug.* Ah crudele!
- Gan.* O voi l'inciampo *(a Ruggiero.)*
Togliete al nostro passo, o il genitore
Fo svenarvi sugli occhj.
- Rug.* Ah! Che risolvo?
Che far degg'io? *(pensa fra se.)*
- Rin.* Non t'avvilisca, o figlio,
Il periglio del padre. Ah! L'onor nostro
Solo a cuore ti stia: Ceder vilmente,
Non è del valor nostro opera degna.
Spargasi tutto di Rinaldo il sangue,
Delle vene d'entrambi, anzi ch'io veggia
Trionfar di noi l'iniquità degli empj.
- Rug.* Sacrificio ben fatto a nostra gloria.
Vieni perfido Gano. Eccomi in grado
Di morir pria, che ritirarmi.
- Gan.* A voi, *(alle guardie da basso. Mentre le guardie
Trucidate Rinaldo. (volgono contro Rinaldo, esce Carlo.)*
SCE-

SCENA IV.

Carlo Florante, e detti.

Car. O Là : fermate .

Che si fa ? Che si tenta ?

Gen. Oh ! Come a tempo

Signor giungesti ! Ecco l' indegno figlio

Del ribelle Rinaldo : Eccolo in atto

Di nera ostilità .

Rug. Signor, difendo

La ragion di mio padre .

Gen. E le difende

Contro l' armi del Re . Nè giova seco

La vita minacciar, per atterrarlo,

Del padre suo .

Car. Cedi fellaon quel brando .

Renditi, o morirai .

(a Ruggiero.)

Rug. Morte m' eleggo

Piuttosto, che viltà .

Rin. Figlio m' ascolta .

Quel, che parla, è il tuo Re : Quel che comanda ,

E' di Francia il Sovrano : A un rio ministro

Contrastar si poteva, ad un Monarca

Rassegnarsi convien : Non è viltade

Cedere al suo signore ; Basta che il mondo

Sappia che fu il rispetto, e non la tema ,

Che la man disarmò . Cedi quel brando ,

Vieni incontro a' tuoi lacci . Io tel comando .

Flo. (Opportuna virtù, dove la forza

Inutile sarebbe .)

(a parte.)

Rug. Ah ! No , lasciate ,

Che impunito non vada

Rin. Olà, rammenta

Rinaldo di Mont' Albano.

S

L' ub-

L'ubbidienza al cenno mio dovuta.

Cedi tosto quel brando. *(imperioso.)*

Rug. Eccolo: Oh stelle!

Son prigionier, non v'è più scampo. *(getta la spada, ed entra nel castello.)*

Gan. Andiamo: *(alli suoi soldati.)*

Seguitemi, soldati. *(entra nel cast. co' suoi soldati.)*

Rin. Ah mio clemente,

Mio pietoso Signor, vi raccomando

L'infelice mia sposa: Ella è di Francia

Femmina illustre; ella è innocente. *(Oh Dio!)*

Difendetela voi.

Car. Partite. Altrove *(alle guardie.)*

Sia condotto poc' anzi il prigioniero.

Rin. Come! Odioso tanto è a voi Rinaldo,

Che ascoltarlo v'è pena? E nol degnate

D'uno de' vostri sguardi? Io tutto soffro,

Tutto incontro per voi; ma finalmente

Se vi chiedo ragion del vostro sdegno,

Non potete negarmi il don funesto

Di rinfacciarmi le mie colpe. Ah! Sire

Questo vostro silenzio è una gran parte

Di mia discolpa.

Car. Che ardreste indegno

Pronunciar contro me? Non son tenuto

A rendervi ragion dell'ira mia.

Fatto è il vostro processo. Oggi il consiglio

L'udirà me presente, e voi d'udirlo

Riserbatevi allor: allor potrete

Difendervi, scolparvi. E' inoppottuno

Ora il vostro coraggio.

Rin. A che degg'io

Presentarmi al consiglio? Inutil fora

Difendermi colà. Tutti nemici

I grandi avrò, se il Re medesimo ancora

Mio nemico divenne. Il so: congiura

Tut-

Tutta Francia in mio danno. Io son perduto:
Venga dunque la morte, ad aspettarla
Intrepido men vado. Ecco la bella
Ricompensa al valor. Sì, voglio dirlo
Pria di morir: Ecco la mia mercede
A chi difese della Francia il regno,
A chi sostenne al suo Signor in capo
La reale corona. A chi . . .

Car. Tacete.

Rin. Vi da pena, lo so, delle mie imprese
La recente membria; il so, v'incresce
Ch'io la rammenti. Tacerò. Signore,
Partirò, morirò. Di me più forte
Al cor vi parlerà rimorso, orrore
Del crudel sacrificio. Invano, invano
Chiamerete Rinaldo, allor che gli empj
Insidiatori della vita vostra
Tesi avranno gli agguati. Io morirò fido,
Voi morrete tradito. Addio, Signore,
Guardatevi di chi meglio all'orecchie
Sa porger le lusinghe. Anco nell'atto
Ch'io per voi morir deggio, a voi più fido
Penso, e ai perigli vostri. Ah! Voglia il cielo
Che sian vani i disegni. Alla mia morte
Dee succeder la vostra. Il so, lo giuro.
Difendetevi voi, ch'io far nol posso.

(*parte.*)

Car. Qual turbamento le confuse voci
Di Rinaldo destaro entro al mio seno!
Ah Florante, che fia?

Flo. Non parmi, o Sire,
Difficil molto interpretar que' detti.
V'è chi desia la vostra morte. E' noto
A Rinaldo l'arcano; ei n'è l'autore.
I complici conosce, e spera in essi
Della sua morte la vendetta. Udiste?

Riamproverò, vi minacciò, proruppe
Il superbo, in disprezzi.

Car. E' ver, soffrirlo

Cotanto non dovea; Ma s'io rammento
L'antica sua virtù, se il suo valore
Mi risovvien, sento del suo destino
Violenta pietà.

Flo. Tutto il valore,

Tutta la sua virtù già rese oscura
Con la sua infedeltà: mirate, o Sire,
La sua sposa, il suo figlio, i di lui servi
Prigionieri condotti al vostro piede. (*qui si vede,*
(*no scender dal monte Gano, con Clarice, Ruggiero*
(*incatenati, soldati ec,*

S C E N A V.

Carlo, Clarice, Ruggiero, Gano, Florante,
Soldati, Guardie.

Cla. **E**Cco, Signor, a' vostri piedi amile
Di Rinaldo la sposa. Io son cattiva,
Nè so perchè. Deh per pietade, o Sire,
Che mai vi fece il misero consorte,
Onde cotanto.... (*s'inginocchia.*

Car. Alzatevi, e tacete.

Rug. Signor, dov'è mio padre?

Car. Ah che il chiedete?

Rug. Ringraziarlo vorrei del crudel dono
Di questi lacci. Ingrato padre! Ei volle
Prigionier anche il figlio.

Car. Amor l'indusse

A comandarvi preservar più cauto
La vostra vita.

Rug.

Rug. Eh non sarei caduto

Così presto, Signor, Il mio coraggio,

Favorito dal sito, e secondato

Da pochi sì, ma valorosi amici,

Rintuzzato averia cotesto vile

Duce dell'armi.

(*additando Gano.*

Car. Olà; cotanto ardire

Prosuntuoso frenate.

Rug. I primi moti

Perdonate, Signor, dell'ira mia;

Contenermi non posso.

Gan. (Ah, Site, affatto

Distruggere convien l'indegna stirpe.

Passa di padre in figlio l'orgoglioso

Indomito desio.

(*piano a Carlo.*

Car. (Quella è la figlia

Dell'Africano?)

(*piano a Gano.*

Gan. (Appunto; ed è l'amante

Di Rinaldo riamara.)

(*piano a Carlo.*

Car. (Alle mie tende

Conducetela: io voglio assicurarmi

Col confronto di ciò. (*piano a Gano.*) Clarice sia

Sciolta da' lacci. Al genitor Ruggiero

Non si lasci accostar. Del gran Consiglio

Siano i Pari adunati. A me le guardie

Si raddoppino, e sia la vostra fede

A difendermi, amici, ognor la stessa.

Rug. Sì, sì, non dubitate: affè che siete

Ben custodito dalla loro fede.

Misero Carlo!

(*intanto si scioglie Clarice.*

Gan. Principessa, andiamo;

Seguite i passi miei.

(*ad Armelinda.*

Arm. Dove pensate

Di volermi condur?

Gan. Dove destina

Il nostro Re.

Arm. Son di Re figlia anch' io.

Gan. Carlo lo sa.

Arm. Carlo è un Re ingiusto.

Gan. Audace!

Seguitemi, e tacete.

(*parte.*)

Arm. Ah! m'ha sì oppressa

Di Rinaldo il destin, ch'io più non sento

Gli affanni miei. O vo' morire, o voglio

Di Rinaldo alla vita esser riparo. (*a parte, e parte*
(*dietro Gano con guardie.*)

Flo. Ite dove vi aggrada,

(*a Clarice.*)

Cla. Al mio consorte

Deh, fatemi condur.

Flo. Sì, sì, a Rinaldo

Guidatela, soldati.

Rug. Ed io non posso

Il padre riveder?

Flo. No.

Rug. Chi lo vieta?

Flo. Carlo l'ordin ne diede.

Cla. Ed ubbidirlo

Figlio convien. Non disperar, la sorte

Forse si cangierà. Vieni al mio seno,

Vieni viscere mie, mio caro figlio,

Prendi l'ultimo bacio. Ah! sì che questa

Forse è l'ultima volta. (Oh Dio!) Ch'io posso

Il mio figlio abbracciar. (*l'abbraccia.*)

Rug. Questo è il conforto

Madre, che mi donate?

Cla. Ah! Che mi sento

Staccar l'anima dal sen. Addio mio figlio;

Addio, di questo sen frutto infelice,

Vado al tuo genitor. Diviso ho il core

Fra lo sposo, ed il figlio. (Oh Dio!) Vorrei

E' partire, e restar. Maggior bisogno

Forse avrà di conforto il padre afflitto.

Ve-

Vadasi a consolarlo. Resta o' caro:
 Ti difendano i Dei. Non avviliti;
 Sovverchio non temer; rivolgi al cielo
 Tutto il tuo cor; sai, che di là deriva
 Il destin de' mortali. Un' altra volta
 Lascia ancor ch' io t' abbracci, e poi mi parto.

(parte scortata da una guardia.)

Rug. (M' intenerisce. Io trattener non posso
 Più le lagrime mie.)

(piange.)

Flo. Piange Ruggiero?

Piange l' eroe di Mont' Albano? Il forte
 Avvilto è sì tosto?

Rug. Io vil? Mentite.

Queste fur di pietà lagrime espresse
 Dal cor d' un figlio, della madre amante.
 Vile Ruggier? Se avessi il ferro mio,
 Lo vedreste voi.

Flo. Miser Florante,

Se il feroce Ruggiero il ferro avesse!
 Tremerei di timor.

Rug. Sì, tremereste.

Pur troppo è ver. So il valor vostro, è nota
 La viltà di Florante.

Flo. A un disperato

Vo' donar ogni oltraggio. Il ciel vi doni
 Un dì la libertà. Vi torni al braccio
 La terribile spada, e allor vedremo
 Chi è più forte di noi.

Rug. Sta in vostra mano

Farne adesso la prova.

Flo. E come?

Rug. I ceppi

Toglietemi dal piè. Datemi un ferro,
 Poi venite al cimento.

Flo. Oh! Bel pretesto:

Per fuggir le catene!

Rug. Ai numi il giuro,
Non fuggirò. S' io sarò vinto, avrete
Doppia ragion sovra di me. Se il fato
Mi rende vincitor, giuro tra lacci
Volontario tornar.

Flo. Semplice troppo
A credervi sarei.

Rug. Dite, che un vile,
Che un codardo voi siete.

Flo. Olà: cotanto
Un prigionier s' avvanza?

Rug. Un gran rispetto
Veramente si deve a un tanto eroe.

Flo. Più soffrirvi no posso.

Rug. Ai scelerati
Odiosa sempre è la virtù.

Flo. Soldati
Guidatelo alla tenda.

Rug. Indegno! Senti:
Sempre non riderai. Può darsi ancora
Ch' io trionfi di te; lo spero, il cielo
Si stancherà di sofferti. Oh numi,
Io vi prego di ciò. Se il traditore
Deve perir, donatemi il contento
Ch' io lo possa svenar colle mie mani. *(parte con-
(detto dalle guardie.*

Flo. Pria che giunga quel dì, colle mie mani
Forse io te svenerò; ma no, sarebbe
Lieve pena per te morir per mano
Dell' illustre Florante, a cui la sorte
Dona il nome d' eroe. Da un vil ministro,
Da un' infame mannaja io vo' vederti
Temerario ferir; Allor contento,
Allor lieto sarò. Vicino è il colpo:

Dal

Dal Consiglio dipende; io del Consiglio
 Arbitro son. Coraggio. Eccoci in via:
 Arrestarsi è viltà. Mora Rinaldo,
 Mora Ruggiero, e Carlo muora; e in mezzo
 Alle stragi, alle morti, alle rovine
 Di Florante si renda eterno il nome.

Fine dell' Atto secondo.

AT-



Van der Meer fecit.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Orlando, e Armelinda.

Orl. **P**Ur troppo è ver. Rinaldo è mal veduto
 Dai Maganzesi; Il vogliono distrutto
 Gli emoli invidiosi. Il Re medesimo,
 Saggio così, così clemente, e giusto
 Appresta fede ai scelerati. Un' arte
 Hanno costoro d'ingannar capace
 La stessa verità.

Arm. Misero mondo,
 Se in poter fosse de' nemici indegni

E la

E la vita, e l' onor degl' innocenti!
Perchè, Carlo, s' è giusto, anche Rinaldo
Non consente ascoltar? Perchè a difesa
Non lo ammise sin or?

Orl. Oggi pur troppo
L' ascolterà: ma nel Consiglio, e molto
Temo del nostro eroe..

Arm. Note a me sono
Di Rinaldo le gesta. Io nel Consiglio,
Io lo difenderò.

Orl. No principessa,
Non parlate per lui. Siete in sospetto
D' essergli troppo cara.

Arm. Osò tant' oltre
La malizia avanzarsi? E non è nota
L' onestà di Rinaldo?

Orl. Hanno saputo
All' orecchio di Carlo i suoi rivali
Tropo forte parlar.

Arm. Perirà dunque
L' infelice così?

Orl. L' arte con l' arte
Deludere convien. Veglio in difesa
Anch' io del buon Rinaldo, agli occhj altrui
Celo la mia passion; ma chetamente
Coglierò il tempo di svelar degli empj
Qualche trama più certa, onde al Monarca
La loro infedeltà render palese.
Forse riuscirà.

Arm. Non disapprovo
L' opportuno pensier: seguirlo anch' io
Propongo in avvenir. Chi sa? Può darsi,
Che innocenza trionfi.

Orl. Ecco gl' indegni
Sempre uniti fra lor.

S C E N A II.

Gano, Florante, e detti.

Gan. **O** Orlando, ha chiestro
Il Re di voi. V'attenderà.

Orl. Non deve
Egli quivi, venir?

Arm. L'attendo anch'io:
So, che vuol favellarmi.

Gan. E' ver, ma forse
Al signore d'Anglante egli desia
Prima di ragionar.

Flo. (German sagace,
Scioglièr vuole d'Orlando, e d'Armelinda
Il sospetto congresso.)

(a parte.)

Gan. Io vi consiglio
Non differir di presentarvi a Carlo.
Non è lungi, signor.

Orl. Sia pur di Carlo,
O di Gano il desio, parto, e compiacio
L'uno, e l'altro così: V'è noto, amico,
Quanto estimi piacervi. Il so, vi cale
Solo restar con Arnelinda. Io seco
Lasciovi in libertà. (Finger mi giovi
Non intender l'idea dell'alma indegna.)

(a parte, e parte.)

Gan. S'inganna, se d'amor crede capace
Di Gano il cor. *(a parte.)* (Florante è necessario,
Che Arnelinda non vegga il Re, se prima
Il suo cor non si scopre. A voi commetto
Questa cura, o german.)

(a Florante)

Flo. (Difficil troppo
E' il conoscer qual sia di donna il core.)

(a Gano)

Gan. (L'arte in opra ponete. Io vado intanto

Ad

Ad impedir, che Orlando al Re non parli
In favor di Rinaldo. Oh se riesce (*sempre fra loro.*)
Il disegno felice, avrà costato

Gran sudori, e spaventì al nostro cuore! (*parte.*)

Arm. (Chi ardisce tradimenti, ogni momento
Di consiglio ha bisogno.) (*a parte.*)

Flo. (A noi, mio core,
Poniamoci in cimento.) (*a parte.*) Alfin siam soli
(*guardandosi attorno.*)

Principessa infelice! Alfin poss'io
Palesarvi un'arcano, a' numi solo
Confidato fin or.

Arm. Di me potete
Assicurarvi, e di mia fe. Svelate
A me il vostro pensier.

Flo. V'amo Armelinda,
V'amo quanto me stesso; Ecco l'arcano
Custodito nel sen con tanto zelo
Dal mio rossor. Deh non vogliate, o cara,
Farmi pentir, d'aver gli affetti miei
Degnamente impiegati. A pietà almeno
Movetevi di me.

Arm. Come, signore,
Puote accendervi amor di così strano
Fuoco improvviso?

Flor. Ah, Principessa! Un lastro
Sarà ch'io v'amo. In Africa mentito
Venni di nome, e dimorai sei lune;
Vi vidi, v'adorai, tacqui: ma il core
Partendo vi lasciai; propizia sorte
Oggi in Francia vi guida. Ah! Riflettete
Ch'è volere del ciel, che al seno mio
Torni il mio cor, o del mio core in vece
Che occupi il vostro degnamente il loco.
Che ne dite, idol mio? Che sperar posso
Dalla vostra pietà?

Arm.

Arm. (L'empio s'inganni,
 Se ingannatmi disegna.) (*a parte.*) Io lo confesso.
 Rispondervi non so. M'hanno sorpresa
 *Gli accenti vostri. Il vostro merito è grande;
 Lo conosco, lo ammiro; altrò non posso
 Promettervi però.

Flo. Del vostro affetto

Dunque è indegno Florante? E' ver, voi siete
 Figlia di Re; ma Duca Pari io sono;
 Ma nelle vene mie scorre glorioso
 Sangue di regal ceppo. Il mio coraggio
 Forse, ad onra del fato, un dì maggiore
 Saprà rendermi ancor. Deh, principessa;
 Ispiratemi voi, col vostro affetto
 Valor, che basti a meritarmi il grado
 Di vostro sposo.

Arm. Io non disperò affatto

L'amor vostro, Florante. Un cuor di donna
 Troppo debil saria, se si rendesse
 Così tosto alle prime, ancor sospette
 Voci d'un amator. Del vostro affetto
 Abbia prove più certe, e di mia fede
 Certo poi vi farò.

Flo. Deh permettete

Ch'io sincero vi parli. Il vostro cuore
 Prevenuto pavento.

Arm. Un tal sospetto

Discacciate dal sen. Libero il core
 Serbo ancora nel petto.

Flo. Ah! Così tutte

Sogliono negar le caute donne i loro
 Furtivi amori.

Arm. M'offendete. Io sono

E di labbro, e di cor donna sincera;
 E poi nelle sventure, in cui mi trovo,
 Qual l'oggetto esser può, che il mio destino

Mi

Mi facesse obbliar?

Flo. Il gran Rinaldo
Esser quello potria.

Arm. Rinaldo?

Il nemico più fier del padre mio?

Quel che mi vinse? Che cattiva seco

Mi condusse fra lacci? Amar Rinaldo?

Il superbo? L'audace? Ah! Pria la morte

Amar saprei, che un sì funesto oggetto.

Flo. (Opportuno è quest'odio.) (a parte.)

Arm. (Io molto spero,

Se mi crede costui.)

(a parte.)

Flo. Ma qui fu detto,

Che Armelinda languia presso Rinaldo;

E che Rinaldo d'Armelinda acceso

Delirava per lei.

Arm. Perfidi! Indegni!

Chi fe' quest'onta all'onor mio? Fra quanti

Insulti il mio destin soffrir mi fece,

Questo, questo è il maggior.

Flo. Facil s'imprime

Nella mente del volgo il rio concetto;

Ma riparar difficile non fora

Vostra fama però.

Arm. Come? In qual guisa?

Additatemmi voi, Florante, il modo

Di strugger questa obbrobriosa macchia

Fatta al decoro mio.

Flo. Contro Rinaldo

Dichiararvi convien; Di Carlo in faccia

Aggravate l'audace.

Arm. Ah! Questo è il modo

Di peggiorar la sorte mia.

Flo. Ma il modo

Questo forse sarà di vendicarvi.

Armelinda, chi sa? Di Francia il regno

Sem-

Sempre non soffrirà di Carlo il giogo.
Può darsi. Ancor... Ma il Re sen viene. Andiamo
Che a dit molto mi resta.

Arm. Il Re non chiese

Di favellarmi?

Flo. Sì, ma in altro tempo

Far lo potrà. Venite meco. Io spero
Dirvi cosa, che molto abbia a giovarvi.
Seguitemi, Armelinda.

Arm. (Ah, sì desio

Di scoprir il suo cor forte mi sprona.)
Andiam dove vi aggrada.

Flo. (Oh! Come a tempo

Impedito è l'incontro.)

(parte ,

Arm. (Oh quale io spero

Vittorioso fin da quest' inganno
Necessario, opportuno, e ben dovuto
D'un traditor per iscoprir le trame.) (segue Florante.

S C E N A . III.

Carlo, e Orlando.

Orl. **D**Eh, pietoso Signor, non vi scordate
Della vostra clemenza. Ella è il più bello
Fregio del vostro cuor.

Car. Sì, ma giustizia

Non deggio obliar.

Orl. Temete dunque

Che Rinaldo sia reo?

Car. Tutto ad Orlando

Vo' svelare il mio cor. Reo non lo credo,
Ma innocente chiamarlo ancor non posso.
Tai son le accuse, e i testimon son tali
Ch' egli reo comparisce. Un altro forse

Con-

Condannato l'avria su i forti indizj
Della sua reità; Carlo non vuole
Della vita arbitrar d'un Paladino,
Benchè farlo potria. Vo' che il Consiglio
Esamini le colpe, e le difese,
Di Rinaldo accusato. Lo l'amo, io peno
Nel doverlo trattar qual mio nemico.
Ma non posso altrimenti il mio decoro
In faccia al mondo sostener; Lo spero
Innocente, e lo bramo. Al gran confronto
Venga, si scolpi, e fralle braccia allora
Lo stringerò.

Orl. Ma nel Consiglio, o Sire,
Egli ha troppi nemici. Ah! Voi potreste
Prima solo ascoltarlo.

Car. Ed a qual fine?

Orl. Più libero così potrà Rinaldo
Parlar col suo Signor. Forse appagato
Resterete da lui. Io ve ne priego
Per tutto ciò, che di più sagro è in cielo,
Ascoltate Rinaldo. Ecco che giunge
L'infelice sua sposa. (*va ad incontrar Clarice, che viene.*)

S C E N A IV.

Clarice, e detti.

Orl. **A**lle mie preci
Aggiungnete le vostre, sventurata
Deplorabil signora. Al Re chiedete
Colle lagrime vostre il don pietoso
D'udir Rinaldo. Ei lo farà; venire,
Prostratevi al suo piè.

Cl. Sire, se il pianto
Di Clarice non basta, il sangue io v'offro,
Svenatemi voi stesso, e in sacrificio
Offritemi al livor de' miei nemici,

Rinaldo di Mont' Albano.

T

Ma

Ma Rinaldo ascoltate; egli avrà il modo
Di far constar la sua innocenza.

Car. Alfine

Non voglio esser crudel. Clarice andate;
Venga il vostro consorte. Io qui l'attendo.

S C E N A V.

Gano, e detti.

Gan. (**A** Himè! Che intendo?)

(*parte.*)

Clà. Oh me felice! Io volo

Sollecita, Signor.

Gan. Sire, il Consiglio

A lunato v'attende.

Car. Al nuovo giorno

Differir si potrà.

Gan. Perché?

Car. Rinaldo

Voglio prima ascoltar.

Gan. Vi lascerete

Dall' infido sedur.

Car. Troppo s'avanza

Chi debole mi crede.

Gan. Oh Dio! Signore,

E' il zelo mio, che teme.

Car. Il zelo vostro

Non ecceda però.

Gan. Ma, che diranno

I Duci convocati?

Car. Al mio comando

Niuno ardisca d'opporci. **A me Rinaldo**

Fate tosto che venga.

Gan. (Oh qual periglio!)

(*a parte.*)

Non porreste Signor

Car. Tosto eseguite.

Gan.

Gan. V'ubbidirò. (Non mi tradir fortuna!) (*a parte, e via.*)

Orl. Ah Signor, preme troppo ai Maganzesi,
Che Rinaldo non parli.

Cla. I scelerati
Temono l'innocenza.

Car. Ite Clarice:
Fidatevi di me. Salvo il decoro
Del diadema real, Rinaldo in Carlo
Avrà il suo difensor.

Cla. Tutta confido
Nella vostra pietà. (*parte.*)

Car. Seguite, Orlando,
La sventurata.

Orl. A custodirla intanto
Io veglierò. Spero, che il suo consorte
Libero renderete, e i traditori
Discoperti, e convinti avran la giusta
Pena del loro temerario eccesso. (*segue Clarice.*)

Car. Se alla virtù, se all'opre di Rinaldo
Volgo il pensier, di tradimenti indegni
Incapace lo scorgo; e se le accuse
Odo de' miei ministri, il più infedele
Di lui non v'è. Voglia il destin ch'io sappia
Alfine il vero. Il perderlo innocente
Danno sarebbe, e'l nol punir se reo,
Fora eguale periglio. Eccolo. Oh! Come
Della fronte genial risplende un raggio
Di fedeltà! M'ingannaria se fosse
Traditore costui.

S C E N A VI.

Rinaldo, Gano, e detto.

Rim. Qual astro amico,
Mi concede, Signor, l'eccelso dono.

T 2

Di

Di rivedervi? La sentenza io deggio
 Di mia morte ascoltar da' labbra vostri?
 Felice me, se il mio Signor mi degna
 D'un tanto onor!

Car. Gano partite,

Gan. Io veglio,
 Sire, in vostra difesa.

Car. Or non è d'uopo
 Della vostra difesa.

Gan. A un inimico
 Io non soffro vedervi appresso tanta
 Senza l'aspetto mio.

Car. No, no: partite,
 Voglio così.

Gan. (Cresce il periglio, E' d'uopo
 Ad ogni evento preparar d'inganni
 Nuova serie più forte, e più felice.)

(a parte .

Car. Ritiratevi, guardie; e voi Rinaldo
 Narrate, come l'imperial mio cenno
 Contro i Mori eseguite.

(parte .

Rin. Alto Monarca,
 Dell'innocenza mia....

Car. Non chieggo adesso
 Di vostra reità scolpa, o difesa;
 Vo' saper la condotta onde pugnaste
 Contro il barbaro Re.

Rin. Pronto m'accingo
 A ubbidirvi, Signor. Partito appena
 Dall'aspetto real, nel dì felice
 In cui duce primier dell'armi vostre
 Eletto fui, tosto volai del campo
 Tra le genti schierate. Alla mia sposa,
 Al diletto mio figlio, addio non dissi;
 Tanto mi calse d'ubbidir veloce
 L'improvviso comando, il sì pressante
 Cenno del mio Signor. Delle milizie

Il numero raccolsi, e con mio duolo
 Vidi, che a diecimila i combattenti
 Giugneano appena, e che pugnar doveasi
 Contro l' innumerabil Saraceno
 Popolo risoluto. All' uopo estremo
 Era vano il consiglio, e la dimora
 Periglio si facea. Marchiammo, o Sire,
 Senza prender riposo, il corso intero
 Di venti giorni, riposando solo
 Poche ore della notte, affinchè all' alba
 Di nuovo al viaggiar fossero pronti
 I miei guerrier, che prevenian l' aurora
 Con preghiere divote, e lieti in viso,
 Stimolo essendo della gloria il nome
 Alle stanche lor membra. Alfin giugnemmo
 Di Roncisvalle alle pianure, ed ivi
 Riposar destinai. Sull' alre cime
 De Pirenei poste le guardie aveano
 Gl' inimici Africani. Il nostro arrivo
 Noto fecero al Re, che non frappose
 Tempo a disporsi ad incontrar la pugna.
 Riposammo la notte. Al nuovo giorno
 Tutte del monte le scoscese vie
 Vidersi piene d' inimici, e l' aste
 Superavan gli abeti, e le bandiere
 Sventolar si vedeano. Alla battaglia
 Tosto i Franchi destai. Tutti in un punto
 S' armaro i nostri, e non atteser essi
 Gl' inimici nel piano; alla pendice
 S' avviar del monte, ed io fui il primo
 A salir quei dirupi, e ad affrontare
 Il torrente nemico. Intimoriti
 Da sì strano valore, i Saraceni
 S' avviliro, tremar, preser la fuga,
 E giù del monte rotolando in fretta,
 Si rititar nel loro campo a' piedi

T 3

De'

De' Pirenei sovra terreno ibero.
Noi li seguimmo coraggiosi, e mentre
Scendeva io stesso alla nemica parte
Tra cespugli trovai ferita, e lassa
Donna in spoglia viril; figlia era questa
Dell' African Monarca, ed è colei,
Che alirimenti vestita a voi cattiva
Per ostaggio guidai. Scender io feci
Tutta l'oste di Francia, e agli Africani
Presentai la battaglia. Essi non tardi
Incontraro il cimento: era al meriggio
Vicino il sol, quando a pagnar principio
Da noi si diede, ed all' occaso giunse
Pria che cedesse il militar furore.
Sopravvenne la notte, e l'Africano
Primo fece suonar della raccolta
L'usato segno. Io dalla pugna i miei
Desister comandai, perchè più franchi
Fossero al nuovo dì, recando agli empì
L'ultimo strazio; Ah! Qual restai, Signore,
Nel rimirar delle milizie vostre
Il numero scemato, e tal, che appena
Azzadarsi potea contro una parte
De' feroci nemici! Agli occhj miei
Questo solo pensier, togliendo il sonno
Tutto oppresso mi tenne. In oriente
Rosseggiava l'aurora, ed invocati
Del nostro regno i tutelari numi,
M'accingeva alla pugna: Ecco un de' nostri
Rapido a me venir. Spiegar, mi disse,
Spiegaro gli African candide insegne;
Chieggono tregua, desolati in parte
Dalle spade de' nostri. Era maggiore
Il numero però, degl' inimici
Senza confronto, ond'io stimai ventura
Altrui donar ciò, che temea ben tosto

Do-

Dover chiedere in dono. Ambasciatori
 Ci mandammo l'un l'altro, e con quel dritto,
 Che a me vostra mercè già concedeste,
 Di sei lune fissai la nostra tregua
 Con il barbaro Re, la di cui figlia
 Mi chiese in vano: per ostaggio a voi
 L'ho qui condotta; ed in ostaggio a lui
 Due Paladini inviai Ridolfo e Ormondo.
 Egli pace desia; di pace i patti
 Sono ristretti in questo foglio. *(porge a Carlo*

una carta. - A Voi

L'accettarli si aspetti, o il ricusarli.

Ritournerò se l'imponete, o Sire,

Contro gli empj a pugnar. Parvemi allora
 Opportuna la pace, e l'accettai.

Temerario è colui, che in suo valore

Troppo confida, e il suo Signore espone

Al periglio evidente. Io feci quanto

Si conveniva a un capitan felele.

Lo sosterrò degli emoli a confronto;

Lo diranno i soldati; E voi, Signore,

Lo direte a voi stesso. A voi rimetto

La causa mia; Da un capitan sì grande

Giudicato venir, sarà per mia gloria.

Car. Altrimenti di voi parlò la fama;

Altrimenti parlare i testimonj

Da voi stesso allegati. Infra i cespugli

Non si trovan le donne. I Saraceni

Usi non sono ad offerir la pace;

Nè i capitani vincitori han tanta

Viltà per accodarla. Il Re nemico

Or saria fra miei lacci, se Rinaldo

Non lo avesse sottratto al suo destino.

Rin. Come, Signor, voi m'imputate....

Car. Il tempo

Questi non è per iscolparvi.

Rin. E quando

Farlo potrò ?

Car. Dimani ragunato

Qui il Consiglio sarà per ascoltarvi.

Rin. E Rinaldo dovrà qual reo, qual vile
Presentarsi al Consiglio ?

Car. Esser potrebbe

Vostra gloria il confronto; in quella guisa

Che più puro divien l'oro nel fuoco,

Più la vostra innocenza in quel cimento

Comparir si vedrà.

Rin. No, non sperate,

Ch'io mi lasci veder da' miei nemici

In divisa di reo.

Car. La contumacia

Colpevol vi farà.

Rin. La mia innocenza

Vendicheranno i Dei.

Car. Ma, se tal siete,

Ricusate scolparvi ?

Rin. Io sol ricuso

Comparir nel Consiglio in altre spoglie

Che di Duce, e di Pari. Ah! la mia spada

Rendetemi, Signor: vedrete poi

Con qual coraggio venirò a scolparmi

Nel Consiglio di guerra. Invitto Carlo,

Clementissimo Re, non mi negate

Questa lieve pietà. La spada mia

Riponetemi al fianco; in libertade

Ponetemi, Signor; poscia vedrete

S'io difendermi sappia. Di violenza

Non potete temer: son circondato

Dalle vostre milizie. A me la spada

Fregio sarà, ma non difesa. Io fuggo

Lo scorno de' nemici. Ah! questo scorno

Tanto mi peserà, che di mia mano

La

La morte mi darei, pria di vedermi
Tra Paladini disarmato, e vile.

Car. (Lieve alfine è il favor.) (*a parte*) Guardie.
(*entra una guardia.*) La spada

A Rinaldo recate. (*parte la guardia.*)

Rin. Ah! Che vi leggo

Gran Monarca nel cor. Siete forzato

A usar severità. La pietà vostra

Nota è a Rinaldo, e nota è al mondo tutto.

Car. Sì, ma di mia pietà si fida in vano

Chi tradirmi procura.

Rin. E chi è l'indegno

Che cotanto presume?

Car. Io fino ad ora

In Rinaldo lo temo; ed in Ruggiero

Vostro figlio il ravviso.

Rin. Ah! Voglia il cielo

Che tanto possa l'innocenza mia

Chiara apparir, quanto è sincera. Il dono

Che al padre concedeste, al figlio, o Sire,

Deh non negate: ancor Ruggier sia meco,

Qual si conviene al grado nostro ammesso

Fra le sedie dei Duci, e ben vi giuro,

Che avviliti vedrete i scelerati

Nemici vostri.

Car. Sì, Ruggiero ancora

Ponerò in libertà. Colla sua spada

L'avrete al fianco vostro. Al gran Consiglio

Verrete entrambi. Le difese vostre

Placido ascolterò; Ma se delitto

Trovo nel vostro cuor, vendetta tale

Di voi farò, che a' secoli venturi

D'esempio passerà. Non m'impegnate

Tanto se siete reo; pietà chiedete:

Facile è l'ottenerla; ma se tardi

Verrò a scoprir le vostre colpe, allora

Spe-

Speme non vi sarà ch' io vi perdoni.
 Distruggetò le vostre terre; il sangue
 Vostro si spargerà: sarò crudele
 Qual d'un suddito reo merita l'eccesso.
Rin. Lode agli Dei! Ho riparato in parte
 Alle ingiurie degli empj.

S C E N A VII.

Florante, e detto.

Flo. **A** Mico, alfine
 Cangiò il vostro destin. Carlo conobbe
 L'ingiustizia, che al merto di Rinaldo
 Crudo facea. La vostra illustre spada
 Ritornarvi commise. Eccola: accresca
 Ella le vostre glorie. (Ah qual sventura
 Questa è mai per Florante!) *(a parte.)*

Rin. Il Re crudele
 Meco non fu, nè sarà mai. L'ingiurie
 Promosse all'onor mio furo, ma in vano
 Dall'invidia degli empj. Addio. Florante:
 M'intendete, già il so. Tremate forse
 Nel vostro cuor. A rivederci, amico,
 Nel Consiglio di guerra.

Flo. Or sì, che tutta
 L'arte ci vuol, per superar gli effetti
 Del terror, del spavento. Oh Dei! Qual astro
 Rinaldo favori? Come sì tosto
 Cangiò di Carlo il cor? Ah! Lo previdi!
 Gano non fu bastante ad impedire
 Il funesto colloquio. Or che faremo
 Nel periglio, in cui siamo? Il mio germano
 Trovisi almen.... *(in atto di partire.)*

SCENA VIII.

Ruggiero, e detto.

Rug. F Ermatevi, Signore:
Favellarvi degg' io.

Flo. Voi pur Ruggiero
Libero siete ancor?

Rug. Mercè il Monarca,
Che mi trasse da' ceppi, e il brando mio
Tornommi al fianco.

Flo. Io ne son lieto, e godo
Della vostra fortuna.

Rin. Ed io più godo
D' avervi tosto rinvenuto.

Flo. Ho forse
Da impiegarmi per voi?

Rug. Senz' altro.

Flo. Io pronto
Sono al vostro desio.

Rug. Dunque la spada
Non tardate a impugnar. *(impugna la spada.)*

Flo. Chi è l' inimico
Che v' accende, signor?

Rug. Voi siete quello.

Flo. Io! Perchè mai?

Rug. Non rammentate audace
Qual mi scherniste prigionier? Il tempo
Giunse di vendicarmi.

Flo. Ah, no Ruggiero,
Onta non fu ciò che per gioco io dissi.
V' amo, e v' festimo, e non vogl' io con voi
Cimentarmi col brando.

Rug. Ah vile! Ah indegno!
Ecco il valor de' Maganzesi. Ardito

Solo

Solo co' disarmati esser ti giova,
Tremi a fronte d' un ferro .

Flo. Oh numi ! Ed io
Tanto soffrir dovrò ?

Rug. Vieni al cimento ;
Vieni meco , s' hai cor : o ch' io ti passo
Tosto codardo il cor . *(vibra la spada .*

Flo. Fermate . *(Oh cieli !*
Fuggir non posso il periglioso incontro ,
Cimentarsi convien .) *(a parte .*

Rug. Lode agli Dei
Potrò pur , scellerato , il sangue tuo
Sparger da quelle vene .

Flo. Io , temerario

La tua morte vedrò .

Rug. Vieni pure . All' armi . *(si battono , e Florante resta vinto .*

Flo. La vita per pietà .

Rug. No , non la merta
Un empio , un traditor .

Flo. Che bella cosa
Svenare un disarmato !

Rug. In ogni guisa
Voglio la morte tua . *(va con impeto per ucci-
(der Florante .*

S C E N A IX.

Rinaldo , e detti .

Rin. **F**ermati , o figlio . *(lo trattiene .*

Rug. Lasciatemi , signor , toglier dal mondo
L' indegno , il traditor . *(torna contro Florante .*

Rin. No , nol consento ; *(lo trattiene .*
Lascialo ormai .

Rug. *(Avesse egli tardato*
Un momento a venir ,) *(a parte .*
Flo.

Flo. (Respiro.)

Rin. Il brandò

Rendi, o figlio, a Florante.

Rug. A questo ancora

Mi volete obbligar? Noto v'è pure

Qual sia l'empio con noi?

Rin. Sì, ma vendetta

Prender noi non dobbiam. Carlo il Monarca

Vendicarci saprà. Rendigli tosto

La spada sua.

Rug. Prendila. Ad altro tempo

Mi riserbo svenarti. Il voglio estinto,

Se credessi versar tutto il mio sangue.

Flo. Signor, non istupite. Io caddi, io fui

Disarmato, egli è ver; ma fu del fato

Onta cotesta, e non viltade. E' noto

Il valor di Florante. (Oh me infelice,

Se in mio soccorso non giungea Rinaldo!)

(a parte, e parte.)

Rin. Ecco de' scellerati il rio costume:

Niegano d'esser grati a quella mano

Che lor beneficò. Basta, che al ciel

Note sian l'opre mie. Colà ci premia

Il merto, e la virtù. Spero da' numi

Dell'innocenza mia tradita, oppressa,

La difesa, il conforto. I rei nemici

Tremeranno, lo so; Tal mi promette

Esito fortunato ai strani eventi,

Il motor delle stelle, il re de' regi.

Fine dell' Atto terzo.

AT.



G. de P. inc.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Gano, Florante, e Soldato.

Gan. **O** Dimi ben: trova Rinaldo: a lui
 Cauto presenta questo foglio, e digli,
(dà una carta al soldato.)
 Che da incognita mano a te fu dato.
 Guarda non palesar, che sia di Gano
 Opra cotesta. Va, la tua mercede
 Dopo il fatto otterrai. *(soldato parte.)*
Flo. German, qual foglio
 A Rinaldo inviate?

Gan.

Gan. Or che siam soli

Tutto vi narrerò. Mi di sospetto

Questa condescendenza, onde a Rinaldo

Rendè Carlo la spada. Ei reo nol crede

Forse nel di lui cor, benchè qual reo

Mostri trartarlo. Egli ci fida, e aspetta

Forse noi dal confronto in pien Consiglio

Avviliti mirat. Carlo è un Monarca,

Che sa fingere a rempo. Abbiám sinora

Contro Rinaldo fulminato accuse,

Che se sono sospette, in facil guisa

Ponno sciogliersi in nulla, e l'opra nostra

Può inutil divenir. Convien Florante,

Giacchè persiste l'inimico nostro

Ad isdegnar d'esser con noi, conviene

Far che qual traditor resti convinto;

Nè vi sia dubbio, nè abbisognin prove

Perchè tale apparisca.

Flo. Ed in qual modo

Ciò sperar si potrà?

Gan. Cogliere conviene

Dalle stesse sventure anco talvolta

Il consiglio miglior. Nostro periglio

E', che Rinaldo in libertà si trovi

Con l'audace suo figlio, ed io m'impegno

Far che la loro libertà ci giovi.

Ascoltatene il come. Io scriver feci

Da un'incognita man due fogli, ed uno

A Ruggiero inviai, l'altro a Rinaldo,

Come testè vedeste. In essi io feci

Scriver così: la vita del Re nostro

E' insidiata; chi è fedel vassallo

Lo soccorra, e difenda. Immaginate

Come s' accenderà l'altero zelo

Dei fanatici eroi: Vorranno a gara

Carlo salvar; or io, Carlo medesimo

Avviserò che insidie a lui son tese
Dai traditori, e troverò la via,
Che Rinaldo, e Ruggier sorpresi armati
Sian rei creduti dell'insidia: il modo
Io di ciò far, riuscirà, lo giuro:
Ne vedrete l'effetto.

Flo. Il vostro spirito
Degno è di lode. Io non perdei nell'ozio
Il mio tempo però: Vinsi, germano,
Vinsi il cor d'Armelinda, ella promise
Contro Rinaldo sosrener le accuse
Vere, o false, che sian.

Gan. E così tosto
Si dichiarò contro Rinaldo?

Flo. E' questi
Della donna il costume.

Gan. I vostri sguardi
L'han saputa obbligar?

Flo. Tanta vittoria
Coi sguardi soli non ottenni. Avara
Femmina è per natura, e facilmente
Le gran promesse vincono il suo spirito.

Gan. A una figlia di Re qual guiderdone
Di sua sorte maggior voi proponeste?

Flo. Un più bel trono, una maggior corona
Di quella, che a lei dier le patrie stelle.

Gan. Le confidaste voi l'arcano?

Flo. In parre
Qualche cosa le dissi.

Gan. Ah! Che faceste?

Confidar tal segreto ad una donna!

Flo. Non remete di lei: troppo è ambiziosa
Per lasciarsi fuggir la bella sorte
D'esser regina delle Gallie. Entrambi
Ci giurammo la fede, E chi giovarei
Più di lei ci potria? S'ella conferma

L' in-

L'intelligenza del nemico nostro
 Col re suo genitor: s' ella gli amori
 Di Rinaldo comprova, abbian l'intento:
 Il forte perirà. Due son le vie
 Che al precipizio pon guidarlo. Ardita,
 Lo confesso, è la vostra; è però cauta,
 E sicura la mia. Dall'una all'altra
 Ei fuggir non potrà.

Gan. Saggio è il consiglio.

Uno si faccia, e non si ometta l'altro.
 Ma la notte s'avanza; ecco le guardie,
 Colla tenda regal. Quel ch'io là veggio,
 Parmi Orlando. Egli è desso. Ite, germano;
 Non ci ritrovi uniti.

Flo. A stabilirmi

D'Armeline l'amor, io vado intanto.
 Doppio piacer trovo nell'opra: a quello
 Dell'interesse, quel d'amor v'aggiunge
 Il bel volto di lei. Se in pace io posso
 Quel bel seno godermi, io son felice.

(parte.)

Gan. Ed io felice son se posso il crine
 Cinger di questo splendido diadema.
 S'inganna troppo il credulo germano
 Se il più bel frutto conseguir dell'opra
 Egli pretende. Ei regnerà, ma lunge
 Dal bel sen della Francia. A me riserbo
 Di Parigi l'impero, e di quant'altro
 Bello fa questo regno.

S C E N A II

Guardie, che portano il padiglione reale.

• Orlando, e Gano.

Orl. **Q**ui comanda

Che s'erigan le tende il Signor nostro.

Solleciti eseguite. (le guardie alzano la tenda.)

Rinaldo di Mont' Albano.

V

Gan.

Gan. E ben, signore,
 Quando crederè, che vorrà il Monarca
 L'infelice ascoltar? Lo giuro, Orlando,
 Tanta pietà mi fa Rinaldo, ch'io
 Delle sventure sue mi credo a parte.
Orl. (Anima scellerata!) Al nuovo giorno
 D'ascoltarlo promise. Ora a gran passi
 Già la notte s'avanza, e poco tempo
 Al grand'atto rimane.

Gan. Il ciel pietoso
 Secondi i voti miei.

Orl. (Voti crudeli!) (a parte.)
 Ecco il Re, che sen viene.

Gan. Chi è destinato
 In questa notte a reggere le sue
 Intime guardie?

Orl. Il Paladin Rambaldo.

Gan. (E' amico mio, seconderà il disegno.)

S C E N A III.

Guardie con torcie accese.

Carlo, e detti.

Orl. **S**ignor, qual imponeste, ecco la vostra
 Regia tenda innalzata. Or qui potrete
 Agiato riposar.

Car. Itene Orlando
 Del maggior corpo militar commetto
 Nella notte presente a voi la cura.
 Al nuovo sol qui ragunar farete
 Il Consiglio di guerra.

Orl. Ad ubbidirvi (parte.)
 Pronto vado, mio Re.

Car. Gano, mi sembra
 Di vedervi turbato.

Gan.

Gan. Ed ho ragione
D'esserlo, mio gran Re.

Car. Perché?

Gan. Si tratta
Dell'augusto mio Re: v'è chi congiura
Contro la vita sua. Terror m'oppono.
Lo confesso, Signor.

Car. V'è chi congiura
Contro la vita mia?

Gan. Pur troppo, o Sire,
V'è fra vostri vassalli il traditore.

Car. Svelatemi l'indegno: egli d'esempio
Farò agli altri, che sia.

Gan. Dell'empio il nome
Noto ancora non m'è. Da un fido servo
Palesata mi fu la rea congiura.
Ma dell'autor crudele, e dei seguaci
Complici suoi, dirmi non seppe il nome.
Eran chiusi gl'indegni in un romito
Rustico albergo, ed ei da un picciol foro
Tutto intender poté: fuggì poi ratto
Per non esser scoperto.

Car. Ah! Dovrò dunque
Sempre viver tremando, e dovrò in tutti
L'assassino temer? Questa di morte
Sarà vita peggior.

Gan. Facile, o Sire,
Fia conoscere il reo: questa è la notte
Destinata a scagliar dell'empia trama
Il fulmine crudel. Non dimostrate
Il novello sospetto, anzi rinchiuso
Nella tenda real, lascin le guardie
Il varco ai traditori. Io stesso intanto
Colle guardie medesime attento, e pronto
Fra quegli alberi folti, al vostro scampo
Accorto veglierò. Se d'accostarsi

V 2

Ardi-

Ardirà alcuno a questa tenda, io tosto
 Uscirò coi soldati, e o vivi, o estinti
 Condurrò i traditori a piedi vostri.
 Che ne dite, Signor?

Car. Piaceimi il modo,
 Onde scoprir i scellerati. Io solo
 Però restar non acconsento. E' troppo
 Temerario l'azzardo; avventurarmi
 Io non deggio così.

Gan. Saggio è il riguardo:
 Voi di me più vedete: ecco per tanto
 L'opportuno rimedio. I più fedeli
 Scieglietevi, Signor. Questi sian chiusi
 Nella tenda con voi. Per una notte
 In cui si tratta della vita vostra,
 La compagnia nel padiglion soffrite
 Dei soldati fedeli. Ad ogni moto,
 Che udiranno d'intorno, escir potranno,
 E sorprendere così dei scellerati
 Forse le armate destre: io colle guardie
 Non sarò meno pronto; e i traditori
 Circonderemo; e conosciuti, e oppressi
 Pagheranno col sangue il lor delitto.

Car. Saggiamente parlaste. Itene dunque
 Altre guardie ad unir per occupare
 Il disegnato posto. Io queste mie
 Tutte destino a custodir la regia
 Persona mia, nella mia tenda. A voi
 Gano dovrò la vita. Al vostro zelo
 Il mio regno dovrò.

Gan. Voi, la mia fede
 Non conoscete ancor. Vedrete in breve
 Gano chi sia: vedrete qual vassallo
 A voi diero le stelle. Ah! spero, o Sire,
 Di rendermi immortal. (Ma col tuo sangue.)

(a parte, e parte.)
Car.

Cav. Oh! De' monarchi condizion fatale!
Tutti invidiano il grado, e niun discerne
I perigli del trono, e i gravi pesi
Di chi vi sal. La maestrà del grado
In chi desta spavento; in chi disdegno;
In pochi amor. La vittima più cara
Agl' ingrati vassalli esser sovente
Mirasi il loro re. Che non fec' io
Per compiacer de' popoli il talento?
Chi non benefica? Chi può lagnarsi
Dell' amor mio? Chi d' ingiustizia, o d' ira
Accusarmi potrebbe? E pur si trova
Chi il mio sangue desia! Barbaro eccesso
Odioso ai numi, ed alle belve istesse
Orribile ben anco!

(rimane astratto.)

SCENA IV.

Armelinda, e detto.

Arm. (E)cco il Re solo.
Tempo è di favellargli. Or di Rinaldo
Tempo è ben di scoprir la sventurata,
L' odiata virtù. Delusi a tempo
Il credulo Florante. Il testimonio
Della sua infedeltà giovimi allora,
Che più d' uopo ne fia). (a parte.) Signor...

Cav. Sì tarda
Vi lasciate veder? Chiesi pur tanto
Di favellatvi. Qual timor vi tenne
Lunge finor da me?

Arm. Giusto Monarca,
Sì lo dirò: l' arte dei scellerati
Impedimmi il vedervi: io non potei
Dalle insidie sottrarmi: io son sospetta
Ai nemici del vero.

V. 3

Cav.

Car. Or, grazie ai numi,
Favellarmi potete. Ogni riguardo
Deponete voi dunque, e a me fidate
Ogni arcano sincera.

Arm. Invitto Sire,
Pieno di traditori è questo campo:
Siete insidiato, e chi dovrà più grato
Far la vostra difesa, è il più crudele
Che vi trama la morte.

Car. Oh Dei! S'accresce
Il mio timor. Gano testè mi diede
Il medesimo avviso.

Arm. E voi credeste
Alle voci di Gano?

Car. Ah! Che sospeso
Rimango ancor.

S C E N A V.

Florante e detti.

Flo. (**N** Umi! Col Re Armelinda!
Si provenga al periglio). (*a parte*). Alfin, Signore,
Conoscerete il ver. Certo Armelinda
Reso vi avrà de' tradimenti enormi
Dell' indegno Rinaldo.

Car. Ella di lui
Finor non mi parlò.

Arm. (Stelle! In qual punto
Giunse cosrui!)

(*a parte*.)

Flo. Fare, che parli. A lei
Tutto è noto, Signor. (L'impegno vostro
Rammentate Armelinda, e di Rinaldo
Aggravate le accuse.)

Arm. (Ah! Che immatura

L'im-

L'impresa è ancor. Mi manca di Rinaldo
La difesa maggior. Prendasi tempo.
Per salvarlo s'offenda.)

(a parte.)

Car. E che? Tacete?

Qual ribrezzo vi prende?

(ad Armelinda)

Arm. Io lo confesso,

Tremo nel pubblicar d'un uom sì forte

L'eccesso d'empietà. Sì, sì, Rinaldo...

(Ah! Che dirò?)

(a parte sospesa.)

Flo. Rinaldo è un traditore:

Ditelo: non è ver?

Arm. Sì, è un traditore;

Lo confermo, Signor.

Car. Come a voi nota

E' la sua infedeltà?

Arm. Patti propose,

Promesse assicurò... (Che fai? Che tenti

Lingua mendace?)

(sospesa a parte.)

Flo. Assicurò de' Mori

Il Monarca, vuol dir, d'un tradimento

Contro il Re delle Gallie. A lui la pace

Fuor di tempo accordò: sottoscrisse i patti

D'esser a parte delle sue conquiste.

Dite? Non è così?

Arm. Sì lo confermo:

Rinaldo è un traditor.

Car. Non ha ribrezzo

Il Re d'Africa dunque a trionfare

Per via d'un tradimento?

Arm. E' noto, o Sire,

Che il tradir quando giova applauso reca.

Car. E' dunque ver, che il perfido Rinaldo

Di tradirmi tentò? Che il scellerato

Vender volle il suo Re per prezzo vile

Di ricchezze fugaci? Ah! Ch'io non posso

Crederlo ancor.

Flo. Ma, se Armelinda il giura,
Lo crederete ancor?

Car. Nol so; di donna
Sospetti sono i giuramenti ancora:
Domani alfin deciderà il Consiglio
Della vita di lui.

Arm. Dimani, o Sire,
Spero poter prova cotal recarvi
Sicchè certo apparisca il reo fellone.
Tanto farò, che l'innocenza alfine
Illesa rimarrà: che la menzogna
Si smentirà: Rinaldo in sua divisa
Voi vedrete, Signor.

Car. Ah! Non giungesse
Mai questo di fatal! Qual pena estrema
Proverò nel punirlo, ancorchè reo!
Ma ancor reo non lo credo. Alla mia tenda
Seguitemi, soldati. Entro vi voglio
Meco finchè il sol torni. Principessa
Itene a riposar: voi la scortate
Alla tenda, Florante. Eterni Dei!
Qual notte è questa! Io riposar non spero
Fra cotanti timori, e tante pene
Che stringono il mio cor. Deh, voglia il fato,
Che il vero alfin si scopra; e il traditore,
Qualunque sia, tolga col sangue indegno
Il funesto contrasto alla mia pace.

(entra nella tenda servito dalla guardie.)

Flo. Seguitemi, Armelinda; io vi sperai
Più franca innanzi al Re.

Arm. Ma voi vorreste
Espormi al gran periglio, indi fors'anco
In vece di mercè, scorno recarmi:
Di ciò temo, Florante.

Flo. Ah! Di mia fede
Vi fidate sì poco?

Arm.

Arm. Io non ho prove

Di vostra fe, che bastino al mio cuore.

Flo. Che vorreste di più?

Arm. Qui non è loco

Di favellar di cie; ne parleremo
Meglio alla tenda vostra. (Un foglio
Vogl'io dalla sua man scritto.)

(*a parte.*)

Flo. Sì, cara

Tutto farò per vo. Che non farei
Per sì bella conquista? (E pel desio
Di veder rovinato il mio nemico.)

(*a parte.*)

Arm. (Questa volta, fllon, se tu mi credi,

Sei nel laccio caduto. Un traditore

Lice schernir co' tradimenti ancora.) (*a parte; siegue
(Florante.*)

S C E N A VI.

Gao, e soldati.

Gan. **S** Eguite, amici, i passi miei. Venite
Fra quest'ombre a cearvi; indi a un mio cenno
Rapidi uscite, e chiunque rinvenite
Presso la regal tenda, o vivo, o estinto
Sia la vostra preda. Il Re così comanda. (*entra con
(i suoi soldati,*

S C E N A VII.

Rinaldo solo.

Rin. **E** Sarà ver, che alla tal persona
Vi sia chi ardisca minacciar la morte?
Scellerati ribaldi! Ecco la tenda
Del mio Signor: nè v'è chi a custodirla
Vegli d'intorno. Oh Dei! Lbero il passo
S'hanno reso i felloni. Ah! Son le guardie
Complici forse della trama? Io solo,

Io

Io veglierò dunque del Re in difesa.
 Niuno ardirà accostarsi; insin che vivo
 Rinaldo sia. Grazie, superni Dei,
 Grazie a vostra bontà. Voi questo foglio
 Da un' incognita man vergar faceste
 Perchè Carlo sia salvo, e perchè sia
 Di Rinaldo la fe palese al mondo.
 Parmi di sentir gente. (*ascolta, e sta in guardia.*)

S C E N A VIII.

Ruggiero, e detti.

Rug. **E** Invan cercai
 Finora il genitor: Lasciar non voglio
 Perciò di fare il mio dover. Che bella,
 Che gloriosa impresa ora sarebbe
 Carlo salvar dal tradimento! Invano
 Non m'averà l'ignota man svelato
 Con un foglio l'arcano. Ecco la tenda:
 Niuno impedisce l'accostarsi Il luogo
 Prenderò più vicin.

Rin. V'è chi s'accosta
 Alla tenda reale: Il traditore
 E' senz' altro costui.

Rug. Gente s'avanza
 Da questo lato: Ecco il ellon. (*impugna ancor lui.*)

Rin. S'uccida
 Chi cotanto è infedel.

Rug. Pera l'indegno. (*s'attaccano.*)

S C E N A IX.

*Gano esce co' suoi solati, e Carlo dal padiglione
 colle guardie, e lumi.*

Gan. **U** Scite amici. Il traditore è al varco.
Car. Arrestate i felloni.

Gan.

Gan. Eccovi, o Sire,
Eccovi i scellerati, i traditori.
Rinaldo è quel . . .

Rin. Come Rinaldo, o Sire!
Veglia in vostra difesa.

Rug. Ed è Ruggiero
Degno figlio di lui.

Gan. Si scopre in vero
La vostra fedeltà. Di notte, armati
Alla tenda del Re, col ferro in pugno,
In atto di vibrar l'orrendo colpo
Contro il nostro Monarca. Anime indegne!
Vi scopersero i numi. Ah! s'io non era
Del Monarca in difesa, egli sarebbe
Infelice perito!

Rin. Oh Dei! Che sento?

Rug. Non credete, Signor.

Car. Perfidi indegni!
Credo, sì, ciò, che mai creder non volli
Alla fama, agli amici, ai più sinceri
Accusatori de' delitti vostri.
Togliete lor que'brandi, e fra catene
Sino al novello dì sian custoditi.

Rin. Questa spada, Signor, solo impugnai
Per la vostra difesa. *(gli vien levata la spada, ed a Rug.)*

Car. E chi è ribaldo
Contro cui l'impugnaste?

Rin. (Oh Dio! Mio figlio
Era dunque colui? Che creder deggio
Della sua giovinezza?)

(a parte.)

Car. Ah! Che rimorso
Vi confonde, lo so. Dimani, audace,
Vi faranno parlar i più severi
Stimoli di giustizia. Oh quanto io devo,
Gano, alla vostra fe! Quanto comprendo
Il zelo vostro, il vostro amor! Indegno

Spec-

Specchiatevi di lui nel cor fedele.
Arrossite in mirar quanta virtude
Animi il di lui sen. Questo è l'eroe
Più glorioso di Francia. Egli di Carlo
E' la gloria, e l'amor: voi scellerati,
Voi siete l'ira mia: voi proverete
Dell' offesa maestà tutto lo sdegno.

Car. A voi soldati i rei consegno, e siano
Ben custoditi, e al cenno mio serbati.

Rin. Gano, io tutto comprendo; io so qual astro
Congiura a danno mio. Possibil fia,
Che cotanto v'accenda invidia indegna
Dell' eroiche mie gesta?

Gan. Invan, superbo,
D'invidia me tacciate. E che potrei
Invidiare in voi? D'un traditore
Forse le ttame?

Rin. Io traditor?

Rug. Ne menti,
Cortigian scellerato.

Gan. Io compatisco,
Giovane incauto, il tuo dolor. Dimani
Non parlerai così.

Rug. Perchè?

Gan. La voce

Troncherà con il capo il giusto ferro
Di carnefice vile.

(*parte.*)

Rug. Oh Dei! Che intesi?
Padre noi moritem?

Rin. Può darsi, o figlio,
Sì può darsi, che lunge il nostro fine
Per voler degli Dei, da noi non sia;
Temeresti perciò?

Rug. Trema ciascuno
Della morte all' aspetto.

Rin. I vili, o figlio,

Ma i più forti non già. Dimmi Ruggiero,
Come tu qui? Come in quest'ora; E come
Con il ferro alla mano?

Rug. A me diretto

Fu questo foglio. *(gli dà una carta)* Del mio Re la vita
Venni a salvare, e fui tradito. *(Rinaldo legge piano.)*

Rin. Ah! Figlio!

Siamo entrambo traditi. Un simil foglio
A me ancora pervenne. Opra è cotesta
Dell'industria di Gano.

Rug. E il scellerato

Dunque trionferà?

Rin. Speriam nel cielo

Protettore del giusto.

Rug. E se il Monarca

Rei ci credesse, e ci volesse estinti?

Rin. Converrebbe morir.

Rug. Benchè innocenti?

Rin. Dirsi, figlio, il mortal non può innocente,

Che di qualche delitto è sempre reo.

Lo punisce talor l'ira de' numi

Per un fallo non suo; ma de' suoi falli

Occulti al mondo egli è punito. In pace

Deve l'uom soffrir il suo destino.

Rug. Ma in pace mai non soffrirò cotesta

Ingiustizia del Re.

Rin. Taci; rispetta

Il carattere sagro. E' sempre giusto

Chi, secondo le leggi, altrui condanna.

Difendersi convien, convien scolarsi,

Gli inganni superar, figlio, conviene;

Ma se ad onta di tutto, hanno valore

Le calunnie degli empj, a noi non lice

Del Monarca lagnarsi. Il fin dell'uomo

E' la morte, lo sai. Morir glorioso,

Val più assai della vita.

Rug.

Rug. E noi gloriosi,
Moriremo così?

Rin. Verrà quel giorno,
Che il ver si scoprirà.

Rug. Quand'io fia estinto,
Tardo il giorno verrà.

Rin. Ma sarà in tempo
Per risarcir la nostra fama.

Rug. Oh Dio!

Mi conforta la speme, e già prevedo,
Che il ciel soccorrerà nostra innocenza.
Altrimenti, signor, tanta virtude
Viltà mi sembreria. Quand'io credessi
Diman dover perir, colle mie mani
La morte mi darei, prima ch'espormi
Al vergognoso fin, che ci prepara
Dei nemici crudeli il fiero orgoglio.

(parte.)

Rin. Povero figlio! Compatisco il tuo
Troppe giusto dolor; l'età immatura
Discerner non ti fa con maggior senno
Le vicende del mondo: io le comprendo,
Io le sprezzo egualmente, e quando sono
D' amarezza condite, e quando piene
Sembrano di piacer. Quel che mi cale
E' la mia fama, è l'onor mio. Pietose
Tutelari deità, deh per pietade
Soccorrete voi; voi difendete
La mia vita non già, ma l'onor mio.
Questo a voi raccomando: è un fumo, un'ombra
Questa vita mortal, ma vive eterno
Il nome degli eroi; deh, questo illeso
Dalla strage crudel de' miei nemici
Pietosissimi Dei voi riserbate.

Fine dell' Atto quarto.

AT-



G. de P. del. inc.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Soldati preparano le sedie per il Consiglio di guerra.
Al suono di trombe vengono guardie, Consiglieri,
e Paladini.

Carlo, Orlando, Gano, e Florante.

CAR. DUci, offeso son io. Posso l'audace
A mio senno punir: ma no, si tratta
Della vita d'un Duce: io serbar voglio
La legge militar. Tutti a Consiglio
Invitti Duci, e Paladini illustri
Feci voi ragunar. Verrà Rinaldo,
Seco il figlio verrà: le loro colpe
Quivi udirete, e le difese loro.

In

Indi il vostro consiglio a me esporrete
 Per giudicare i delinquenti. *(tutti siedono, e si
 coprono: una guardia va a parlare all'orecchia
 di Orlando.)*

Orl. Sire,
 Supplice la consorte di Rinaldo
 Brama entrar nel Consiglio, e chiede in dono
 Di poter favellar.

Gan. Signor, non lice
 A femmina cotanto.

Orl. Ov'è la legge
 Che glielo vieta?

Gan. In militar Consiglio
 Donne mai non entraro. Evvi decreto,
 Che l'esclude per sempre.

Orl. Sì l'esclude
 Decreto militar, dal grado illustre
 Di consigliere; e dato, che vi fosse
 Femmina generosa, all'armi avvezza,
 Non perciò del Consiglio ella satebbe;
 Ma non vieta la legge ai consiglieri
 Femmina udir, che priega. Avete, o Gano,
 Mal inteso il decreto.

Gan. Eh, sì, v'intendo.
 Non vi dispiace riveder Clarice
 Anco in dì sì funesto. Il vostro cuore
 Non sa dissimular. Venga Clarice,
 Venga se il Re lo vuole.

Orl. *(Anima indegna!)* *(a parte.)*
 Sire, l'onor di mia cugina offeso,
 Permettetemi ormai, che con la spada
 Difender possa.

Car. Di private gare
 Oggi tempo non è. Venga Clarice:
 Io le accordo l'accesso. *(Orlando accenna che
 Clarice entri.)*
 Gan.

Gan. (Orlando, Orlando,
Sopravviverai poco al tuo germano.) (a parte.

S C E N A II.

Clarice, e detti.

Cl. **E**Cco, Signor, un' altra volta a' piedi
Del clemente suo Re, mesta Clarice
A dimandar pietà. So, che giustizia
In vano chiederei, non perchè giusto
Carlo non sia, ma perchè i rei ministri
Hanno saputo alla virtude, e al vizio
Spoglie cangiar, cangiar aspetto. Alfine,
Io vi priego, Signor, per un vassallo,
A cui molto dovete, e a cui la Francia
Molto ancora dovrà, se rammentate
Siano le imprese sue. Siete tradito,
Lo confesso, mio Re; ma il traditore,
No, Rinaldo non è, non è Ruggiero,
Che v' insidia, Signor: volgete il guardo,
Gano mirate, e il suo german Florante:
Essi sono i fellon, i traditori
Sono questi, lo giuro; esaminate
Con meno sdegno, e più cautela il fatto,
Scoprirete l' arcano. Io donna sono,
E son moglie, e son madre; il so, non merto
Fede da voi; ma dubitate almeno
Della mia fedeltà: non condannate
Di mendace il mio labbro: esser potrebbe,
Che parlassero i Dei colla mia voce:
Nè la prima sarei donna felice
Che ai Monarchi salvata abbia la vita.
Ascoltatemi, o Sire: io non domando
La vita in don del figlio, e del consorte;
Tempo sol vi domando, e questo tempo
Rinaldo di Mont' Albano. X For-

Forse a voi gioverà più, che a me stessa.
Grazie a vostra bontà parlai, Signore,
Voi m' udiste, m' udiro i miei nemici,
Essi tremano forse. Ah! Voi cogliete
Dal sincero mio dir, quel frutto, o Sire,
Che alla vostra salvezza è necessario.
Tempo, tempo, Signor: Deh, non scagliate
Fulmini all'innocenza; io ve ne priego,
Che il ciel lo scoprirà. Se fosse reo
Di sì enormi delitti il mio consorte,
Nemica io gli sarei; ma s'è innocente,
Ma se a torto è punito, invitto Sire,
Destatevi a pietà. Ve la dimanda
Una moglie infelice, una di Francia
Onesta dama, una che offerir non puote
Che sangue, e pianto, e ch'è di sparger pronta
Per due vite sì care è pianto, e sangue.

Car. Voi parlaste Clarice: io non m'opposi:
Giusto è il vostro dolor; ma vi avanzaste
Oltre il dover. Sì, condonare al sesso,
Qualche cosa si può: venga Rinaldo.

GAB. Con licenza del Re, voi mal parlaste,
Signora, per mia fè, Gano, e Florante
Che vi fecero mai? Perchè oltraggiarli
Coranto nell'onor? Misera dama!
Vi fa cieca l'amor: non comprendete
Di Rinaldo infedel l'onte, e gli oltraggi.
Fatti al talamo vostro; egli Armelinda
Sostituisce ai raffreddati amplessi
D'una credula moglie.

Cl. Empio! Tacete.

Non è vero: menrite, il mio Rinaldo
Di ciò non è capace. E' nota al mondo
La sua virtù.

Flo. Rara virtù per certo!

Fedeltà ne' congiunti è strana cosa.

SCE-

S C E N A III.

Rinaldo, Ruggiero, e detti.

Rug. (**O** H quanto meglio era fuggir !)

Rin. (T'inganni.

Viltà è peggio di morte.)

Car. Olà: le colpe

Sian de' rei pubblicate.

Rug. (Niuno ardisce

Parlar in faccia nostra.)

(*piano fra loro.*

Rin. (Eh vi saranno

Degli audaci pur troppo.)

Gan. Ognuno tace?

Trema ogn'un di Rinaldo al torvo aspetto?

Io dunque parlerò. Monarca eccelso,

Invitti Duci, Paladini illustri,

Stupirete in udir Rinaldo, e il figlio

Rei d'enormi delitti, e pur son essi

Precipitati nell' abisso infame

Di turpe fellonia.

Rug. (Perfido !....)

Rin. (Taci.)

Rug. (Non lo posso soffrir.)

Rin. (Soffrirlo è forza.)

Gan. Noto è a ciascun, che l' Africano audace

Che la Spagna innondò, di Francia ancora

Minacciava i confini. A debellarlo

Più Duci andarò in varj tempi, e tutti.

Han di lui trionfato. Ora il Re Moro

A scuotersi tornò: poco costava

Il rintuzzarlo nuovamente. Ellesse

Per sì facile impresa il Re pietoso

Duce Rinaldo, e l' inviò al cimento.

Egli v' andò; ma con vergogna nostra

Non sconfisse il nemico. Altro non fece,
Che lentamente i Pirenei calando
Dargli tempo a raccorsi in miglior sito,
Indi sacrificata inutilmente
De' Francesi guerrier la miglior parte,
Chiese pace vilmente. E questo è il meno,
Vide Armelinda figlia del Re Moro,
E di lei s'invaghi; la chiese al padre,
Ma negandola in isposa a chi distante
Era troppo dal trono, egli promise
Vuotar quello di Francia, e colla morte
Del proprio Re facilitarli il modo
Ai reali imenei. Si diedero entrambi
Fede col giuramento, e seco in Francia
Conducendo Armelinda il buon Rinaldo,
Lo stimolo condusse al grave eccesso.
Altri patti fe' poi col Re nemico,
E di Francia gran parte a lui promise.
Tanto a noi pepetrò, tanto si seppe
Da chi forzato a infedeltà, fu poscia
Dell'errore pentito, ed ogni arcano
Pubblicò di Rinaldo. Al gran Consiglio
Esporre non si ponno i testimonj
Di tanta enormità, perchè giurata
Segretezza fu ad essi. Or basti a voi
Che Gano il dica, e che lo giuri. E poi
Se intera fede a me negasse alcuno,
Armelinda il dirà: Pronta è la donna,
Che mal consente all'imeneo forzato,
Pronta è tutto a svelar: le trame orrende,
I crudi patti, e rei disegni, e quanto
Rinaldo meditò, tutto conferma
La Principessa; ma, qual maggior prova
Della sua fellonia? Di Carlo in nome
Io gli chiedo la spada, ed ei la nega:
D'ordine del Re salgo il Castello; ed egli

S'oppono audace, e al temerario figlio
 Contrastarmi comanda. Alfin, qual prova
 Può volersi maggior? La scorsa notte
 Padre, e figlio crudeli, armati il braccio,
 Non fur trovati al padiglion reale
 In atto di scagliar l'orrendo colpo?
 Io lo vidi pur troppo, e voi Signore,
 Lo vedeste pur anco. Eccoli, o Duci,
 Di Rinaldo le colpe: a voi s'aspetta,
 L'offesa maestà, le leggi offese,
 Della patria l'onor, la comun pace
 Risarcir, vendicar. Di morte è degno
 Chi cotanto peccò: dal voto vostro
 Esempio prenderanno i delinquenti.
 Così vuol la ragion, così la legge.
 Tal sia il voto comun: Rinaldo mora.

Rug. (Questo è troppo soffrir!)

Rin. (Ma taci.)

(sempre fra loro.)

Rug. (Io muojo

Dal desio di parlar.)

Car. V'è, chi al già detto

Aggiunger voglia?

Flor. Sire, io dirò solo,

Che d'un tronco infedel son perigliosi

Anco i perfidi rami, e che se muore

Condannato Rinaldo, ha da morire

Il figlio ancora.

Rug. Ah scellerato!

(s'avvanza con impeto.)

Rin. Ferma.

(lo trattiene.)

Rug. Si trattenga chi può.

Rin. Chetati dico.

Perdonate all'età.

Flo. Se tanto è ardito

In sì tenera età, pensate voi,

Nella matura qual saria l'audace!

Car. Si difenda Rinaldo.

Rin. Eterni Dei!

Grazie a vostra bontà, giunto è il momento
Sospirato cotanto, in cui poss'io
Favellare una volta. Invitto Sire,
Deh, per pietà lasciate almen ch'io possa
Tutto dire a mio senno; e non vi sia
Chi interrompermi 'ardisca. Invitti Duci,
Illustri Paladini, ah! qui si tratta
Della vita non men, che dell'onore
D'un Cavalier; uditemi pietosi,
Giusti voi giudicate; e voi mio figlio
Attento udite i detti miei: superbia
Non v'acciechi però, se i meriti vostri
M'udirete ridir: tutti son doni
Della pietà de' numi, ed è de' numi
Questa nostra sventura il maggior dono,
Per cui più chiaro, e più felice alfine
Di Rinaldo l'onor sorger vedrassi
Sì, lo spero. M'udite. Era, si dice,
Facile impresa rintuzzare i Mori;
E perchè tale io fui l'eletto. Dunque
Sol di facili imprese ho il cuor capace?
Io dunque ho sino ad ora indegnamente
Di duce, e capitano nome usurpato.
Io sono un uomo vil. Gano per tale
Mi dipinse al Consiglio. Ah! se v'è alcuno
Che ancor non mi conosca, è di ragione,
Ch'io conoscer mi faccia: l'onor nostro
Noi difender dobbiam quanto la vita:
Così vuole natura, e così impone
Legge sagra, e civil. Dal terzo lustro
Io cominciai a maneggiar la spada
Per servir il mio Re: la prima volta
Che la faccia mirai degl'inimici,
Allora fu, che di Pavia scacciammo
I Longobardi, ed io colle mie mani,

Che

Che custodiano i franchi gigli, io stesso
 Primo salli le mura, e il gran vessillo
 Inalberai sulle nemiche torri.
 Allora fu, che in età verde ancora
 Capitan fui creato, ed in mercede
 Il fregio ebb' io di Paladin del regno.
 Io guidai l'oste contro i Gori; io fui
 Che dall'Italia i discacciai. Del Greco
 L'orgoglio chi frenò? Chi fece Irene
 In Oriente tremar? Di Gallia al trono
 I Sassoni feroci, e contumaci,
 Ditemi chi umiliò? Mercè de' numi,
 Furo tutte mie imprese, e tante volte
 Vinsi pel mio Signor, quante m'esposi
 Al cimento per lui. Ma colla spada
 Utile solo io non gli fui; col senno
 Procurai di giovarli, ed è mio vanto
 L'opra maggior, che assicurar poteo
 Alla Francia la pace. „ Io degl'invitti
 „ Venerabili d'Adria augusti padri
 „ Procurai l'amistà; la lor temuta
 „ Gloriosa potenza, all'armi nostre
 „ Felicemente unendo, agl'inimici
 „ Del popolo fedel recò spavento,
 „ E sian il ver di publicar concesso:
 „ Tanti trionfi non avria la Francia
 „ Acquistati finor, senza l'illustre
 „ Compagnia degli Adriaci eccelsi eroi.
 „ Felice, chi ha l'onor d'esser gli amico!
 „ A parte può sperar d'esser anch'egli
 „ Del favor degli Dei, che quella reggia
 „ E produsse, e difende, e illesa sempre
 „ Serberà da perigli, e da sventure.
 Duci, tale è Rinaldo: è tal colui,
 Che contro l'Africano or fu spedito
 Dal vostro Re; della condotta mia

Tutti i guerrieri in testimonio io chiamo ,
Che fut meco all'impresa ; essi diranno
Qual via si tenne ; ove attaccai la pugna ;
Chi fuggì , chi pregò ; chi della tregua
Fu primo a favellar . Di tutto io resi
Esatto conto al mio Signor : sarebbe
Inutile il ridirlo . Ov'è , chi ardisce
D' infedeltà racciarmi ? Ov' è chi afferma
I neri patti , i stabiliti impegni
Col Re Morò tenuti ? Ad accusarmi
Gano solo non basta : i testimonj
S' hanno a produr , perchè d' un reo decida
Giustamente il Consiglio . Io d' Armelinda
Sono amante imputato ? Ov' è Armelinda ?
Ah ! che non viene a sostenerlo ? Ah ! Tanto
Ella non ardirà . Come Rinaldo
Aspirare di Francia alla corona ,
Se tante volte la corona in fronte
Stabili al suo Signor ? Mente chi 'l dice .
Rinaldo è cavalier ; Rinaldo è fido .
Fummo trovati è ver , col figlio mio
Presso la regal tenda , armati , in ora
Destinata al riposo : ma fu questa
La più orrida trama , il più studiato
Disegno rio de' miei nemici . Al varco
M' attesero gl' indegni . Un foglio , o Sire ,
Alla vostra difesa hammi condotto ;
L' altro condusse il figlio mio . Prendete
(presenta a Carlo due fogli , e Carlo legge piano .
Leggeteli , Signor . M' opposi , è vero ,
A Gano esecutor dell' ordin vostro
Negandoli la spada , difendendo
L' onorato mio albergo : io non m' opposi
Però al mio Re : non conveniasi a un vile
La spada di Rinaldo ; a un traditore
Non conveniasi la famiglia illustre

D' un

D'un Paladino. Invitto Sire, amici,
Ecco la mia difesa. Il so; più forte
L'accusa sembrerà; perchè più scaltro
Parlò l'accusator; ma questo solo
Prima di giudicar, saggi, pensate;
Chi non prova l'accusa è un mentitore.

Gan. Ove parlano i fatti, in van si chiede
Prova maggior. Foste col fetto in mano
Alla tenda real, la scorsa notte....

Rin. Ma per che far?

Gan. Per trucidar felloni

Il nostro Re.

Rin. Mentite, anzi in difesa

Fummo entrambi del Re.

Gan. L'insidiatore

Dunque chi fu?

Rin. Due scellerati fogli

Io so che c'ingannar.

Gan. Vi confondete:

Siete convinto.

Rin. Un testimon sospetto

Convincermi non può.

Gan. Dunque Armelinda

Venga l'opra a compir.

Rin. Sì, venga; io spero,

Che smentir vi farà.

Gan. Mal vi fidate,

Se nel suo amor sperate tanto.

Rin. Io spero

Sol nella mia innocenza.

Flo. Ecco Armelinda.

SCE-

S C E N A IV.

Armélinda, e detti

P *Car.* Principessa venite: a voi s'aspetta
 La causa terminar. Vedete il reo,
 Voi sapete l'arcano: or voi l'audace
 Convincete, smentite. Altro non resta
 Che avvilire il superbo.

Flo. (Ora è perduto

Certamente Rinaldo.)

(a parte.

Rug. (Ah! Che faceste?

D'una donna fidarvi?)

(piano a Rinaldo.

Rin. (Io so qual donna

Figlio, è costei: non paventar.)

(piano a Rugg.

Arm. Signore,

Io tutto svelerò; saprete ormai

Il reo chi sia; chi vi tradisce. E' vero,

Colui, che vi vuol morto, aspira ancora

Alle mie nozze, e sia ambizione, o amore

Sua consorte mi vuol. Promesse indegne,

Sacrileghi attentati, enormi patti

Udirete gran Re.

Rin. (Cieli! Che sento!)

(a parte.

Rug. (Gran donna in ver!)

(a parte.

Arm. Il perfido, il ribaldo

Giusto è alfine, che pera. E'covi, o Sire,

E'covi un testimon d'ogn'altra prova,

Senza dubbio maggior. Prendete un foglio:

Qui sta chiuso l'arcano.

(dà a Carlo un foglio.

Rin. (Io non comprendo

Dove giunga il suo dir.)

(a parte.

Car. Gano leggete,

(dà a Gano il foglio avuto da Armélinda.

Gan. Ad Armélinda Principessa illusrre

(legge.

L'amor,

L'amor, la fedeltà giura Flor. ... (Numi!
Che leggo mai?) (*a parte.*) Eh, d'altro tratta il foglio,
Lacerare si può. (*vuol lacerarlo.*)

Car. No, no, fermate;
Datelo alla mia man.

Gan. Ma questo, o Sire,...

Car. Non più: date quel foglio.

Gan. Eccolo. (Oh stelle!) (*a parte.*)

(Che faceste voi mai?) (*piano a Florante.*)

Flo. (Che fu? Che avvenne?) (*piano a Gano.*)

Gan. (Lo saprete ben tosto.) (*piano a Florante.*)

(*Carlo guarda il foglio, poi lo dà ad Orlando.*)

Car. Orlando legga.

Orl. Ah Armelinda Principessa illustre, (*legge.*)

L'amor, la fedeltà giura Florante

Di Maganza signor. Giura guidarla

Di Francia al trono, allor ch'estinto Carlo

Caduto sia, nel proprio sangue immerso.

Flo. (Oh donna infida! Ah! Son perduto!) (*a parte.*)

Car. Oh numi!

Che intesi mai? Dunque Florante è l'empio,

Che m'insidia la vita?

Rug. Io ve lo dissi.

Ch'egli era un traditor.

(*a Carlo.*)

Gan. Ah! Che mentito

Questo foglio sarà.

Car. No, no conosco

I caratteri suoi; scrisse Florante,

Florante è il traditor.

Gan. Germano indegno,

Scellerato, fella! Cotanto ardisti,

Cotanto t'accieco vana ambizione?

Tu contro il nostro Re? Tu temerario

Aspirar al suo trono? Ah! Mi vergogno

Di quel sangue, che chiudo entro le vene,

S'egli è parte del tuo: ma non s'oscura

Di

Di Gano la virtù per un indegno
 Contumace german. Signor, perisca
 Questo perfido tralcio: io il suo destino
 Son primo ad affrettar: non lo conosco,
 L'abborrisco, e detesto; il voto mio
 E', che muoja costui. (L' incauto pera
 Per salvar la mia vita, e l'onor mio.)

(a parte.)

Flo. (Finge Gano sagace, o mi sacrifica?) (a parte.)

Rin. (Oh! Come il ciel serba alla sua potenza
 L'opre grandi geloso!) (a parte.)

Car. Oh! fido Gano!

Oh! eccesso di virtù! Contro il suo sangue
 Inferisce il suo zelo! Ah! Sì, sia tratto
 Al supplizio Florante: io lo condanno
 Di propria autorità. Meno non merita
 Un' anima sì indegna.

Gan. Sì, va pure

Scellerato a morir.

Flo. Come? Il germano

M'abbandona così?

Gan. Non ti conosco.

Flo. Or mi conoscerai. Signor, è vero,
 Traditore son io, son io fellone;
 Ma non son però solo: Ecco la nota
 Dei congiurati: ecco di tutti il primo
 Quest'eroico german, che mi condanna.

(dà a Carlo una carta.)

(Già ch'io deggio morir, Gano non viva.) (a parte.)

Gan. (Ah! Mi rapì la fatal carta!) (a parte.)

Car. Indegni

Maganzesi ribaldi! Ecco svelato

Finalmente l'arcano.

Rug. (Io vedrò pure
 Quest'indegni perir.)

Rin. (Non rallegrarti
 Della sventura altrui.)

Car. Come felloni,

Divideste il furor de' vostri cuori

Contro Carlo, e Rinaldo?

Orl. Era Rinaldo

L'ostacolo maggior de' rei disegni.

Vivo lui non poteano lusingarsi

Di togliervi, Signor, la vita, e 'l regno.

Car. Deh, Rinaldo, venite al seno mio.

La difesa maggior di me, del trono.

Dunque voi siete. Oh! Come a torto offesa

Fu l'innocenza vostra!

Rin. E' risarcita

Molto, mio Re, se la degnate voi

Della regia bontà.

Car. Duci: Rinaldo

E' l'eroe della Francia: a lui dovuto

E' il primo onor: A lui dell'armi tutte

Il governo consegno: ei del Consiglio

Presidente destino: Ei sarà il primo

Fra i Paladini; e fra Rinaldo, e Carlo

Così poca distanza oggi frappongo,

Che dubbia resti ai sudditi fedeli

Chi di noi di premiar l'arbitrio serbi,

Chi di noi del punir serbi il potere.

Io però mi riserbo il sommo impero

Sulle teste degli empj Maganzesi;

Io li condanno a morte; in ciò Rinaldo

Parte non abbia, la pietà pavento

D' un croe senza pari.

Rin. Ah! Mio Signore,

Non periscan per me

Car. Se non per voi,

Per me deggion morire. Siano condotti

Sopra colle eminente, ed alla vista

Dell'esercito tutto i traditori

Siano decapitati.

Fine.

Flo. Ah! Lo prevedi,

Ch'esser questo dovea il nostro fine.

Rug. Ve lo predissi anch'io, ma nol credeste.

Gan. Germano incauto! Ah! Fosti tu, che tutta

La macchina distrusse. Io vado a morte,

Ma vi vado però col vanto illustre

D'aver tentato una sublime impresa.

E' nostro il meditar! è della sorte

L'esito delle cose. Un giorno solo,

Che tardava il destino ad insultarmi,

Carlo non era Re; pezia Rinaldo,

Gano in trono saliva; e tu, superbo,

Tu, che aspiravi al grande onor del trono,

Mio vassallo saresti; e forse, forse

Avrebbe il capo tuo troppo fastoso

Le vittime accresciute a mia grandezza.

(parte condotto da guardie.)

Flo. Ecco ciò, che distrusse un'opra indegna,

Piena d'infedeltà, piena d'orrore.

Scellerato german: tu m'inducesti

All'orribile eccesso; e poi tradisti

La natura così, così la fede!

Vado a morir: indegno son di vita,

Lo confesso pur troppo: oh! Dei! Petisse

Ancor con me la ria memoria indegna

Della mia infedeltà. Ma no, d'esempio

Al mondo servirà da rimembranza

De' miei neri delitti, e di mia morte.

(parte condotto da guardie.)

Rug. Padre, quanto m'incresce, che costui

Vada a morir.

Rin. Perché?

Rug. Perché vorrei

Poterlo di mia man stendere al suolo.

Rin. Frena gl'impeti rei della vendetta?

SCENA ULTIMA.

Clarice e detti.

Car. **R**inaldo è il più fedele
Cavalier della Francia, e da Ruggiero
Molto si può sperar, quando dal padre
Apprenda a moderar gl'impeti fieri.

Arm. Signor, di me che fia?

Car. Voi tornerete

Ben tosto al genitor: approvo quanto
Rinaldo stabili: da me saranno
Della pace comun sottoscritti i patti;
Ma Principessa, perchè mai diversa
Mi parlaste voi jeri; e di Rinaldo,
Perchè nemica vi mostraste?

Arm. Io Sire,

Rinaldo amai, e l'amo ancor, d'amore
Tale però, che non offese mai
L'onor mio; sperai salvarlo
Dagl'inimici suoi, però mi finì
Nemica sua, delusi i scellerati,
E quel foglio di man gli svelsi ad arte.

Rin. Quanto vi deggio, Principessa!

Arm. Partirò, Rinaldo,

Per non cimentar troppo coll'affetto
La virtù, che m'assiste.

Rug. E' vero. Intesi,

Che non si vince amor, se non fuggendo.

Car. Il congresso si sciogla. Andiam, Rinaldo,

Che dal mio amor prove maggiori avrete.

Rin. Ah! qual prova maggior dell'amor vostro,

Sire, sperar potrei? Molto donaste,

Più di quel, che convenga ad un vassallo.

Basta, basta, mio Re: la mia innocenza,

L'onor

L'onor mio, la mia gloria è quel tesoro,
Che tanto io stimo, e che di vita assai
Più m'alletta, e mi cale. Eccoci, o figlio,
Eccoci già coll'onor nostro in fronte
Splendido più che mai: deh, non cessiamo
Di coltivarlo. Hai tu veduto, o figlio,
Come facil smarrisce? Esser non basta
Innocenti col mondo; esserlo ancora
Dobbiamo con il ciel: punisce il cielo
Per impensate vie: punisce appunto
Col disastro maggior, non preveduto,
Quando irato è con noi. Deh, perdonate,
Se col figlio, Signor, troppo mi perdo:
Sono i figli dell'uom la maggior cura.
Se giunge un padre ad allevare sua prole
Amica di virtù, nemica al vizio,
Fortunato sen vive, e lieto muore.

Fine del quinto, ed ultimo Atto.

1604

113.15

8.10

27.50

1.29

7.18

2.50

2.20

1.00

1.35

1.60

55

58

1.50

30

6.50 -

15

20

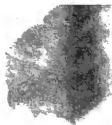
15

10

10

10

10



1





BIBL

Se

Pr

N